AVVERTIMENTI
AL POPOLO
SOPRA
LA SUA SALUTE
DEL SIG. TISSOT

Socio della Reale Accademia di Londra,
della Medico-Fisica di Basilea,
della Societa' Economica
di Berna ec ec.ec.

Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata e d'alcune Annotazioni arricchita

DAL DOTT.

GIAMPIETRO PELLEGRINI
MEDICO, E FILOSOFO VINIZIANO,
E Pubblico Incisore d'Anatomia nell'Università di sua Patria.

AGGIUNTOVI IN FINE

IL SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE
DEL SIG. ADDINGTON.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA MDCCLXVI.
PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL CELEBRATISSIMO SIGNORE

TISSOT

GIAMPIETRO PELLEGRINI.

ARdimento non è, ma dovere, o Signore, s'io vi presento quest'opera vostra in Italiana lingua tradotta. E qual mai Prottetore più potente, ed amico più utile trovar si poteva del Signore TISSOT? L'opera vostra confida nel cuore d'un Padre amoroso, ed io nel patrocinio d'un valido Mecenate. Abbiamo ambidue una for-

te ragione, per cui possiamo sperare dalla grandezza dell'animo vostro una dolce accoglienza, ed un trattamento benigno. L'opera vostra interceda da voi, che di buon occhio le deboli fatiche mie riguardiate, e vi dichiari nel tempo medesimo l'alta, e verace estimazione ch'io vi professo.

PRE-

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Esce finalmente alla luce la traduzione dell'opera del Signore TISSOT, *che tratta della salute del popolo. Fù essa per vero dire, pubblicamente da molto tempo promessa dal celebre Sig. Dr.* PIETRO ORTESCHI, *autore del* Medico Giornale d'Italia, *e venne eziandio assicurato il pubblico, che oltre d'una mia prefazione, avrebbe avuto in aggiunta alcune pratiche annotazioni. Eccomi adunque a soddisfare in qualche maniera all'intrapresa promessa, che per varie ragioni m'è convenuto diferire fino al presente. Dissi in qualche maniera; imperciocchè ho stimato bene di riserbare ad altri tempi la stampa del discorso suddetto. Primieramente, perchè riuscendomi troppo diffuso, mi conveniva ingrossare del doppio il presente volume; secondariamente, perchè contenevansi in esso alcune notizie, le quali erano superiori all'intelligenza del popolo. Era questo un parallello dell'antica Medicina colla moderna, e si smentiva con forti ragioni quella falsa volgare credenza, con cui si pretende, che l'odierna prattica di Medicina sia di gran lunga inferiore all'antica. Io m'era in oltre sin d'allora prefisso, di aggiugnere al libro presente, un'intie-*

ro trattato di dieta, ma non sì toſto ne intrapreſi lo incarico, che l' importante materia ſotto alle mani a diſmiſura creſcendo, obbligommi egualmente di riſerbarla ad uopo migliore, e di pubblicarla, allorchè aveſſe acquiſtato un qualche grado di perfezione dal tempo. Ma per tornare all' opera del Chiariſſimo Signore TISSOT, *dirò brevemente alcune coſe, le quali riguardano l' opera ſteſſa, la mia traduzione, e quelle pochiſſime annotazioni, che io v' hò aggiunte del mio. Sogliono i traduttori dell' opere altrui ne' preliminari loro diſcorſi encomiare gli autori di quelle, o per renderle note, ſe non lo ſono, dove voglianſi introdurre, o per dimoſtrar le bellezze dell' opere ſteſſe, o il pubblico vantaggio, che da quelle ridonda. Dalle quali coſe io mi dovrei aſtener certamente, e contentarmi ſolo di dire, che l' opera noſtra è del celebre Signore* TISSOT, *e che tratta della ſalute del popolo, perchè queſte parole baſtar potrebbero a formare un elogio il più vero, ed una raccomandazion la più efficace. Non poſſo per altro diſpenſarmi di dire, che il libro preſente è un riſultato il più giudizioſo di una vaſta, e ſoda lettura, e di una prattica la più felice, e prudente, che ſiaſi ammirata da* Ippocrate *ſino ai giorni noſtri. Riſplende in queſt' opera una deſcrizione eſattiſſima dei mali acuti, tratta dal gran libro della natura, dall' antiche ſcuole di* Grecia, *e di* Roma, *e dalle moderne più celebri d'* Italia, *d'* Inghilterra, di Lamagna, *di* Francia, *e di altre erudite Nazioni. Dimoſtranſi con tal artifizio, e chiarezza le varie cagioni dei mali, che ſmentiti reſtan coloro, i quali pretendono l' arte noſtra ſu deboli congbietture, e ſu principj fallaci ſolamente fondarſi. Diſtruggonſi i pregiudizj volgari con tanta forza, e valore, che ſi può bene ſperare, che il popolo ſi perſuada di quelle verità finalmente, che utili ſono alla propria ſalvezza, e che laſcj una volta quegli errori funeſti, molti dei quali*

co-

costarono la vita a una gran parte de' nostri antenati. Fondata è la cura su pochi, su i semplici, e su i più attivi rimedj, i quali intieramente soddisfanno all'intenzioni del prattico, nè opponsi alle più esatte cognizioni del Fisico. La scarsezza loro non avvilisce l'artefice, e persuade il Filosofo. La semplicità sovra il tutto trionfa. Finalmente in questa opera le nuove scoperte si uniscono all'antiche dottrine, l'esperienza è la guida, e il buon raziocinio, il sistema è sbandito; tutto è verità, tutto è chiarezza, tutto è disinganno; in una parola questo è un compendio di pratica Medicina il più giudizioso, il più esatto, e il più utile, che sperar si potesse in un secolo così illuminato, siccome è il presente. Giudicando io adunque, che quest' opera dovesse essere di somma utilità, non solamente a coloro, che vivono nelle Campagne lungi dalle Città, ma ai Chirurghi di Terra, e di Mare, ed a' Medici eziandio, cosa ho reputato assai buona dalla lingua Francese tradurla nella nostra volgare, perchè si rendesse la lettura di essa comune, e famigliare all'Italia. Tale è stata certamente l'intenzion mia, e le mire, ch' io mi sono prefisse, altro scopo non hanno avuto, che di giovare ad altrui. Quanto allo stile io ho procurato di dire le cose colla maggiore chiarezza, che fummi possibile, e in'oltre mi sono studiato di comparire piuttosto in forma di Medico, che di elegante, e fiorito Scrittore. Alcune note vi aggiunsi, non perchè abbisognasse quest' opera di quella chiarezza, che si conviene all'istruzione del popolo, e non perchè fosse mancante di cosa, che io necessaria credessi al perfetto suo compimento. L'unica cosa, che ho preteso di fare nelle mie annotazioni fù senza dubbio di ridurre quest' opera per quanto hò potuto più vantaggiosa alla mia dolcissima patria. Quindi io ho procurato con alcune di queste note di togliere alcuni pregiudizj del popolo delle nostre contrade, i quali certamente cader non potevano

 sot-

sotto la penna dell' autor di quest' opera, che l' avea destinata alla sola sua patria, ed a' suoi Cittadini. Sonvene alcune, le quali riguardano i Medici, e i Chirurghi de' pubblici, e privati Navigli, e queste avrei voluto, che fossero state moltissime, ed assai interessanti, e che avessero loro comunicati tutti quei lumi, dei quali singolarmente abbisogna questa utilissima parte del genere umano. Ma come ciò poteasi sperare da chi non aveva una bastante sicura sperienza, per dettare precetti in materia di fatto? Cosa mai pretender doveasi da chi stato non era testimonio di vista delle sregolatezze degli equipaggj, degli effetti crudeli delle burrasche, dei mal regolati naviglj, dei cibi insalubri, in una parola di tutto ciò, che influisce sopra di noi il vasto Oceano? Cosa mai poteasi pretendere da chi fu costretto affidarsi alle semplici autorità di pochi Scrittori, ed alle mal sicure, e incostanti relazioni dei Naviganti? Ho procurato perciò di soddisfare a questo mio desiderio, ed a' bisogni delle genti di commercio d' Italia *col pubblicare nella nostra favella alcune dotte fatiche di oltramontani Scrittori, i quali trattarono questa materia a bella posta, e con molto sapere. Finalmente vi aggiunsi alcune notizie, le quali riguardano i soli Medici di professione, e queste doninsi pure al genio innocente di comunicare un qualche mio pensamento a quelli del mio stesso mestiere.*

Leggasi quest' opera dunque, e leggasi col medesimo fine di chi l' hà pubblicata, vale a dire col fin di giovare a' nostri Concittadini, ch' io sono sicuro, che la critica acerba non s' avventerà con la sua mal nata passione, per impedire gli sforzi di chi per doppia forza di genio, e di professione altra mira non hà, che di rendersi utile altrui.

AGLI

AGLI

Illustriss. Nobiliss. e Magnifici Signori,

LI SIGNORI

PRESIDENTE, E CONSIGLIERI

della Camera di Sanita'

Della Città, e Repubblica di Berna.

MIEI ONORATISSIMI SIGNORI.

IO non penſava tanto favorevolmente di queſt'opera, quando l'ho pubblicata, ſicchè oſaſſi di offerirvela; ma l'attenzione voſtra continua ſugli oggetti tutti, che hanno qualche relazione all'importante parte dell'amminiſtrazion dello ſtato, affidata alla voſtra attenzione, ve la fece eſaminare non ſolo, ma vi fece giudicare eziandio, che poteſſe recare altrui qualche utilità, e che mai ſempre egli ſi foſſe un lodevole fine l'affaticarſi a

diſtruggere i pregiudizj, i quali a guiſa di crudeli tiranni, continuamente ſi oppongono alla felicità di quei medeſimi, i quali ſono ſoggetti al più ſano governo. La voſtra approvazione, e le dimoſtrazioni ſolenni di benevolenza, delle quali voi mi onoraſte, hanno ingrandito a'miei occhj il pregio di queſto mio libro, ed hannomi fatto ſperare ILLUSTRISSIMI, NOBILLISSIMI, E MAGNIFICI SIGNORI, che Voi ben volontieri permetterete, ch'eſca ſotto gli auſpicii voſtri queſta nuova edizione, e che il pubblico conſapevole dei voſtri benefizj, lo ſia pure della mia riconoſcenza. Poſſa queſt'opera coll'adempire i miei voti non defraudare l'eſpettazione voſtra, onde vogliate accettarne l'omaggio, come un picciolo ſegno del profondo riſpetto, col quale io ho l'onore di eſſere

ILLUSTRISS. NOBILISS. E MAGNIFICI SIGNORI

Di Loſanna a' 3. Dicembre 1762.

Voſtro umiliſs. ed obbedientiſs. Servidore
TISSOT.

PRE-

PREFAZIONE.

SE ſpeſſo è vanità, che ci muove a parlar di noi ſteſſi, qualche volta però lo ſteſſo ſilenzio è un effetto di maggior vanità. Tanta fu l'accoglienza, con cui venne ricevuto l'Avviſo al Popolo*, che ſe io non mi dimoſtraſſi ſenſibile a tante luſinghe, ſi avria con ragione a temere in me ſteſſo quell'orgoglio, che frà tutti è il peggiore, il quale riceve con indifferenza gli elogj, perchè a loro ſuperiore ſi crede.*

Moſſo dallo ſtato infelice del popolo infermo nelle noſtre Campagne, dove egli periſce per la mancanza dei buoni, e per la dovizia dei cattivi rimedj, altro ſcopo non ebbi nello ſcrivere queſt'opera, che di giovare ad altrui. Io non avevo fatto un tal libro, che per un picciolo paeſe, e per poche perſone, ma reſtai molto ſorpreſo, quando conobbi, che cinque, o ſei meſi dopo di eſſerſi pubblicato, era egli uno dei libri più divolgati in Europa, ed uno dei libri di ſcienza, che preſſo tutti i generi di perſone, avea incontrato il genio di molti lettori. Il vedere con indifferenza queſt' incontro felice, ſarebbe lo ſteſſo, che non meritarlo; nè io ſono sì ſtolto, di non voler riſentire per quanto è

possibile il dolce piacere dell' amor proprio, di quel legittimo amore, che in noi cagiona l' emulazione, per cui ciascuno si compiace, allor quando egli è applaudito.

Un' altro piacere molto più vivo ho risentito come amico degli uomini nel giudicare dal comune aggradimento dell' opera qual buon effetto sperar si poteva; effetto, che sorpassa moltissimo le stesse mie brame, e e che mi riempie di quell' allegrezza, che prova ogni uomo onesto, allor quando si accorge di esser utile altrui. Finalmente ho sentito con tutta la forza dell' animo mio le pubbliche dimostranze di approvazione, e di aggradimento dello stesso mio Principe, allorchè ricevei la preziosa medaglia, che l' ILLUSTRE CAMERA DI SANITA' DELLA REPUBBLICA DI BERNA mi presentò pochi mesi dopo la pubblicazion di quest' opera, accompagnata da una lettera molto più ancora preziosa, nella quale mi assicura dell' estraordinaria soddisfazione, con cui ha veduto pubblicarsi l' opera mia, la qual circostanza io non posso in questo luogo tacere, senza mostrare un' eccesso d' ingratitudine, e vanità, la qual soddisfazione mi animò grandemente a impiegare tutto lo spirito mio in questa nuova edizione, nella quale molte cose cangiai, perchè si rendesse assai miglior della prima. Delle quali addizioni farò parola dopo di aver accennato l' edizioni forestiere.

La prima edizione si è quella, che già un' anno fu pubblicata in Tedesco a Zurigo *da' Libraj Heidgger. Sarei stato abbastanza onorato per la semplice approvazione del Signor HIRZEL, Protomedico del Canton di Zurigo &c. il quale con la grandezza, ed estensione del suo sapere, colla profondità delle sue cognizioni nella Medicina Teorica, coll' estensione, e fortuna della sua prattica, meritò di esser collocato nel picciolo numero degli uomini rari del nostro secolo, e di conciliarsi la stima, e l' amore di tutta l' Europa, per la sto-*

storia d' uno dei suoi Saggi (a); *Io non mi aspettavo l'onor, che mi fece di tradurre* l'Avviso al Popolo, *nella sua lingua materna. Ma per quanto sensibil mi fosse una tale finezza, restami sempre però il dispiacere, che nel comunicare le mie idee a' suoi compatriotti, abbia egli perduto quel tempo, che con maggiore vantaggio, avrebbe impiegato nel comunicarci le sue cognizioni.*

Ha egli arricchita la sua traduzione d' una prefazione bellissima, la quale principalmente si estende sui caratteri del vero, e del falso Medico, della quale avrei con piacere adornato questa edizione, se la molle troppo considerabile del volume non mi avesse impedito di aggiungervi una cosa di tanto momento; e se la maniera con cui il Sig. HIRZEL parla di me medesimo mi avesse permesso di pubblicarla.

Intesi ancora per via di lettere, che nello stesso tempo se n' erano fatte due altre traduzioni in Germania, ma non ne seppi gli autori. La prefazione del Signor HIRZEL, le sue note, ed alcune aggiunte, che somministrate gli avevo rendono la sua edizione molto migliore della prima Francese, e dell' altre tutte, che uscirono sino al presente.

La seconda edizione straniera è quella, che il Librajo Didot *il giovane ha pubblicata in Parigi sul fine dell' inverno passato, la quale era stata promessa da varj Libraj di Parigi, e di Lione, i quali furono delusi dall' ottenuto privilegio. Indarno mi fece egli ricercar dell' aggiunte, e questo ridondò in vantaggio del pubblico; imperciocchè si è egli valuto di quelle di un' altro Medico, le quali aggiunte sono preziose per la chiarezza, e precisione, con cui si espongono in esse il vero carattere, e la causa di molte gravissime malat-*

(*a*) Socrate Rustique.

lattie. Non volle l'autore farsi conoscere; ma chiunque egli sia lo ringrazio di aver voluto unire le sue fatiche alle mie. Mi sarei con piacere servito delle sue aggiunte, se due ragioni non me l'avessero proibito. La prima si è, come ho già detto di sopra, l'impossibilità d'ingrossar quest'opera; l'altra è, perchè una massima parte delle materie dall'anonimo aggiunte, non convengono all'opera mia, essendomi io soltanto ristretto alle malattie acute, ed egli trattato avendo molte malattie croniche. Dedicò egli la sua edizione al Signor Marchese di MIRABEAU, ed è questo per me l'elogio il più grande, che si potesse far del mio libro.

La terza edizione è la traduzione Ollandese, che pubblicherà certamente il Sig. Reinier Aremberg *librajo a Rotterdan; egli l'avea fatta cominciare sulla mia prima edizione; ma avendomi scritto, se avessi qualche aggiunta da fare a quest'opera, l'ho persuaso di dover aspettar la presente. La buona fortuna mi ha proveduto di traduttori felici. Il Sig. BIKKER celebre Medico a Rotterdan, notissimo agli stranieri per l'egregie sue disertazioni* sulla vita, e sulla morte corporea, *nelle quali ugualmente gareggiano l'ingegno, e il sapere, è quello, che dar vuole alla sua patria l'*Avviso al Popolo, *e che lo arricchirà di note necessarie per renderne più sicura la prattica in un clima diverso da quello, in cui scrissi l'ópera mia. Mi fu ancor riferito, ch'erasi fatta una traduzione Italiana.* (*)

Dopo la storia dell'edizioni straniere, verrò alla presente, ch'è la seconda originale. Non dirò com'essa è corretta riguardo alle materie, niente avendo nella prima

---

(*) Non erasi fatta veramente: io primo ebbi l'onore d'esserne il Traduttore Italiano.

ma avvanzato, che vero non fosse, e dimostrato abbastanza; non vi abbisognano quindi correzioni esenziali su questo proposito; ma 1. Ho cangiato moltissime cose tanto riguardo allo stile, quanto alle cose, che insieme unite, contribuiscono a rendere l' opera ancora più chiara, e più semplice. 2. Lo stampatore portossi assai meglio per quello riguarda alla carta, all' inchiostro, al carattere, all' ortografia. 3. Vi ho fatto delle aggiunte considerabili, le quali ponno ridursi a tre spezie; vi ho aggiunto dei nuovi articoli alle materie trattate, come l' articolo sulle scrofole, le aggiunte sulla convalescenza, la preparazione sul vajuolo; una lunga nota sulla china, una sopra gli spiriti acidi, un altra sull' estratto della cicuta. Vi ho inserite delle nuove materie, come un articolo sulle bevande, uno sulle convulsioni de' fanciulli, un' altro sui pedignoni, uno sulla ragione della confidenza ne' Ciarlatani; e tutto il Capitolo XXXI.; ho finalmente allungati alcuni articoli, che mi parevano troppo succinti; dei cangiamenti di quest' ultima spezie, ve ne sono quasi per tutta l' opera, singolarmente nei due capitoli, che riguardano le femmine, ed i fanciulli.

Il Capitolo XXXI. ha per oggetto alcuni accidenti, che ricercano un pronto riparo, gli svenimenti, l'emorragie, gli accessi di convulsione, e di soffocazione, le conseguenze della paura, li mali cagionati dalli vapori nocivi, i veleni, i dolori eccessivi.

L' ommissione di questo capitolo era un difetto reale in quest' opera; l' Editor di Parigi, che ben se n' accorse, vi ha supplito benissimo. Se non mi sono prevaluto dell' opera sua nel comporre da me stesso gli articoli da esso inseriti, questo fu solo per rendere uniforme l' opera mia, e per isfuggire quella inevitabile miscella, che nasce, allorchè si riunisce l' opere di due persone diverse; oltre di che passò sotto silenzio molti di quegli articoli, che formano la maggior parte di

questo capitolo, vale a dire degli svenimenti, degl' effetti della paura, e dei vapori nocivi.

Prima però di terminare questo discorso devo giustificarmi presso un gran numero di persone rispettabilissime, tanto di questo, quanto di stranieri paesi, alle brame delle quali io non soddisfo, che con mio gran dispiacere. Vorrebbero adunque, che io v' aggiugnessi una cosa impossibile, essendo il desiderio di tutti un trattato delle malattie croniche, le quali sono assolutamente incompatibili con l'opera mia, a cui dovetti stare esattamente attaccato per molte ragioni. La prima, perchè lo scopo mio fu, di rimediare agli abusi, che commettonsi alla Campagna nella cura delle malattie acute, e mostrar la vera maniera di trattar questi mali, i quali non soffrono induggi di cura, o di trasportare dei malati alla Città, onde farsi curare. Egli è vero pur troppo, che le croniche malattie sono mal curate in Campagna, ma non manca però il tempo, e la facilità di condurre i malati nelle vicine Città, o di farvi venir dei soccorsi; oltre di che le croniche malattie sono molto meno frequenti di quelle, di cui parlai, e più rare ancor diverranno, dacchè meglio saranno curate le malattie acute, delle quali son esse quasi sempre una vera conseguenza.

La seconda ragione, la qual da se sola è bastevole, è l'impossibilità di farsi capire dalle persone, che Medici non sono, circa la cura delle croniche malattie. Ogni malattia acuta per lo più dipende da una sola cagione; quindi semplice, ed uniforme è la cura; oltre di che gli stessi sintomi, che caratterizzano il male, dimostrano ancora la cagione, e la cura; ma nei cronici mali il tutto è diverso. Può dipender ciascuno da un grandissimo numero di varie cagioni; ed essendo le sole cagioni quelle, che decidono della scelta dei varj rimedi; certamente ne nasce, che quando anche chiaramente conoscasi il male, non si arriva a di-

stin-

ſtinguer però la cauſa, nè a determinar la ſcelta dei ſicuri rimedj. La cognizion delle cauſe neceſſariamente ricerca delle perſone verſate nello ſtudio, e nell' eſercizio di tutte le parti della Medicina, la qual coſa è impoſſibile, che in perſone ignoranti ſucceda giammai. La complicazione dei cronici mali, la varietà dei ſintomi, i diverſi periodi del male, la difficoltà nel doſare i rimedj più attivi, il pericolo a cui ſi eſporrebbero ad ogni picciolo errore, ſono altrettanti obbietti, che rendon difficile la cura di queſte malattie ai medeſimi Medici prattici, ed impoſſibile a tutti quei, che non ſanno queſt' arte.

La terza ragione ſi è, che dato ancora, che poteſſer ridurſi queſte materie ad una facile intelligenza di tutto il Mondo, eſiggerebbono nonoſtante una fatica lunghiſſima, e inconveniente alla cognizion di coloro per cui ſi faceſſe, eſſendovi un qualche mal cronico, che da ſe ſolo vorrebbe un volume, egualmente lungo, che queſto.

Finalmente accordando, che la coſa ſia neceſſaria, e che ſia ancora poſſibile, io confeſſo però, che ſupera eſſa le forze mie, e che il tempo neceſſario mi manca, onde poterla eſeguire. Io deſidero, che queſta intrapreſa ſia da qualcheduno eſeguita, e che poſſa riuſcirvi. Io voglio ſperare però, che le perſone, le quali ſperavano da me queſta fatica, intenderanno la forza dello addotte ragioni, nè crederanno effetto di oſtinazione, o di ſcompiacenza, ſe io rifiuto una coſa, che parla da ſe medeſima naturalmente.

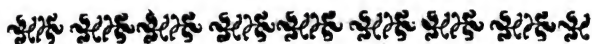
Sono ſtato avvertito, che le citazioni aveano imbarazzato qualcuno, la qual coſa potea difficilmente prevederſi, a cui facilmente vi ſi potrà rimediare. Non vi ſono in queſt' opera, che due ſorta di citazioni; le une per indicare i rimedj, le altre per riferire qualche paſſaggio del libro medeſimo, che ſerve di riſchiaramento al luogo citato; tutte e due queſte citazio-

tazio-

tazioni si rendean necessarie; la prima è segnata in tal guisa N. *con il numero, come* 1, 2 *ec. Essa vuol dire, che il rimedio indicato è descritto nella tavola dei rimedj al* Numero *segnato. Quindi quando leggesi l'* infusione tepida *N.* 1, *la Tisana N.* 2. *ec. Si ha egli da intendere, che si troveranno questi rimedj nella tavola al N.* 1, 2, *ec. e questa tavola e posta in fine dell' opera.*

Se non avessi composta questa tavola, e se in cambio d' indicare i rimedj col loro N. gli avessi descritti ogni volta, che abbisognavano; avrei raddoppiato questo volume, e sarebbonsi annojati i lettori.

Le citazioni della seconda spezie sono semplicissime. Tutta l'opera è divisa in paragrafi con questo segno §. *distinti; per non ingrossarla con inutili ripetizioni, quando in un luogo ho dovuto riferire ciò, che altrove avevo accennato, in vece di ripeter l' intiero trattato, ho solamente indicato il paragrafo, ove ciò si ritrovava; leggendosi quindi al* §. 10. Quando la malattia è tale come è descritta al (§. 46.) *vuol dire che per non replicare la descrizione riferita, si ha ella a cercare al citato* §.

L' uso delle citazioni non è nuovo, ed è sommamente commodo, e facile; ma ancorchè non vi fosse, che un solo lettore, che non l' intendesse; ho stimato far bene di spiegarglielo chiaramente. Non posso sperare utile alcuno dall' opera mia, se non col rendermi chiaro, e si accorge ciascuno, che il desiderio di giovare a miei pari è il solo mio fine. E' molto tempo, che ho veduto con piacere delle persone caritatevoli, e saggie a farne uso con esito felice nelle più acute malattie; ed io sarò al colmo de' miei desiderj arrivato, se sentirò in avvenire, che contribuisca l' opera mia a mitigar le malattie, ed a prolungare la vita de' miei cari fratelli.

INDI-

INDICE
DE' CAPITOLI,

E dei principali Articoli

Contenuti in questo Primo Tomo.

CAP.

Cap. II.

Cap. III.

Cap. IV.

Peri-

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP.

Cap. XV.

Cap. XVI.

Cap. XVII.

Cap. XVIII.

Cap. XIX.

Cap. XX.

Fal-

CAP. XXI.

AVVER-

AVVERTIMENTI

AL POPOLO

INTORNO

LA SUA SALUTE.

INTRODUZIONE.

LA diminuzione degl' abitanti di questo paese è una verità di fatto, che sorprende il Mondo tutto, e che dal calcolo si può dimostrare. Questa spopolazione è prodotta da molte cagioni. Io sarei fortunato, se potessi mai confluire a rimediarne una sola delle più grandi. E' questa il cattivo governo, che nelle campagne si adopera nella cura delle malattie. Questo è l'unico oggetto mio; non mi si proibirà però di accennare le altre ragioni, che unitamente concorronvi. Ponno esser queste ridotte a due classi. Esce dalla patria più gente di prima, e la popolazione è più scarsa. (*a*)

Avvi

(*a*) *Questa spopolazione è quasi generale in Europa, secondo l' Editter di Parigi, ed io credo aver egli ragione.*

Avvi due ſpezie di *Emigrazioni;* ſi parte da queſto paeſe, o per andare a un ſervizio ſtraniero, e queſta uſanza mantienſi con dei preteſti di utilità, che la rendono ſuperiore ad ogni inconveniente, o per cercare con diverſi meſtieri quella fortuna, che non puoſſi ottener nei noſtri paeſi. Puoſſi chiamare *Emigrazion militare* la prima, *mercantile Emigrazion* la ſeconda.

In diverſe maniere il ſervizio pregiudica alla popolazione. Primieramente non fà egli rientrare lo ſteſſo numero di perſone, che dalla patria è ſortito; i diſaggj, le fatiche della guerra, i particolari intereſſi, l'*Heimvvh*, (*a*) o il male del paeſe, l'aria perniciosa di certe guarniggioni di Fiandra, di Olanda, e d'Italia, i cattivi alimenti, e le bevande, l'epidemie militari, i diſordini a moltiſſimi danno la morte. La diſerzion da altra parte, di cui temo-

(*a*) *Io credo, che ſia mio dovere di rendere un qualche atteſtato di gratitudine all'Illuſtre perſona del Signore Tiſſot, a cui tanto dobbiamo per la preſente opera ſua a tutto il Mondo utiliſſima, e concambiare in qualche maniera con l'opera noſtra ai vantaggi della ſua amata Nazione, col dare alcune notizie, le quali riguardano un male a ſuoi patrioti ſoltanto comune; imperciocchè eſſendo queſti aſſaliti fuori del proprio paeſe da una fatal malattia, dovrebbero in conſeguenza tutti i Medici dell'altre nazioni ſaperla conoſcere, e nello ſteſſo tempo ſaperla curare. Ho io dunque ſtimato utile coſa di brevemente deſcrivere queſta particolar malattia, per conſervare la vita di una nazione, che ſi diſtingue col proprio valore, coll'induſtria, e con i celebri nomi dei più inſigni Medici, e Letterati di Europa, vogliomi dire dei Signori Bernulli, Haller, Trochino, e Tiſſot, &c.*

mono le conseguenze al loro ritorno, sogliono obbligare moltissimi a bandirsi dalla patria per sempre. Altri ancora dopo di aver compito il loro serviggio, colà stabilisconsi, dove ritrovano il loro vantaggio; e ciò gli allontana dalla patria per sempre.

In secondo luogo, quando anche ritornassero tutti, soffrirebbe un'egual danno dall' assenza loro la patria; imperciocchè assentansi in quell'età, ch'è la più atta ad ingrandire la società. Quindi nel loro ritorno hanno essi perduta questa potenza per l'etade avvanzata, per l'infermità, per i disordini; quindi spesso succede, che se maritansi i loro figliuoli, fatti vittime delle sregolatezze paterne, nascono deboli, languidi, ammalaticcj, i quali o muojono giovani, o vivendo sono inutili per la società. Avvi un'altra ragione finalmente, che molti avendo provato i libertini piaceri, non sono capaci di giovar al paese col maritarsi. Questi inconvenienti benchè siano veri, e conosciuti abbastanza, nonostante però siccome il numero di coloro, che sortono in questa maniera è limitato, e non è molto considerabile, relativamente al numero degl'abitanti, che aver dovrebbe il nostro paese; questa espatriazione può esser stata necessaria in un tempo, e potrebbe ancor ritornarsene, se l'altre cagioni della spopolazione una volta finissero; questa perciò esser può la meno pericolosa, e l'ultima, che dimandar possa un qualche provvedimento.

L'*estrazione* commerciante, che io credo più numerosa, ha li suoi inconvenienti particolari, che non sono di lieve momento; per disaventura è questa una Epidemia, i di cui danni vanno crescendo per una sola ragione; cioè che la fortuna di un solo incoraggisce cento altri ad incontrare la medesima sorte, da cui forse novant'otto resteranno delusi. Restiamo sorpresi dalla cognizione del bene,

perchè non ſappiamo quanto ſia il male. Io ſuppongo, che ſieno partite già dieci anni cento perſone, per andar, come ſuol dirſi, a cercare fortuna. In capo a ſei meſi ſaranno dimenticati da tutti, fuorchè dai loro parenti: ſe uno ritorni queſt'anno con qualche inaſpettato guadagno, tutto il paeſe lo sà, ſe ne parla moltiſſimo; una truppa di giovani reſta ſedotta, e và fuor del paeſe, nè alcuno conſidera, che in queſti novantanove, i quali ſono partiti in ſua compagnia, ne è morta una metà, una parte è miſerabile, e che il reſtante ritorna, ſenza aver fatto altro guadagno, che di non eſſer occupati utilmente nel ſuo proprio paeſe, e nel ſuo primo meſtiero. Il poco numero, che vi rieſce fà ſtrepito, la turba, che rimane deluſa, reſta in una dimenticanza profonda. Il male è reale, e graviſſimo; e qual rimedio vi ſi vorrebbe giammai? Baſterà forſe dimoſtrarne il pericolo? e ciò facilmente può farſi. Dovrebbe tenerſi annualmente un'eſatto regiſtro di tutti quelli, che ſortono da queſto paeſe, ed in capo a ſei, otto, o dieci anni, pubblicarne la liſta col ſucceſſo de loro viaggj. Io ci ſcommetto, che a capo di un certo numero di anni, non ſi vedrebbono tante perſone laſciare il luogo loro nativo, in cui ponno condurre una vita felice col ſolo lavoro, per andare in eſtranei paeſi a cercar degl'impieghi, le liſte dei quali dimoſtrerebbono ad evidenza la loro incertezza. Non partirebbeſi, che con dei vantaggj quaſi ſicuri; ſortirebbono manco perſone, e ritrovando minor numero di concorrenti, ſarebbero meglio i loro intereſſi; trovando meno dei lor compatriotti fuor del paeſe, ritornerebbon più di ſovente; rimarrebbero quindi più abitanti al paeſe, ve ne rientrerebbero di più, ed introdurrebbono più danaro; ſarebbe più popolato, più ricco, e più felice il paſe; poicchè la feli-

felicità di un popolo, che vive in'un fertile ſuolo, molto dipende dalla popolazione, e poco dalle pecuniarie ricchezze.

Non ſolamente ſortono molte perſone dal noſtro paeſe, e perciò poca gente vi reſta per popolarlo; ma quegli, che ancora vi rimangono popolano a numero eguale, men d'una volta; oppure, ch' è lo ſteſſo, in un medeſimo numero di perſone ſono i matrimonj più rari; e lo ſteſſo numero di matrimonj dà meno figliuoli. Non voglio impegnarmi a provar queſta coſa; baſta guardarſi all'intorno per reſtarne convinti. Quali ſon mai le cagioni; due ſono veramente le principali: il luſſo, ed il libertinaggio, che in molti modi nuocono alla popolazione.

Il ricco, che vuol figurare, e l'uomo di ſtato mediocre, ma che in tutto il reſtante però vuol eſſer eguale al più ricco, ed imitarlo, ſono dal luſſo coſtretti a tenere una numeroſa famiglia, l'educazion della quale conſumerebbe porzion delle rendite conſacrate alla pompa; e ſe biſognaſſe dividere in oltre la facoltà loro trà molti figliuoli, ne toccherebbe pochiſſima a ciaſcheduno, e non potrebbero ſoſtenere il treno della loro famiglia. Quando il merito altrui viene apprezzato dalle ſpeſe eſteriori, neceſſariamente ſi dee proccurare di farle, e di laſciare i filiuoli in uno ſtato capace di ſoſtenere queſto diſpendio; quindi rari ſuccedono i matrimonj preſſo i non ricchi; e pochi ſono i figliuoli, che dai loro matrimonj ne naſcono.

Avvi un'altra maniera con cui il luſſo ſuol eſſer dannoſo. La vita ſregolata, che hà egli introddotta indeboliſce la ſanità, rovina il temperamento, e neceſſariamente ſe ne riſſente la propagazione. La generazione paſſata contava nelle famiglie più di venti figliuoli; la preſente non conta all' incontro

neppur venti cugini; la futura non conoſcerà forſe neppur i fratelli.

Un terzo danno del luſſo egli ſi è, che il ricco parte dalla campagna per figurare in città, accreſce i ſuoi ſervi, e queſto accreſcimento di domeſtici è pregiudizievole alla popolazione; primieramente perchè, non eſſendo ordinariamente tutto giorno impiegati, rendonſi ozioſi, e diventano incapaci di più lavorar la campagna, per cui erano nati. Perciò eſſendo ſenza meſtiere, o non ſi maritano, o ſi maritano troppo tardi, e naſcono quindi aſſai manco perſone.

L'ozio medeſimo gli indeboliſce, e li avvezza ai diſordini, dai quali vieppiù ſono ſnervati; quindi i loro figliuoli pochi ſono, mal ſani, e incapaci di lavorare la terra.

Quegli, che regolanſi più ſaviamente, che ſono morigerati, che riſparmiano le loro ſoſtanze, eſſendo accoſtumati alla vita delle città, fannoſi inimici della fatica della vita campeſtre, che hanno laſciata, ſi danno al commercio, ed in tal guiſa la popolazione reſta pregiudicata; imperciocchè un numero di contadini genera più figliuoli, che un' egual numero di cittadini, e perchè in un dato numero di fanciulli ne muojono più nelle città, che nelle campagne.

Le donne, che ſervono, ſono ſoggette agli ſteſſi infortunj; imperciocchè dopo dieci, o dodeci anni di ſerviggio non ſono più atte a lavorar le campagne, e quelle, che ripigliano queſto meſtiere, ſpeſſe volte ſoccombono ſotto alle fatiche, a cui non ſono capaci.

Oſſerviſi una donna maritata in campagna, un' anno dopo la ſua partenza dalla città, ſi conoſcerà facilmente quanto l'abbia invecchiata queſto modo di vivere; il primo ſuo parto, in cui non ſi

ado-

adopri ogni attenzione, che la loro delicatezza ricerca, è lo ſcoglio fatale della loro ſalute; reſtano in uno ſtato infermiccio, deboli, e mal ſane. Fannoſi ſterili; ed eſſe, e i loro mariti diventano inutili membri per l'aumento del popolo.

Gli aborti, i bambini, che ſi danno fuor di paeſe, dopo un'occulta gravidanza, l'impoſſibilità di trovar più i mariti, ſono ſovente l'effetto del libertinaggio donneſco.

Si ha egli a temere, che queſti mali non creſcano, dacchè per mancanza di ſudditi, o per mire economiche, s'incominciano a prender per ſervi certi fanciulli, i coſtumi, e il temperamento de quali fatti non ſono per la città, i quali rovinanſi ancora in queſto ſoggiorno dall'ozio, dall'eſempio cattivo, e dalle compagnie diſſolute. Reſterebbero ſenza dubbio molte coſe da dirſi ſu queſta importante materia; oltredichè non voglio di troppo allungare queſt'opera, non permettendomi le molte mie occupazioni, che io mi diffonda in altro, fuorchè in Medicina; temerei eziandio ſcoſtarmi dal fine che io mi ſono propoſto. Tutto quello, che ho detto fino ad'ora, altro non è, che una parte; imperciocchè dovendoſi dare degl' avviſi al popolo ſulla ſua ſanità, conveniva indicar le cagioni, che la diſtinguono, e tutto quello, che io diceſſi di più, ſembrerebbe forſe ſuperfluo.

Una ſola coſa dirò, che non ſi potrebbe far altro per rimediare a quei mali, che impoſſibili ſono a prevenirſi, che di ſcegliere un qualche canton del paeſe, in cui ſi proccuraſſe con ricompenſe; 1. di trattenere tutti i ſuoi abitanti; 2. d'incoraggiarli con altri premj ad una più abbondante popolazione. Non ſortirebbero eſſi, nè eſporrebbonſi a tutti i mali accennati, non ſi mariterebbero con eſtranei, i quali poteſſero portarvi il diſordine; quindi egli è

probabile, che dopo un poco di tempo, sarebbe popolatissimo questo quartiere, e potrebbe somministrare delle colonie agl'altri vicini.

Passo finalmente alla terza cagione della spopolazione, ed'è questa, con cui il popolo vien medicato nelle campagne quando è ammalato. Io fui penetrato sovente da un vivo dolore. Io stesso stato son testimonio, che le malattie, che erano di lor natura molto benigne, faceansi mortali col metodo di medicarle; e sono io persuaso, che questa sola cagione produca tanti disordini, quanti le precedenti tutte unite insieme; perciò merita essa benissimo tutta l'attenzione de' Medici, il dovere de' quali consiste nel procurare la conservazione degl' uomini.

Finattantochè noi si applichiamo a conservare la parte più brillante degli uomini viventi nelle città, la sua metà la più utile miseramente perisce nelle campagne, o per endemiche malattie, o per l'epidemie generali, che in certi anni succedono in molti villaggj, ove producono delle straggi crudeli. Questo triste pensiero mi ha fatto rissolvere di pubblicare quest'opera, la quale è destinata unicamente a coloro, i quali lontani essendo dai Medici, vanno a rischio di restar privi della loro assistenza. Non esporrò quivi il mio proggetto ch'è semplicissimo; ma soltanto dirò, di aver posta ogni attenzione per renderlo più utile, che fummi possibile; e ardisco sperare, che se non hò dimostrato tutto il bene, che puossi sperare, ho fatto almeno conoscere il danno, che i perniziosi rimedj ponno produrre.

Io son persuassimo, che qualcheduno meglio di me avrebbe perfezionato questa opera; ma questi tali non l'hanno intrapresa; io sono stato più ardito di loro, e spero, che i saggi me ne sapranno buon gra-

grado, per aver pubblicato un'opera, la quale è fastidiosa, e difficile per la sua stessa facilità, per le minute descrizioni, che vi abbisognano, per la necessità di dover dire le cose più trite, e per l'impossibilità di trattare fondatamente nessuna materia, o di sviluppare qualche utile, e nuova scoperta; questa opera è simile a quella di un Parroco, il quale scrivesse un Catechismo per i fanciulli.

Io sò benissimo, che vi sono alcune opere scritte per gl'ammalati della campagna, che privi sono di soccorso; ma alcune frà queste, abbenchè sieno concepite da un fine di giovare ad altri, cagionano però degl' effetti funesti; tali sono tutte le raccolte di rimedj, senza la descrizione della malattia, e perciò sono mancanti di una regola certa nel loro uso; come per esempio la famosa raccolta di Madama FOUQUET, ed alcune altre del medesimo gusto. Le altre si avvicinano al metodo della mia; ma molte di queste comprendono troppe malattie, e quindi sonosi troppo ingrossati i volumi; altre sono troppo ristrette in tutti gli articoli loro, ne hanno bastevolmente descritti i segni dei mali, le loro cagioni, la cura universale, la dieta, la cattiva cura; e le loro ricette non sono per lo più tanto semplici, nè così facili a prepararsi, come lo dovrebbono essere. Sembra finalmente, che la maggior parte siensi annojati di un'opera, ch'è veramente nojosa, e l'abbiano troppo presto abbozzata. Due soli furono gli autori (ch'io devo nominar con rispetto) i quali si hanno proposto un sistema molto simile al mio, e l'hanno compiuto con tanto valore, che meritano ogni riconoscenza dal pubblico. L'uno è il Signor ROSEN primo Medico del Regno di Svezia, che dopo qualche anno servissi della sua estimazione, per conservare la salute del popolo. Fece egli levare dagli almanacchi quei raccon-

conti ridicoli, quelle ſtraordinatie avventure, quei pernicioſi conſigli di Aſtrologia, che nella Svezia, e dappertutto ad altro non ſervono, che a mantener l'ignoranza, la credulità, la ſuperſtizione, e i pregiudizj i più ſciocchi ſulla ſalute, ſulle malattie, e ſu i rimedj, e ſi è preſa la briga di comporre ſulle malattie popolari dei ſemplici trattati, ſoſtituendoli a queſte infinite ſciocchezze; queſte operette però, che annualmente ſi ſcrivono in ogni almanacco, non ſono ſtate ancora traddotte dall'idioma Svedeſe, e perciò non ho potuto ritrarne profitto veruno. L' altro è il Signor Barone di SVVIETEN primo Medico delle Maeſtà loro Imperiali, che ha voluto due anni ſono impiegare i ſuoi ſtudj a prò dell'armate; locchè al preſente faccio io per le campagne di queſto Paeſe. Abbenchè l'opera mia foſſe in gran parte compoſta, quando mi giunſe la ſua, me ne ſono ſervito di diverſi pezzi; e ſe le noſtre mire foſſero ſtate preciſamente le ſteſſe, avrei creduto far meglio nel divulgare il ſuo trattato, che di pubblicarne uno nuovo; ma ſiccome egli niente diſcorſe intorno a molte materie, delle quali molto a lungo io ne parlo, e ſiccome ha egli trattato di molte malattie, che non entrano nell'opera mia, e paſſa ſotto ſilenzio molte altre, delle quali fui coſtretto a trattare, le noſtre due opere, ſenza parlare della ſuperiorità della ſua, differentiſſime ſono, relativamente al fondo delle materie. Nelle malattie, ch'eſaminiamo ambedue, io mi fò l'onore di eſſer quaſi ſempre conforme ai ſuoi ſteſſi principj.

Queſta opera non è fatta per i Medici provetti; ma dei Medici forſe, oltre i miei amici, la leggeranno. Io domando loro una grazia, cioè che ſi degnino di entrar veramente nello ſpirito dell'autore, e di non conſiderarlo come Medico in queſto libro. In oltre li avverto, che meglio faranno

a non

a non leggere un'opera, da cui non potranno imparare coſa veruna. Quegli, che leggono i libri col deſiderio di criticarli, troveranno un campo più vaſto negli altri miei libriccini, che ho pubblicati. Non è coſa giuſta, che un'opera, la quale non ha per oggetto, che l'utilità de miei compatrioti, mi arrechi dei diſpiaceri, nè deeſi meritar una critica, allorchè ſi ebbe il coraggio d'intraprender un'opera, che non può meritar lode veruna.

Dopo di queſti generali avvertimenti è neceſſario deſcrivere i mezzi i più proprj per facilitare i vantaggj, che ſpero dalle mie applicazioni. Darò poſcia la ſpiegazione di alcuni termini, dei quali fui obbligato ſervirmi, e che facilmente non ſono a tutti noti abbaſtanza.

Il titolo di *Avviſo al popolo*, non è già l'effetto d'una illuſione, che mi perſuada, che ſia per diventar queſto libro una ſpezie di mobile in caſa di ogni contadino. Moltiſſimi ſenza dubbio non ſapranno, ch'egli vi ſia, molti non ſapranno neppur leggerlo; infiniti per quanto egli ſia chiaro non l'intenderanno, ma io l'ho compoſto per le perſone intendenti, e caritatevoli, le quali vivono nelle campagne, e che con una ſpezie di vocazione ſono chiamati dalla Providenza ad aſſiſtere coi loro conſiglj a tutto quel popolo, che li circonda.

Facilmente ciaſcuno ſi accorge, che io prendo di mira ſpezialmente li Parrocchi; non avvi un villaggio, caſale, caſa foranea in qualunque Paeſe ſi ſia, che non ſoggiaccia al governo di alcuno di loro; e sò eſſervene parecchj, che moſſi dalla condizione infelice delle loro pecore inferme, compaſſionevoli delle loro miſerie, deſiderano continuamente di poterli aſſiſtere nei biſogni del corpo, nel tempo medeſimo, che li diſpongono a morte, o a ritrarne un profitto dal male, onde viver dappoi più ſanta-

men-

mente. Io sarò fortunato, se questi venerandi Signori ritrovano in quest' opera alcuni soccorsi, che possano coadjuvare alle benefiche loro intenzioni. Il rispetto, e l'amore del loro gregge, la loro frequenza di visitar le famiglie, il dovere loro di distruggere li pregiudizj del popolo, e la superstizione, la loro carità, i loro lumi, la facilità, che dalle fisiche cognizioni hanno acquistato, onde comprendere tutte le verità di questa operetta, sono altrettante ragioni, che mi persuadono, che s'impiegheranno con tutto lo spirito alla desiderabil riforma della popolar Medicina.

Ardisco di confidarmi secondariamente sui ricchi Signori, i consiglj dei quali inalterabilmente eseguisconsi dalle persone loro soggette, i quali ponno aver forza di screditare un cattivo metodo, e d'introdurne uno nuovo, di cui comprenderanno facilmente i vantaggj. Gl'esempj frequenti da me stesso osservati della facilità, con cui intraprendono una qualche cura, la premura che hanno di far assistere gl' infermi del loro villaggio, la generosità, con la quale proveggono ai loro bisogni, mi fanno sperare (giudicando da quei, che io conosco, di quei che ignoti mi sono) che abbraccieranno con piacere un nuovo metodo di giovare ai loro vicini. L' uomo veramente caritatevole sà, che per mancanza di cognizioni può egli arreccare del danno, e questo timore lo trattiene dall'operare alla cieca; quindi avidamente raccoglie tutti quei lumi, che gli ponno servire di guida.

In terzo luogo, le persone ricche, e benestanti, che per loro diletto, per impegno, o per la cultura dei loro fondi, sono abitatori della campagna, ove essi godono nel far del bene altrui, avranno piacere di esser diretti nell'esercizio delle caritatevoli loro premure.

In

In tutti i villaggj, nei quali vi ſono alcuni membri di queſte tre claſſi, ſono eglino ſempre informati delle malattie del paeſe, perchè ricorrono loro gl' infermi, chiedendo del brodo, della teriaca, del vino, delle ciambelle, in una parola di tutto ciò, che ha di biſogno l' infermo. Col mezzo di alcune ricerche fatte agli aſſiſtenti, o di una viſita all' ammalato, giudicheranno almeno del genere della malattia, e mercè di una ſavia direzione, preveniranno una quantità di diſgrazie. Daranno del nitro, in cambio della teriaca, dell' orzo, e e del ſiero in cambio di brodo, ordineranno de cliſtieri, o dei bagni di piedi, in vece di vino, delle frutta ſuccoſe in vece di ciambelle. Frà un breve giro di anni vedraſſi quale vantaggio può riſſultare da queſte attenzioni tanto facili, e così ripetute. Si durerà da principio qualche fatica a cangiare un' antica abitudine; ma diſtrutta, che ſia, radicheraſſi con la medeſima forza la buona, e voglio ſperare, che neſſuno ardirà di diſtruggerla.

E' ſuperfluo di dire, che io ſpero ancora più nelle affettuoſe premure delle Dame, che in quelle dei loro mariti, dei loro padri, e dei loro fratelli. Una carità più attiva, una pazienza più coſtante, una vita più regolata, una ſagacità, che in molte ho ammirata con iſtupore in città, ed in campagna, la quale fà sì, che oſſervino con ogni eſattezza, e che ſcoprano le occulte cagioni dei ſintomi, con una facilità, che farebbe onore ai migliori pratici; finalmenre un certo dono di acquiſtarſi la benevolenza dell' ammalato, ſono altrettanti caratteri, che confermano la loro vocazione, e molte ſono, che l' adempiono con un zelo degno degl' elogj più grandi, e che ſervir dovrebbero di modello ad' altrui.

Deeſi in oltre ſupporre, che i maeſtri di ſcuola abbia-

abbiano tutti una cognizion sufficiente, onde approfsfitarsi di quest'opera, ed io son persuaso, che farebbero del bene grandissimo. Io vorrei, che non solo cercassero di conoscere la malattia, questa è la sola cosa un poco difficile, e che io credo di averla spiegata abbastanza, ma che imparassero ancora ad applicare i rimedj. Ho veduto certuni, che cavano sangue, e che con molta destrezza applicano i lavativi; tutti imparerebbero ciò facilmente, e sarebbe molto ben fatto di aggiungere ai loro esamì la cognizion del cavar sangue. Queste cognizioni, quella del giudicare del grado della febbre, di applicare i vescicanti, di medicarli, sarebbono di maggior uso nei luoghi dove dimorano. Le loro scuole assai sovente diserte, non li fanno impiegare che poche ore del giorno; la maggior parte di loro non hanno terreni da coltivare; in qual migliore maniera potrebbero impiegare l' ozio loro, che in sollievo degl'ammalati? Le operazioni loro potrebbono esser tassate ad un prezzo assai mite per non incomodare nessuno, e questo picciol guadagno renderebbe lo stato loro più comodo. Oltre di che questa distrazione li preserverebbe dal frequentar le osterie, dove qualche volta sono condotti dalla frequente occasione, e dall'ozio. Vi sarebbe anche un' altro vantaggio nell'accostumarli a questa spezie di pratica, cioè coll'attendere agli ammalati, e coll' esercizio continuo di scrivere, sarebbono in istato di consultar nei casi più gravi coi Medici ancora.

Io non dubito, che fra gli stessi contadini non se ne trovino molti, come io ne conosco, che pieni di senno, di giudizio, e di buona volontà, leggeranno con piacere quest' opera, ne intenderanno la dottrina, e con ogni premura la renderanno comune. Voglio finalmente sperare, che molti Chirurghi sparsi nelle campagne, i quali esercitano la Medi-

cina

cina nei loro contorni, la ſtudieranno; ed intendendo i principj, che io ſtabiliſco, ne addotteranno i conſiglj, benchè diverſi da quelli, che hanno forſe ſeguiti ſino al preſente; ſentiranno, che imparar ſi può in ogni età, e da tutti i viventi del Mondo, e non dureranno fatica a riformare alcune delle loro idee, (in una ſcienza, che non è la lor propria, nel di cui ſtudio non ſi ſono innoltrati giammai) ſu quelle di un'uomo, che ha fatto il ſolo ſuo ſtudio, e che molti poſſiede di quei neceſſarj ſoccorſi, che mancano loro.

Potranno egualmente le ſaggie Signore rendere ancor più efficaci le loro premure, proccurando di vieppiù illuminarſi. E' coſa deſiderabile, che foſſero eſſe maggiormente iſtruite per eſercitare queſt'arte; gli eſenziali eſempli delle diſgrazie, che ſi avrebbono potute sfuggire con un poco di ſcienza, ſono abbaſtanza frequenti, perchè ſi abbia a deſiderare mai ſempre, che ſi preveniſſero almeno una volta, la qual coſa impoſſibile non è, allor quando veramente ſi voglia; biſognerebbe perciò, che foſſero iſtruite della natura del male, eſſendo queſta una coſa la più neceſſaria a ſaperſi.

Ho ſcritte le ricette dei rimedj più ſemplici, ed inoltre ho inſegnato la maniera di prepararli con una deſcrizion ſufficiente, onde poſſa ſperarſi, che in queſta materia neſſuno ſi troverà imbarazzato. Non crediate però, che queſta ſemplicità minori i vantaggj, e che i rimedj perciò ſieno meno efficaci; io poſſo giurare, che queſti rimedj ſono i medeſimi, dei quali mi ſervo nella città colle più ricche perſone. Queſta ſemplicità è fondata ſulla natura. La miſcella di un gran numero di droghe è ridicola. Se hanno eſſe le ſteſſe virtù perchè meſcolarle? è molto meglio valerſi della più attiva. L'effet-

effetto dell'una diſtruggerà l'effetto dell'altra, ed il rimedio diverrà inutile affatto.

Io non ho conſigliata coſa, l'eſecuzione di cui non ſia facile ad eſeguirci. Si troverà nonoſtante alcuni rimedj, i quali non ſono per l'univerſale del popolo; io non voglio niegare tal coſa, ma li ho ſuggeriti, perchè ho avuto di mira eziandio quelle perſone, le quali ſenza eſſere popolo, vivono alla campagna, e non poſſono ſempre provederſi di un Medico egualmente ſollecito, e frequente, e per tutto quel tempo, che vi ſi ricercherebbe.

Un gran numero di rimedj traggonſi dalla ſola campagna, i quali colà poſſono prepararſi; vi ſono di quelli però, che devonſi prendere dagli Speziali. Li ho fiſſati ad'un prezzo, a cui ſon perſuaſo, che tutti i noſtri Speziali li daranno al povero contadino; nel fiſſare i quai prezzi non ho preteſo di evitare, che non ſi pagaſſero troppo cari; io non temevo tal coſa; ma ho voluto moſtrargli la mediocrità del prezzo, perchè non temeſſero una tal ſpeſa. Vi ſarà quaſi ſempre la doſe del rimedio neceſſario ad ogni malattia, il quale ſarà di minor prezzo di quello ſieno la carne, il vino, le ciambelle, e ſimili coſe, le quali ſervono a torgli la vita. Se il prezzo dei rimedj per quanto picciolo ei ſia eccedeſſe le loro facoltà, vi ſupplirebbono certamente le caſſe dei comuni, e dei poveri. Finalmente vi è nel paeſe un numero grandiſſimo di Signori, di Parrocchi, e di particolari, i quali faranno annualmente una certa ſpeſa caritatevole di rimedj; io li prego di diſpenſare i rimedj quivi indicati per la ſalute del popolo.

Mi ſi farà un'altro obbietto, che le campagne ſono lontaniſſime dalle città, e che perciò il contadino non è tantoſto in iſtato di proccurarſi tutto il

il proprio bisogno. Rispondo, che vi sono effettivamente molti villaggi lontanissimi dalle città, ove sono degli Speziali; ma se ne eccettuano alcuni situati nelle montagne, pochi son quelli, che sieno distanti più di tre, o quattro leghe da una qualche picciola terra, ove trovasi sempre un qualche Chirurgo od uno Speziale, che abbia tali droghe. Queste droghe non saranno molto usitate fra loro, ma le provederanno benissimo, allor quando ne potranno sperare la vendita, e sarà questa per loro una nuova strada di commercio. Hò avuto l' attenzione d'indicar il tempo, in cui ogni rimedio conservar si può senza rischio. Ve ne sono di un uso frequentissimo, de' quali potranno i Maestri stessi di scuola averne una provigion necessaria. In oltre suppongo, che procureranno di provedersi dei necessarj strumenti ai loro bisogni. Se vi sono di questi strumenti, come le lamette, uno strumento da ventose, uno schizzatojo da lavativi (a cui però supplir si può con una vescica) i quali fossero di molta spesa, potranno a questa supplire i comuni, e gli stromenti passeranno dall'uno all'altro Maestro. Non bisogna sperare, che tutti possano, o vogliano imparare questo mestiero; ma un solo può bastare ai bisogni dei villaggi vicini, senza che pregiudichi ai proprj doveri.

L'esempio giornaliero delle persone, che vengono a consultarmi dalla campagna, senza poter rispondere alle quistioni, che faccio loro, e le doglianze di molti Medici sù questo proposito, mi hanno obbligato a scrivere l'ultimo capitolo. Finirò questo discorso con molte riflessioni, per render più facile l'intelligenza di alcuni termini, che ho adoperato in quest'opera.

Il polso in una persona sana dall'età dei 18. o 20. anni sino ai 70. batte ordinariamente trà le sessan-

ta, e le settanta volte al minuto: nei vecchj qualche volta si rallenta, e nei fanciulli batte più spesso; sino ai tre, o quattr'anni questa differenza si riduce almeno ad un terzo: diminuisce indi appoco appoco.

Un'uomo di mente, che avrà sovente osservato il suo polso, e quello degli altri, conoscerà esattamente il grado di febbre in un ammalato. Se il polso non è, che un terzo più celere, non è troppo acuta la febbre, e tale diventa se l'aumento si ha di una metà: pericolosissima può dirsi, e quasi mortale, allor quando essa arriva a produr due battute in vece di una. Non bisogna giudicare del polso dalla sola celerità, ma ancor dalla forza, o debolezza, dalla durezza, o mollezza, dalla regolarità, o irregolarità del medesimo.

Non vi è bisogno di descrivere il polso forte, ed il debole: il forte è quasi sempre di un buon augurio, e se troppo egli è forte, si può indebolire; il debole è spesse volte pericoloso.

Se il polso nel percuotere il dito un colpo secco produca, come se di legno fosse l'arteria, o di qualche metallo, quel polso duro si chiama; l'opposto dicesi molle: l'ultimo per lo più è il migliore.

Se il polso è insieme molle, e robusto, ancorchè celere sia, dà egli molto a sperare; se forte sia egli e duro, ordinariamente una qualche infiammagione dimostra, e ricerca la cavata di sangue, e la dieta rinfrescante; se picciolo sia, celere, e duro, grandissimo n'è certamente il pericolo.

Chiamasi polso regolare quello, le di cui pulsazioni sono a uguali distanze, a cui alcuna pulsazione non manca (mancandovene è intermittente) e le di cui pulsazioni rassomigliansi in guisa tale, che non vi sia alternativa di forte pulsazione, e di debole.

Sinchè il polso è buono, la respirazione libera, che

che il cervello non ſia fortemente attaccato, che l' ammalato prenda i rimedj, e ch'eſſi producano l' effetto bramato, finchè ſi conſervan le forze, finchè ſente il ſuo male l'infermo, ſperar ſi dee di guarirlo. Quando mancano tutti, o la maggior parte di queſti ſegni, v'è un aſſai grande pericolo.

Trattaſi ſpeſſo in queſt' opera della traſpirazione impedita. Traſpirazione ſi chiama quell'umore, ch'eſce continuamente dai pori cutanei, il quale abbenchè ſia poco viſibile, è nonnoſtante aſſai conſiderabile; poichè, ſe una perſona ſana hà mangiato, o bevuto 8. libbre in un giorno, non ne conſuma quattro per via di evacuazione, e di orine, ed il reſtante ſi diſſipa per inſenſibile traſpirazione. Si vede facilmente che ſe viene a fermarſi queſta traſpirazione, e ſe queſto umore, che ſortir doveva dalla pelle, ſi porta in una qualche parte interiore, ne ponno venire dei mali grandiſſimi; e queſta è una delle più frequenti cagioni delle malattie.

Non dirò, che una ſola parola; tutte queſte cautele ſono deſtinate unicamente per quelli, che non ponno ſervirſi di Medico. Sono molto lontano dal credere, ch'elleno poſſano aver luogo anche nelle malattie, che hò più difuſamente trattate, ed arrivi il momento che debbanſi porre a parte. La confidenza dev' eſſere, o niuna, o intiera; eſſa produce gli eventi, tocca al Medico conoſcere il male, e ſcieglere il rimedio; dobbiamo ſupporre, che non ſi conviene il proporgli, ed uſarne alcuni altri in preferenza di quelli, ch'egli conſiglia, ſolo perchè ſono riuſciti in un altro ammalato, in un caſo, che preſſo appoco ſomigliante ſi crede; queſto è un proporre ad un calzolajo di fare una ſcarpa per un piede ſul modello di un'altra, piuttoſtochè ſulla miſura del piede, che hà preſo.

Del male volgarmente chiamato Heimvveh, *o* Noſtalgia, *accennato nella Nota alla pagina* 2.

L'*Heimvveh* detto ancora mal del paeſe, è una malattia, che ſi può dir nazionale, la quale fino ad ora non è ſtata riconoſciuta comune ad alcuna nazione, fuorchè a quella degli Svizzeri. Suolſi chiamar dai Franceſi *maladie du Pays*, e dalle mediche ſcuole con vocaboli di Greca origine, *Pothopatrodalgia*, *Noſtomania*, o *Noſtalgia* ec. comunemente ſi appella, e ſuona nella noſtra lingua lo ſteſſo, che triſte deſiderio della patria.

E' queſto male una ſpezie di delirio melancolico, che ha per cagione un qualche vizio eſiſtente nel celabro, il quale ſi manifeſta con un deſiderio coſtante, e violento di rivedere la patria, ed è accompagnato da varj ſintomi, e ſingolarmente da febbre continua, ora più, ora meno gagliarda, da mancanza di forze, da reſpiro difficile, da anſietà de precordj ec.

Sono da principio gl'infermi queruli, e triſti, ſpeſſo ſoſpirano, non penſano, che alla patria loro, perdono l'appetito, e le forze, ſi vanno ſenſibilmente ſmagrando, ſono oltre modo taciturni, melenſi, ſtupidi, ed iracondi, il ſonno loro è torbido, ed interrotto, o ſoffrono delle vigilie continue, hanno delle palpitazioni di cuore, ſuccede indi la macie, la febbre oſtinata, il forte delirio, e tutti gl'accennati ſintomi vanno a diſmiſura creſcendo, col terminare alle volte, ſe non vi ſi opponga riparo, in una morte crudele.

Suol queſta malattia d'ordinario aſſalire quei, che da qualche tempo ſoggiornano lontani dal proprio paeſe, e ſingolarmente i giovani di dilicata ſtruttura, i quali dall'ozio, e dalle dolcezze della ca-

casa paterna, ai disaggj, all'indefesso lavoro in estraneo paese istantaneamente passando, resi malcontenti, e nojosi, sono assaliti da questo stranissimo male, il quale si riconosce da un insolito, e straordinario desiderio di rivedere la patria, ed è questo il primario sintomo, ed il segno sicuro, e costante di sua verace esistenza.

Varie sono per vero dire le cagioni di questo male. Riconosce egli per sua interna, e vicina cagione uno sregolato movimento degli spiriti, i quali offendendo il cervello, sconcertano l'immaginazione non solo con un desiderio violento, e perenne, ma sbilanciano gravemente eziandio le funzioni intellettuali, e corporee, onde è egli alle volte capace di togliere colla salute la vita all'infermo.

Le rimote interne cagioni sono, 1. le malattie precedenti, le quali dispogono il corpo al languore, e lo spirito per conseguenza al tedio, ed alla tristezza, 2. il tardo moto del sangue fecciosо, e terrestre, da cui la tenacità della mente, e il dispiacer della vita spesse volte dipendono, alle quali cose s'aggiugne una particolare debolezza di quel tenero, e dilicato strumento in cui risiede la mente, qual Sovrana, e Regina.

L'esterne cagioni dipendono dal troppo diverso, ed istantaneo cangiamento dell'aria, (*a*) degl'alimenti,

(*a*) *Nell'anno* 1750. *pubblicossi in Firenze una dissertazione recitata nella Sacra Accademia Fiorentina da un certo incognito autore, in cui si tratta* della forza dell'immaginazione nel ristituire la perduta salute nelle malattie, *di D. G. P. Niegasi in questa dissertazione l'opinione dello Scheuzzero il quale ammette la fisica influenza dell'aria come primaria cagione della* Nostalgia, *e si stabilisce come primaria ca-*

ti, e dal condurre una vita dall' antica consuetudine onninamente diversa. Imperciocchè, se l'aria da se sola è capace d'immutare colle solide parti il sangue, e gli spiriti di tutti gli animali viventi, e qual mai cangiamento solenne non proveranno gli abitanti delle più insigni eminenze di Europa, nel traf-

---

cagione di questo strano fenomeno la sola forza della fantasia. *Obbietta allo Scheuzzero l'incognito, che se la Nostaglia fosse un vero prodotto del cangiamento dell' aria, dovrebbe ella senza dubbio avvenire agli Svizzeri nel primo momento, che dai loro altissimi monti alle più basse e rimote pianure trasportansi, quando s'osserva comparire un tal male dopo una lunga dimora nei bassi paesi dalla patria loro rimoti? Alla quale obbjezione puossi rispondere: che le morbose cagioni perchè arrivino a sovvertire l'armonica simmetria delle parti animali, e per conseguenza ad offendere l'immaginativa potenza dell' uomo, la qual offesa nel caso nostro è un semplice effetto d'affezioni corporee, debbano esser queste considerabili, ripetute, e durevoli per uno spazio assai grande di tempo onde sieno capaci di sovvertire, ed immutare la struttura ordinata del sensorio comune, e d'offendere ancora l'indivisibile azion della mente, e per conseguenza a grado a grado insensibilmente crescendo, arrivino ancora a produrre questa micidiale malattia. Quando all' incontro nascendo dalla sola immaginazione questo male, dovrebbe esso succedere nei primi momenti, che sono dalla patria loro discosti; imperciocchè s'egli è vero che tutte le forze altrettanto sono potenti, quanto più sono vicine al loro primo movente, ne verrà in conseguenza, che l'immaginazione agirà con più forza sugli organi ad essa soggetti, quanto più vive, e recenti saranno le dolorose impressioni prodotte dall' ogget-*

trasferirsi nelle più umili, e basse pianure di Fiandra, d'Ollanda, e d'Italia? Che se al dire d'Ippocrate, tale è il sangue, e gli spiriti, quale è l' aria, che si respira, quanto mai perderanno della loro velocità, ed energia i fluidi suddetti in un' aria più bassa, più fecciosa, e pesante? Da qual mai

---

oggetto vicino, ed all'opposto diminuiransi a vicenda gli effetti, quanto più antiche e lontane saranno le cagioni medesime. Servinci pure d'esempio le strane follie degli amanti, e tutte le violente passioni, che figlie pur sono d'immaginazione scorretta, le quali dalla molta distanza dal luogo da cui ebbero origine, e dalla lunghezza del tempo, da cui incominciarono, o perdono molto della loro efficacia, o restano ancora intieramente distrutte; quindi non hanno a temere gli Svizzeri, che possa loro produrre la fantasia sregolata un male cotanto funesto, allora quando la cagion producente, dalla lungezza del tempo, e dalla distanza delle cagioni ha perduto moltissimo della sua attività. Avvedutosi adunque l'incognito autore che la sola immaginazione bastar non poteva a produrre un tal male, fece egli ricorso ad altre cagioni, le quali congiunte alla forza accennata rendessero pago vieppiù lo intelletto. E per vero dire se la sola fantasia producesse un tal male, perchè mai non sarebbe egli comune a tutti gli abitatori del Mondo, e singolarmente a coloro dei Climi più caldi, i quali sono dotati d'una fantasia più vivace degli altri? S'egli è infallibile, che da universali cagioni ne nascano universali gli effetti, non essendo la Nostalgia universale e comune a tutti i viventi, dovrà riconoscere assolutamente una sola, e particolare cagione, propria singolarmente agli Svizzeri. Qual altra cagione puossi ragionevolmente stabilire, la quale sia, e pro-

mai desiderio, dall' insita legge d' istinto, non saranno sospinti a procurarsi dal propio paese un vantaggio, che della vita animale è certamente il migliore, e 'l più grande? Nè si dia a credere alcuno, che l' accennata potenza dell' aria nelle Svizzere genti non sia una delle più potenti cagioni bastevole a produr questo morbo; imperciocchè se si consideri, che i loro altissimi monti, che pur sono abitati, s' innalzano dal livello del mare (come consta dalle Barometriche osservazioni dello Scheuzzero) fino a sette, od otto milla piedi allo incirca, e che i più alti popoli di quelle pendici sono i più sottoposti ad un tal male, il quale non suolsi os-

---

propria d' un singolare paese, e comune eziandio ai suoi abitatori, quanto l' aria? Aggiunganſi pure agli effetti dell' aria gli effetti delle diversità dell' acque, dei cibi, delle consuetudini, dei costumi ec. ed in allora comprenderassi più facilmente l' astruso fenomeno. Alle quali cose se aggiungiamo eziandio la sovrana potenza della fantasia, come cosa comune a tutti i viventi, la quale considerandosi come concausa, o come occasionale cagione, contribuirà essa moltissimo a suscitare una tale malattia; imperciocchè se dal tardo movimento, e viscosità degli umori, la mestizia ne nasce, e se dalla mestizia il tardo moto dei liquidi, e l' addensamento loro succede, chi ardirà di negare come unendosi insieme amendue queste cagioni, più grande, e sollecito non apparisca il male di cui si tratta? Chi mai niegberà, che la mala disposizione corporea, suscitata dal pastorale strumento, effetto non sia di fantasia riscaldata, la quale in tal caso diventa una occasionale cagione? Ma finiamo una volta questi sistemi: potrebbe esser questa piuttosto una malatia ereditaria?

osservare mai, o rarissime volte negli abitatori delle più basse falde di quelle, s' intenderà in conseguenza come succeda tutta la serie dei sintomi accennati. Si arriverà quindi a conoscere, che nei bassi paesi saranno questi compressi da una più lunga, e pesante colonna d'aria; la quale non incontrando un' egual resistenza dall' aria interna connaturale di queste genti, forza è certamente, che la esterna superfizie loro corporea, e la grand' area pulmonica a dismisura compresse restando, si difficulti la respirazione, ne succeda il pallor della faccia, la tristezza, il cordoglio, i sonni interrotti, le deboli forze, le febbri, e più di tutto il desiderio di respirare l' aria nativa.

Che se alla cagione sovrana dell' aria un' altra si aggiunga egualmente potente, e dal medesimo Ippocrate osservata eziandio, vale a dire la *Consuetudine*, la quale oltre all' esser in noi una seconda natura, hà tanta potenza negli organi nostri, che può sovvertire la natura del corpo in un' altra opposta onninamente, e diversa, arriverassi più facilmente ad intendere come un tal male producasi. Alle quali cose se aggiungasi la massima discrepanza dei cibi, delle bevande, degli stranieri costumi, della società, dello esercizio, della libertà, e finalmente di tutta la vita, che menan costoro negli estranei paesi, s' intenderà facilmente l'origine, ed i progressi d' una tale malattia, la quale è certamente prodotta dalla vicendevole unione di fisiche naturali cagioni, e dalla somma potenza d'una fantasia troppo sconvolta.

A questo proposito non posso dispensarmi di comunicare una curiosa notizia riferita dall' Ofero, cioè, che nelle guarniggioni Svizzere, esistenti al servigio di Francia, viene proibito con rigorosissime pene di zuffolar colla bocca, o con altro strumento

to

to una particolar cantilena, che suonar sogliono ne' loro monti i pastori di questa nazione; impercciocchè hanno costantemente osservato, che facilmente tal male frà loro s'accende dall'udire un tal suono. Tanta è la forza del suono nei corpi viventi, che da se solo è bastevole il male egualmente, che la salute a produrre, secondo la varia dispozione di quelli.

Per lo più questo male suol'essere acuto, ed ha per compagni de' mortali sintomi, spesso una febbre ardente, e maligna, nel qual caso egli è pericolosissimo, ed in brevissimo tempo suol terminare la vita. Succede alle volte però, che lentamente distrugga l'infermo; il quale mesto, e dolente tutto dì si consuma, e da lenta tabe emaciato, finalmente soccombe. Alle volte però col mantenere la vita, perde egli l'azion della mente, ed è ridotto l'infermo ad uno stato infelice di perpetuo furore, e mania. Questo male è guaribile, se pronto si adopri il rimedio col far ritorno alla patria; altrimenti l'occasione si perde, ed in tal guisa perisce l'infermo. Si avverta però, che usar deesi molta attenzione per iscoprire l'occulto mal di certuni, i quali con isciocca vergogna, o timore, proccurano di nascondere l'onesto lor desiderio, e di rendere lunga in tal guisa l'infermità loro, e spesso ancora mortale.

A due sole cose pensar deve il Medico nella cura di questa malattia. I. deve egli por freno a una fantasia sregolata, II. provedere ai sintomi.

Provederassi alla prima, seguendo saggiamente le voci di quella potenza, di quella infallibile maestra, di quella forza eterna, che non abbisogna di altra guida, che di se stessa, voglio dire della *Natura*. Sieguasi adunque il suo comando, che per osservazioni infinite sappiamo, esser costantemen-

mente ſalutare, e ſicuro; ſi accordi adunque dal Medico, e ſi ſecondi queſta ſalutare partenza, nè vadaſi in cerca d'inutili ajuti dai muffiti alberelli, e dalle farraginoſe, e diſcordi compoſizioni degli ſpeziali, ſe non vogliaſi con proprio danno, e vergogna perder la vita d'un infelice.

Che ſe queſto non poſſa in modo alcuno eſeguirſi, perchè ſia graviſſimo il male, indebolite le forze, nè ſi poſſa muover l'infermo, ſenza cadere in deliquio, e ſe impoſſibile rieſca il condurlo per ſtrade lunghe, ed alpeſtri, ſarà d'uopo in allora di prometter non ſolo, ma di aſſicurare eziandio l'ammalato, d'una pronta, e ſicura partenza, col preſentargli gli arneſi del viaggio, e col tentare tutti quei mezzi, i quali ſciogliendo gli ſpiriti anguſtiati, ed oppreſſi, ſcaglinſi pure ad innaffiare le fibre, ed a ſpignere il ſangue con tale violenza, che a ſuperar baſti le reſiſtenze dei più minuti canali, e nuovamente riacquiſti l'equabile ſuo movimento, da cui la ſalute del corpo, e della mente dipende.

Per quello riguarda alla cura metodica di queſta malattia dirò brievemente, che quando non poſſa eſeguirſi l'unico, il ſommo, il più ſicuro di tutti i rimedj, qual'è la partenza dal paeſe nimico, che diede origine al male, quando anche colle luſinghe non ſi calmi l'infermo, deve il Medico allora provedere alla troppo denſa natura del ſangue, alla mancante energia degli ſpiriti, ed alla ſpoſſatezza dei ſolidi, cautamente ſervendoſi dei blandi incidenti, degli ſpiritoſi, e corroboranti rimedj.

Anderà egli incontro ai ſintomi, quando queſti infieriſcano, opponendogli i più validi, e opportuni rimedj. Quindi ſe non ſia molto acuta la febbre, ſe ſia tumido il ventre, amara la bocca, ſe appariſca impaniata da viſcoſità la lingua, ſe puten-

tente sia il fiato, se nauseante i cibi lo stomaco, se abbia dei flati e rutti frequenti, se sporche, e rossiccie sieno l'orine, puossi in allora con ragione temere, che siavi un ammasso di sughi stagnanti, e corotti negl'intestini, o negli organi della digestione; converrà quindi, ch'egli ricorra ai dolci ripetuti purganti, o ai vomitorj, secondo le regole meno fallaci d'una pratica giudiziosa, e prudente servendosi pure dell'uso continuo del cremore di Tartaro. Che se la febbre sia acuta, con polso duro, e veemente, se sovrabbondi di sangue l'infermo, se sia minacciato da infiammagione un qualche viscere principale, converrà tosto adoprare il salasso, i diluenti, e gli attemperanti rimedj, fra quali deesi il Nitro anteporre, il qual farmaco è il più egregio, e potente, non solo a discioglierre la densità infiammatoria del sangue, ma ancora a tenere in giusto equilibrio l'aria interna, che gira dentro ai canali del corpo, colla esteriore, che d'ogni intorno lo preme, e circonda.

Bisogna esser guardinghi nell'uso degli oppiati rimedj, quando si tratti di calmare le veglie, e di conciliare il riposo, particolarmente se siavi febbre gagliarda; imperciocchè dalle fisiche recenti notizie si sà, che l'oppio è una droga piena zeppa di principj salini, e sulfurei, i quali sopiscono i sensi, col rarefare oltremodo la massa del sangue, e col cagionar al cervello i medesimi effetti, che il vino, e i fermentati licori producono; quindi spesso succede, che in vece di ammansare le veglie, in un vero delirio faccia cadere l'infermo.

Ma perchè riesce molto più facile al Medico di tenere i mali lontani da noi con la semplice dieta, di quello sia con incertezza pretendere di superarli, allorchè siensi introdotte le loro cagioni dentro di noi coll'uso dei mal sicuri, e fallaci rimedj;

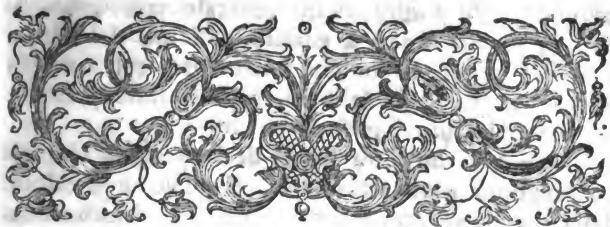
con-

converrà quindi proporre alcuni precetti di dieta, che noi crederemo i più innocenti, e ſicuri a ſeguirſi.

E primieramente ſe la mutazione improviſa d'un atmosfera alta, e ſottile, in una più baſſa, e palluſtre, aveſſe mai cagionato un qualche diſordine nelle varie funzioni neceſſarie alla vita, ſarà neceſſario di andar contro ai primi forieri del male, col paſſar di ſovente all'aria montana, o campeſtre, col laſciar di frequente la ſtagnante, ed impura delle città murate, e col paſſare eziandio dalla vita contemplativa, e lugubre dei faſtidioſi negozj, ad una ſerena, e tranquilla che nell'ozio delle beate campagne ſuolſi godere. La dolce compagnia degli amici, la viſta delizioſa dei colli, gli ameni, e delizioſi paſſeggj, la dilettevole armonia della muſica, lo ſcuotimento ſalubre della carrozza, il moto a cavallo, ed altri eſercizj, produrranno univerſalmente nei liquidi un moto equabile, e non interrotto, e ne ſeguirà l'alacrità della mente, conſeguenza ſicura dello ſtato ſalubre del corpo. Sbandirannoſi quindi i moleſti penſieri, la meſtizia, il rancore, quei crudeli inimici dell' immaginativa potenza dell'uomo. La parſimonia, e la ſcelta dei cibi, e l'uſo frequentè dei vegetabili freſchi, e la totale aſtinenza delle parti più dure degl' animali, dei rancidi oij, delle pingui ſoſtanze, dei vecchj formaggi e d'altri cibi di ſimil natura, l'uſo diſcreto del vino, che rallegra, ſerviranno a difendere dalle morboſe cagioni la minacciata loro ſalute. Oſſerveranno eſſi pure l'aurea mediocrità nel ripoſo, e nelle fatiche, nella veglia, e nel ſonno, nell'eſcrezioni neceſſarie al piacere, e alla vita, e moderando colla morale diſciplina le troppo imperioſe paſſioni, potranno providamente sfuggire il male vicino. Finalmente il

più

più ſicuro conſiglio ſarà quello ſteſſo, che da molti di queſta nazione ſaggiamente ſi adopra, vale a dire il frequente ritorno alla patria loro diletta, onde ſcampare con maggior ſicurezza queſto deſiderio funeſto, e ſpeſſo ancora la morte.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Cagioni delle malattie più frequenti del Popolo.

§. 1. LE più frequenti cagioni delle malattie, a cui ſono ſoggette le perſone di campagna, ſono, 1. l' eccedente fatica per lungo tempo ſoſtenuta. Cadono talora in uno ſtato di languore, dal quale rare volte riannoſi; più di ſovente ſono aſſaliti da qualche malattia infiammatoria, come a dire dalla ſquinanzia, dalla pleuriſia, o infiammagione di petto.

Due ſono i mezzi per prevenire queſte malattie, l'uno ſi è di evitar la cagione, che le produce, il che ſpeſſe fiate è impoſſibile; l'altro mezzo ſi è, che data la neceſſità di far eccedenti fatiche, debbonſi queſte alleviare coll'uſo di copioſe bevande rinfreſcanti, particolarmente del ſiero, e dei latticini, o con l'acqua, verſandovi in ciaſchedun boccale di quella un bicchiere di aceto: rinfreſca queſta bevanda ſalubre, e grazioſa, e mantiene le forze. Io tratterò in ſeguito de' mali inflammatorj. Abbenchè con differenti ſintomi, molto frà loro diverſi appariſca il languore, ſi accorda però nella

ca-

cagione, vale a dire in un generale prosciugamento. Io ne ho veduti a guarire coll' uso del siero, indi dei tepidi bagni, e finalmenre col latte di vacca. In tal caso sono micidiali i rimedj caldi, ed il nutrimento sugoso.

§. 2. Avvi un'altra spezie di languore, che vero languore puossi chiamare, il quale è prodotto dalla grande povertà per mancanza del vitto necessario, per mala scelta dei cibi, e bevande, e per l' eccedente fatica. In questo caso sarà rimedio il darci delle buone zuppe, ed un poco di vino, ma un tal caso in questi paesi rarissime volte succede, ed io lo credo frequentissimo in altri, e sovra tutti in varie provincie della Francia.

§. 3. Una seconda frequentissima cagione de'mali si è il riposo in luogo freddo, allorchè il corpo è molto riscaldato: tutta ad un tratto la traspirazione si arresta, e portandosi questo umore in qualche interna parte, produce molte, e violentissime malattie, e per lo più squinanzie, infiammagioni di petto, pleurisie, e coliche inflammatorie. Puossi volendo prevenire il male, coll'evitarne la cagione, la quale è certamente una delle più micidiali; ma quando il male è fatto appena, comincinansi a sentire i primieri sintomi del male, il che non succede alle volte, che a capo di varj giorni; bisogna farsi tosto salassare, porre le gambe nell' acqua tepida, e bere copiosamente dell' infusione tepida N. 1. Questi rimedj spessissimo quel male prevengono, che si fà più pericoloso all' incontro, se si procura un violento sudore con cose riscaldanti.

§. 4. Una terza cagione è l' acqua fredda bevuta, allorchè il corpo è molto riscaldato: agisce questa cagione come la precedente, ma le sue funeste conseguenze sono ordinariamente più pronte, e più violente; io ne ho veduti i più terribili esempj, squi-

ſquinanzie, gravi infiammagioni di petto, coliche, infiammagioni di fegato, e di tutte le parti contenute nel ventre, con prodigioſa gonfiezza, vomiti, ritenzioni di orina, e ineſplicabili ambaſcie. I rimedj migliori ſono, un grande ſalaſſo nel principio del male, copioſe bibite di acqua tepida con un quinto di latte, o la Tiſana N. 2. o la lattata di mandorle N. 4. e il tutto ſia tepido, delli fomenti di acqua tepida ſulla golla, ſul petto, e ſul baſſo ventre, dei lavacri di acqua tepida con un poco di latte. In queſto caſo, e nei precedenti, un mezzo bagno tepido, dopo il ſalaſſo ha qualche volta prodotto prontiſſimo ſollievo.

Ella è coſa molto maravoglioſa, che gli agricoltori ſi dieno in balìa a sì malvaggio coſtume, mentre ſulle ſteſſe lor beſtie pregiudiziale lo riconoſcono. Non avvi alcuno, che permetta a' ſuoi cavalli di berre quando ſono riſcaldati, ſovra tutto quando vanno a ripoſarſi, sà egli, che laſciandoli berre potrebbero perire, ma non teme di eſporre ſe ſteſſo al medeſimo pericolo. Non è queſto per altro il ſolo eſempio, in cui ſembri, ch'egli faccia più conto della ſalute de' ſuoi armenti, che della ſalute ſua propria.

§. 5. Una quarta cagione, che ſu tutto il Mondo influiſce, ma più di tutti ſull'agricoltore, è l' incoſtanza dei tempi. Paſſiamo noi tutto ad un tratto, ed alle volte più fiate in un giorno, dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo in un modo il più ſenſibile ed improvviſo, che non faſſi nella maggior parte degli altri paeſi. Quindi naſcono le malattie cattarrali, o reumatiche così frequenti. La maggiore cautela, che avere ſi dee, conſiſte nel veſtirſi un poco più, che dalla ſtagion ſi ricerchi ordinariamente, di porſi nell' autunno a buon'ora i veſtiti del verno, e di non eſſere così ſolleciti a

lasciarli in primavera. I prudenti agricoltori, che si spogliano allor quando affaticano, hanno l'avvertenza di rivestirsi la sera nel loro ritorno. Coloro, che per negligenza si contentano di portarli attaccati al loro strumento, ne risentono alle volte gran danno. Sonovi certi luoghi, abbenchè pochi, dove l'aria è mal sana, più per la propria natura, che per le sue variazioni; siccome a *Villenouve* singolarmente, a *Noville*, ed in certi altri villaggj posti nelle paludi rasento il *Rhone*: regnano in questi paesi le febbri periodiche, delle quali farò parola in altro luogo.

§.6. Cagionano spesso queste variazioni improvvise dei profluvj di pioggia, ed alle volte fredda, nel maggior bollore delle più cocenti giornate, e l'operajo grondante di caldo sudore, resta in un istante bagnato dall'acqua fredda, quindi quegli stessi mali producونsi, che avvenir sogliono dal pronto passaggio del caldo al freddo, e che esiggono gli stessi rimedj. Piccolo è il male, se il Sole, o l'aria calda ritorni dappoi; molti all'incontro s'ammalano, se il freddo persista. Qualche volta un viaggiatore si bagna per istrada senza poterlo evitare; non è già molto grande il suo male, poichè arrivato appena si spoglia degli abiti; io ho veduto delle pleurisie mortali, nate dal negligere questa cautela. Quando abbiasi bagnato il corpo, o le gambe, non avvi cosa più utile del lavarsi con acqua tepida. Quando si sono bagnate le sole gambe, un bagno tepido alle gambe è utilissimo. Io ho guarito perfettamente delle persone soggette a coliche crudeli, tutte le volte, che si erano bagnati i piedi, con dar loro questo consiglio. Se con l'acqua si disciolga un poco di sapone, fassi il bagno ancora più attivo.

§. 7. La quinta cagione, a cui poco si pensa

per-

perchè infatti delle malattie meno acute produce, ma che per altro è veramenre nociva, si è l'usanza comune in quasi tutti i villaggj di tener i letamaj (*a*) precisamente sotto le finestre, da' quali esa-

---

(*a*) *Non vanno esenti da questa disgrazia le più grandi, e popolose Città. Imperciocchè la plebe, che suol esser talora pigra e indolente non si prevale di quei molti vantaggi, che dalla Pubblica Providenza vengonle tutto dì presentati. Fù sempremai con decreti lodevolissimi stabilito, che le strade delle Città, e particolarmente le più interne ed anguste, finiscano nei lati loro in certi segreti condotti i quali con dolce declivio vadano tutti a scaricarsi o nelle sotterranee cloache, o nei vicini canali d'acqua corrente. Due non piccole utilità da questo senza dubbio ritraggonsi. La prima si è, che le pubbliche vie mantengonsi in questo modo monde ed asciutte, e più commodo ne viene ad essere per conseguenza il cammino; la seconda, che portan seco le piogge le malsane immondezze delle sudicie vie, e la salute non fermansi a contaminare dei cittadini. Malgrado questa sovrana attenzione tanta si è la pigrizia di alcuni del popolo, che poco curando la poca salute, ovvero per somma palpabile ignoranza soffrono neghittosi la puzza dell'acque stagnanti e corrotte, che hanno essi sotto alle finestre delle lor case, e innanzi a'lor piedi, e bevono di continuo con l'aria que'venefici effluvii, che alle malattie più funeste possono dispor l'uman corpo. Pertanto a motivo di togliere questo abuso, e rendere solleciti della salute loro simili trascurati, gioverà qui descrivere i danni grandissimi, che possono le putride esalazioni alla salute dei corpi umani recare.*

Dopo le esalazioni funeste, che s'alzano dalle naturali

esalano continuamente dei vapori corrotti, i quali a lungo andare non ponno, che nuocere, e contribuir a produrre delle putride malattie. Quelli che si sono accostumati ad un tal odore, non se ne accorgono, ma non lascia perciò di agire la cagio-

---

Moffette, *dalle profonde* Miniere, *pregne d' un' aria pochissimo elastica e impura, e dopo gli effluvii micidiali delle piante venefiche (le quali per altro dentro la sfera dell' attività loro ristretta hanno la loro potenza) non v' ha certamente cosa, che sollevatasi in forma d' esalazione nell' aria sia tanto nocevole, perchè spesso ancora mortale, quanto l' acqua stagnante, e singolarmente se mista sia ad escrementizie e corrotte parti animali, siccome avviene spessissimo negli scolatoj delle pubblice strade, ne' quali si fa questo schifevole e dannoso miscuglio. Tanto è vero questo, che non riconoscono altra cagione le frequenti orribili pestilenze dell'* Affrica, *e particolarmente del* Gran Cairo, *e* d'Etiopia, *seminarj perpetui di peste, fuorchè i putridi effluvii prodotti dall' acqua corrotta, e stagnante del* Nilo, *la quale abbassandosi lascia coperte le sponde di varie immondezze, e di fetenti cadaveri, che colle putride loro esalazioni infettano l' aria di que' contorni. Fomite di frequente pestilenza in* Etiopia *conservasi nei numerosi mucchj di morte locuste, dai cadaveri delle quali la putredine nasce, che l' aria guasta di quelle calde remote contrade. Hanno opinione inoltre i più celebri medici di* Francia, *che le terribili pestilenze di* Parigi, *e di* Tolosa *ebbero origine dall' enorme raccolta di corrotte immondezze da gran tempo in quelle Città ragunate. Quali mai pestilenze non soffrono le provincie littorali dell' Oceano per i corrotti cadaveri delle insepolte balene? e quali mai non si soffrono* per

gione, e giudicano della intera forza di tale impressione coloro, che non si sono avvezzati.

§. 8. Vi sono certi Villaggj, ne' quali oltre l'avere i letamaj, che sormontano, sonovi ancora nel sito medesimo delle paludi; n'è ancora più pericolo-

---

per gli insepolti cadaveri dopo le sanguinose battaglie? Caddero morte all'improviso in Rochefort *certe persone che stavano presenti all'apertura d'una botte ripiena d'acqua corrotta. Che se si leggeranno le antiche, e le moderne memorie degli Storici, si vedrà con gran meraviglia quante crudelissime stragi sieno state prodotte da' mali odori, e con qual rigore alcuni lodevoli provedimenti sieno stati stabiliti perciò dal salutare zelo delle politiche leggi. In fatti da quale altra cagione produconsi mai l'epidemiche malattie dell'armate, degli ospitali, delle flotte, delle prigioni? La poca salute di quegli infelici, i quali con la breve lor vita servono al pubblico bene nè più vili e sozzi mestieri, ne manifestano forse anche più la verità di quello ch'io dico. Guardinsi in faccia li votacessi, i netta pozzi, i becchini, gli stufajuoli, i macellaj, i pescivendoli, que' che fanno le candele di sevo, i folloni, i cuojaj, ed altri simili artefici. Confermato viene quel che s'è detto fin qui sul proposito degli effetti dannevoli che producono le cattive esalazioni dalle cose seguenti. Dicesi che gli* Egizij *non solo, e gli antichi* Romani, *ma le più barbare ed incolte nazioni de' men remoti tempi avessero in uso d'abbrucciare i cadaveri de' loro defonti, e questo abbrucciamento, anche per maggiore cautela dalle leggi Romane dalle dodici tavole veniva proibito farsi dentro in Città e ne' vicini sobborghi. Che se parliam de' sepolcri, aveano stabilito i prudenti Romani che fabbricati fossero in certi*

colosso l'effetto, giacchè quest'acqua fracida stagnante in tutta la calda stagione, manda i suoi vapori con maggior facilità ed abbondanza, piucchè i letamaj. (*a*) Essendo andato a *Pully le grand* nel 1759. a cagion d'una febbre putrida Epidemica, che

---

ti luoghi da Roma *lontani, fra i quali si è resa celebre la via* Appia. *E questi provedimenti null'altro miravano certamente, che di allontanare dal popolo varie potenti cagioni d'epidemiche malattie. A questo stesso era indiritto quel pubblico commandamento di molte città, che o fuori di esse, nè più lontani sobborghi, o al più presso alle mura di esse soggiornassero coloro, che mestieri facevano sudici, e che potevano con la immondezza della merce loro alterar l'aria dannosamente. Un solo bel fatto servami ora a chiudere questa interessantissima nota. Non è già vero siccome credono alcuni, che quel famoso Curzio fatto abbia in que' tempi la stolta prodezza di precipitarsi col suo cavallo in una voragine, per la salvezza de' Cittadini e di Roma. Quel che si narra è un mistero. Imperciocchè egli fu quello, che osservando quanto danno alla Patria colle frequenti pestilenze recava una vicina mal sana palude, e quanto ne recassero altresì le immondezze dentro alla Città stessa raccolte disseccò quelle prudentissimamente, e condusse queste per certi nuovi da lui ritrovati acquedotti, che tolsero a* Roma *il pericolo delle disgrazie, alle quali andava così spesso soggetta.*

(*a*) *Dalla costante osservazione si sa, che le paludi, situate negli stagni d'acqua dolce, dannosissime sono all'umana salute, e che molto più di quelle sono insalubri, le paludose maremme bagnate dalla mal sana miscella dell'acqua dolce con la marina. Ma le nostre salse lagune all'opposto, che alterate non sono da*

che vi facea delle ſtraggi, mi feriva le narici nel paſſar quel villaggio l'infezion delle paludi, ed io non ne potei dubitare, che quelle non foſſero la ſovrana cagione di tale malattia, e di un'altra pur ſimile, che v'era regnata cinque anni prima. Queſto villaggio nell'altra ſua parte ha una ſituazione che è ſana; per altro ſarebbe coſa deſiderabile, che ſi preveniſſero queſte diſgrazie col ſolo abbandono di quelle paludi.

§. 9.

da queſta vizioſa miſcella, utiliſſime ſi ſperimentano a conſervare molto durevole e ſana la vita. Quindi la perpetua ſalubrità della Patria noſtra, e la vita lunga de' cittadini in gran parte dipende; imperciocchè quell' appoggiarſi che fa con la ſua baſe l'alta colonna dell' aria ſullo ſcorrevole ſottopoſto elemento, onde in un moto perpetuo mantienſi, quel libero ſoffiare dei venti, a'quali nel vaſto piano d' intorno, neſſun corpo ſublime reſiſte, quell' acido inconſpicuo ſottile principio, che s'alza dal mare, quegli acceſi bitumi, quelle parti infinite di fuoco, delle quali piena zeppa è queſta atmoſfera, traggono coſtantamente lontane da noi, quelle cagioni, che più di tutte diſpongono i corpi viventi a quella fatal corruzione, e disfacimento, che coll' orribile nome di morte del corpo ſi chiama. Meritano ancora d'eſſere impugnati coloro, i quali poco eſſendo informati di quella ippocratica verità, che ſaniſſima ſia l' aria del mare, giudicano eſſere mal ſituato queſto paeſe, da falſa filoſofia perſuaſi, che dal ſolo vizio dell' aria dipendano l' endemiche ipocondrie, le comuniſſime febbri bilioſe, e le frequenti autunnali periodiche, quando ſi ſa chiaramente, che l'ipocondria, oltre alle corporee cagioni, che arrivano ſpeſſe volte ad offendere nelle ſue azioni la mente, per lo più riconoſce per ſovrana cagione,

§. 9. A questa cagione puossi aggiugnere la trascuranza dei contadini nel ventilare la camera. E' cosa nota, che l'aria troppo rinchiusa produce delle febbri maligne perniciose, e che il contadino non ispira in casa sua, che un'aria di questa specie. Non hanno, che picciolissime stanze, nelle quali se ne stanno giorno, e notte, il padre, e la madre con sette, od otto fanciulli, e qualche animale eziandio, le quali stanzuole non s'aprono, che per

---

ne, una qualche grave passione dell' animo, quindi suolsi osservare di frequente questo contumace malore, o negli infermiccj di corpo, o nei gran pensatori, o negli indigenti, ed afflitti, o nei commodi ed oziosi signori, o nelle troppo dilicate fanciulle. Le febbri biliose, anzi che dall'aria marina, riconoscono per loro cagione nel volgo minuto, l'insaziabile voracità, ed ingordigia, la rea qualità dei grossi e mal sani alimenti: nei grandi all'incontro gli opulenti stravizzi, le mense troppo erudite, e lo abuso di quelle cose, che indeboliscono con la digestione la vita. Per quello riguarda alle periodiche, non è da negarsi, che la bassa, ed umida situazione di questa Città, non confluisca in qualche modo all'origine loro, ma sappiasi ancora, che molto più della situazione, e dal volgarmente creduto nocevole uso delle frutta d'estate, contribuisce all'origine loro la negletta traspirazione, che dallo stato vario ed incostante dell' aria autunnale succede. Quindi in vece d'accusare fuor di ragione l' insalubrità della Patria, ricorrino al moto frequente i nojosi Ipocondriaci, sieno più sobri e meno trascurati i secondi, e resi più guardinghi e solleciti gli altri, riprendano i grossi panni nell' autunno, in tal guisa finiscano le loro ingiuste querele, con le quali l'innocente nostra atmosfera continuamente condannano.

per ſei meſi dell'anno, e rariſſime volte negli altri ſei. Io ho ſperimentato l'aria così cattiva in molte di queſte camere, che io mi perſuado, che ſe gli abitanti di quelle non andaſſero tratto tratto all' aria aperta, morirebbbero tutti in breviſſimo tempo. Rieſce faciliſſimo il prevenire i mali da queſta cagione prodotti, aprendo giornalmente le fineſtre. Queſta precauzione così ſemplice produrrebbe degli effetti molto felici.

§. 10. Io pongo per ſeſta cagione l'ubbriacchezza, la quale non produce già Epidemie, ma ammazza di quando in quando, in tutti i tempi, e dappertutto. Quegl'infelici, che vi ſi abbandonano, vanno ſoggetti a infiammagioni frequenti di petto, e pleuriſie, che li tolgono ſpeſſo nel fior dell'età; ſe ſcappano per avventura da queſti mali acuti, incontrano aſſai prima della vecchiaja tutte le ſue infermità, e particolarmente l'aſma, che coll'idrope di petto finiſce. I corpi loro aſſuefatti agli eceſſi, non obbediſcono all'azion de' rimedj, e le malattie di languore da ciò dipendenti, ſono quaſi ſempre incurabili. Felice la ſocietà, che non perde in loro, che delle perſone, che le fanno pochiſſimo onore.

§. 11. Sono gli alimenti ancora frequenti cagioni di malattie preſſo il popolo: ciò ſuccede 1. quando i grani immaturi, o mal raccolti nella moleſta Eſtate hanno acquiſtata una rea qualità: fortunamente ciò di rado ſuccede, e puoſſi diminuire il pericolo, che produrrebbe il loro uſo, con qualche cautela, per eſempio col lavare, indi ſeccare con diligenza il grano, col meſchiare un poco di vino alla paſta impaſtandola, col laſciarla levare per un poco più di tempo, e col far cuocere anche più il pane. 2. i grani più belli, e i meglio raccolti, ſi alterano ſpeſſiſſimo nel granajo del contadino, o per-

perchè manca nella dovuta cura, o perchè non ha egli luoghi addattati per ben conſervarlo, anche dall' uno all'altro Eſtate. Mi è ſucceſſo ſpeſſiſſimo nell' entrare in tali caſe, di ſentirmi offender le narici dall'odore del grano guaſto. Vi ſono dei mezzi facili, e noti a ciaſcuno per provvedere a tali coſe con un poco di diligenza, ma io non voglio ſu ciò fare parola; baſta ſol ſapere, ch' eſſendo il grano il principale noſtro alimento, patiſce neceſſariamente la noſtra ſalute, quando non ſia di quel buono. 3. Con buon grano ſi fa bene ſpeſſo pane cattivo, non laſciandolo levar abbaſtanza, cuocendolo troppo poco, ſerbandolo per lungo tempo. Tutti queſti difetti hanno delle conſeguenze cattive per tutti quei, che ne mangiano, e particolarmente per i fanciulli, e per le perſone infermiccie.

Le Torte, o Foccaccie, ſono un abuſo del pane, il quale in certi villaggj è arrivato a un termine dannoſiſſimo. E' queſta una paſta quaſi ſempre poco, e ſpeſſo niente levata, mal cotta, graſſa, e pregna di coſe pingui, o acide, le quali fanno un alimento dei più difficili a digerirſi, frà quanti ſe ne ſono inventati. Le donne ed i fanciulli ſono quelli, che maggior uſo ne fanno, ed a'quali convengono meno che agl'altri. Sovra tutti i fanciullini, i quali vivono qualche volta per più giorni di ſeguito con queſte Torte, non ſono in iſtato per la maggior parte di digerirle a perfezione, contraggono un principio di oſtruzioni nelle viſcere del baſſo ventre, ed una viſcida denſità in tutta la maſſa degli umori, che gli aſſoggetta a molte malattie di languore, cioè alla febbre lenta, all'etiſia, all'artritide, agli umori freddi, e ad una debolezza, che rimane per tutto il reſto dei giorni loro ec. Non v'ha per avventura coſa più inſalubre, quanto una paſta mal levata, mal cotta, graſſa, e reſa

aci-

acida coll'aggiunta de' frutti. Considerando le Torte in ragion di economia, si vedrà, che nè anco per questa parte il contadino risparmia.

Vi sono dell'altre cagioni di malattie nate dagli alimenti, ma meno pericolose, o meno generali, delle quali è impossibile il fare la descrizione. Terminerò con questa generale considerazione; cioè, che l'attenzione che ha il villano di mangiar lentamente, e di masticare con qualche attenzione, diminuisce infinitamente i pericoli di una dieta cattiva; ed io sono persuaso esser questa una delle più forti cagioni della sanità, ch'egli gode. Aggiungasi a questo l'esercizio, ch'egli usa, il lungo soggiorno, ch'ei fà all'aria aperta, in cui tre quarti della sua vita egli consuma, e quel vantaggio, considerabilissimo, cioè la beata consuetudine di riposarsi a buonissima ora, e di alzarsi allo spuntare dell'alba. Saria cosa desiderabile, che per tutti questi motivi, e forse per molti altri ancora, servissero di modello le persone di Campagna, a quelle delle Città.

§. 12. Non si dee pure ommettere nell'enumerazione delle cagioni delle malattie del popolo, la fabbrica delle sue case, essendo queste in gran parte fabbricate, o dirimpetto un qualche elevato terreno, o un poco profondate in Terra. Ambedue queste (*a*) situazioni, umide le rende. Sono incom-
mode

(*a*) *Umida è l'aria eziandio delle stanze basse, e terrene abitate dal popolo delle Città. Cagiona questa infiniti sconcerti all'economia della vita, rilassando le fibre, togliendo loro il dovuto elaterio, e ritardando la circolazion degli umori. Moltissimi esempj su questo proposito accennare potrei, tratti questi dalle pratiche mie osservazioni; di cachessie, d'invete-
rate*

mode ai loro abitatori, lor si guastano quelle provvisioni, che hanno, e producono una nuova sorgente di malattie. Il robusto lavoratore nulla si accorge da principio dell' influenze di questa paludosa abitazione. Ma esse agiscono lentamente, ed in particolare ne ho osservati dei pessimi effetti nelle puer-

---

rate ostruzioni, d' idropisie, di lente febbri, di particolari flussioni, d' ostinate diarree, e d' altre malattie da languore prodotte. Degna è però d' esser descritta, su questo proposito, una medica storia, che fra le mie osservazioni conservo, d' una Apoplessia ricorrente, che trasse l' origine sua da questa singolare cagione. Una Donna maritata, ma sterile, sana per altro, e robusta, di sanguigno temperamento dotata, d' ottimo colore di faccia, di nutrizione mediocre, e che regolari godeva i suoi mesi: Contava il ventinovesimo anno dell' età sua, quando fu da alcune circostanze obbligata a lasciare la consueta sua abitazione, che alta era, e spaziosa, per dover abitare una stanza angusta, e terrena, fabbricata al disopra il conservatojo dell' acqua d' una cisterna vicina. Dopo una brieve dimora di tre mesi allo incirca, che fece in questa sua nuova abitazione, incominciò la donna a lagnarsi d' un gravativo dolore di testa, di capogiri frequenti, di certa gonfiezza di faccia, la quale singolarmente appariva sensibile nello alzar che faceva la mattina dal letto. Di là a qualche tempo scarsi ed irregolari sofferse i suoi mesi, e fu indi assalita assai di sovente da alcuni leggieri deliquj. Fui chiamato a visitar questa inferma nel mese di Dicembre del 1754., e la ritrovai assalita da una vera apoplessia del genere delle sanguigne, perduto avendo l' intiero uso dei sensi, e 'l movimento eziandio delle parti soggette alla volontaria potenza dell' anima.

puerpere, ne' fanciulli, e nei convalescenti. Molto facil cosa sarebbe rimediare a questo inconveniente sollevando il suolo della casa pochi pollici al disopra il livello, con uno stratto di sabbia, di sassuoli,

di

---

anima. Intrapresi la cura di questa ammalata col far uso dei replicati salassi, delle coppette aperte alla nuca, e d'altri appropriati rimedj col mezzo dei quali, dopo il quarto giorno riebbe la perduta favella, e dopo il ventesimo riacquistò prima il senso, indi il moto del braccio sinistro, che fattosi era paralitico, e dentro al quarantesimo giorno intieramente riebbe il movimento del piede sinistro, che paralitico pure era rimasto. Risanò la donna dall' accennato suo male, e godette per qualche tratto di tempo una mediocre salute. Riempiutisi indi di troppo sangue i canali, andò essa di nuovo soggetta ai soliti ricorrenti deliquj, agli stessi dolori, e gonfiezze di testa, alle irregolari comparse dei mesi, in una parola, a tutti que' mali, che prodromi furono dell' apoplessia già sofferta. Procurai di por freno agli accennati malori coi frequenti salassi, cogli incidenti, e marziati rimedj, col tentar di promuovere l' evacuazioni soppresse, e di togliere ancora le stasi già minacciate. Moltissimi sono stati i rimedj in tal caso adoprati, così pure i salassi, i quali nel termine d' otto mesi oltrepassarono il numero di sedici. Nel susseguente mese di Dicembre del 1755. fu essa colpita da una seconda apoplessia, che terminò in una perfetta paralisi di tutto 'l lato sinistro, dalla qual malattia fù parimenti perfettamente sanata. La serie ben lunga, e durevole dei mali ai quali andava soggetta l' inferma, la ricomparsa dell' apoplessia dopo il corso d' un anno, l' inefficacia dei più validi ajuti inutilmente amministrati, obbligaronmi ad esami-

na-

di mattoni tritti, di carbone, o d'altre simili materie, lasciando di fabbricare dirimpetto un terreno più

---

nare con maggior diligenza le occulte, e perpetue cagioni d'una tal malattia. Per la qual cosa attentamente indagando la natura dell'aria, e del sito in cui viveva l'inferma chiaramente conobbi la vera, e primaria cagione dei frequenti suoi mali. Imperciocchè umide eran le mura della stanza suddetta, umido pure era il suolo, che sosteneva il suo letto, il di cui pagliericcio fetido era e mussito, bagnate eran le lane dei materassi. Per le quali ragioni inculcai all' inferma di lasciar prontamente quella sua abitazione, che tanti malori aveale recato. Questa donna però non ben persuasa delle addotte ragioni a suo prò, e poco ancora curante le minacciate vicine disgrazie, abitar volle nel terzo anno eziandio la mal sana sua stanza. Quindi tornarono in campo gli accennati suoi incommodi, e non ostanti i rimedj apprestati, nel mese di Dicembre dell' anno 1756. cadette per la terza volta apopletica, da cui pure fortunatamente guarì. Partitasi indi da quella micidiale spelonca, scielse per mio consiglio, una stanza alta, e spaziosa, rivolta a mezzogiorno, e ventilata d'un' aria corrente ed aperta. Dacchè s'è portata la donna in quest' ultima stanza non fu mai più sottoposta nè ai dolori di capo, nè alle flussioni, nè alle apoplessie, e da dieci anni a questa parte, gode una perfetta salute non più abbisognando di medico, nè di medicine. Se questa singolarissima storia non dimostrasse abbastanza i mali effetti dell' aria umida, e bassa, basterà certamente guardare in faccia gli infelici abitatori di queste incivilite caverne, per non più dubitare d'una tal verità.

più alto. Questa cosa meriterebbe molta attenzione, ed io vivamente esorto tutti, quei che fabbricano, a prender le mire necessarie su questo proposito. Un'altra attenzione, che costerebbe ancor meno, si è, di volger le case dirimpetto al mezzo giorno, ed un poco inclinate all'Oriente, questa si è la situazione, *cæteris paribus*, la più salutare, e la più vantaggiosa. Io l'ho veduta per altro spessissimo trascurata, senza che si potesse assegnare la menoma ragione, per non averla scelta.

Questi consigli sembreranno poco importanti a tre quarti del pubblico. L'avverto, che questi sono più utili di quello si pensa, e tante sono le cagioni, che contribuiscono a distruggere gli uomini, che non bisogna trascurare nessun dei mezzi, che ponno confluire alla loro conservazione.

§. 13. Il Contadino beve in questo paese 1. dell'acqua pura, 2. del vino, 3. del vino fatto con delle pera selvaggie, o qualche volta coi pomi, e 4. ciò, che si chiama acquerello, vale a dire un'acqua fermentata colli graspi. E' l'acqua la bevanda generale; egli non beve quasi mai vino, che allor quando è egli a lavoro dal Ricco, o per qualche solennità. Il vino dei frutti, e l'acquerello, non si usano in tutti i quartieri, nè si fanno in tutti gli anni, non conservandosi questi liquori, che pochi mesi.

Le nostre acque sono buone abbastanza, e perciò noi poco abbisogniamo di ajuti per purificarle, e sono eglino generalmente conosciuti nei paesi dove abbisognano. I pericolosi artifizj per render buoni i cattivi vini non sono finora tanto comuni in questo paese, onde sia necessario, che quivi ne tratti. E siccome i nostri vini non sono nocivi in se stessi; nocivi sono più per la quantità, che per la loro qualità. Non è molto considerabile l'uso del vino,

vino, dei frutti, e dell'acquerello, ed io non ne ho potuto osservare alcun effetto cattivo. Quindi le bevande non si possono considerar come cagioni di malattie in questo paese, che allora quando se ne faccia un mal uso. Non si può dire lo stesso di molti altri paesi. Tocca ai Medici di quei paesi istessi ad insegnare a suoi compatriotti i preservativi, e i necessarj rimedii.

CAPITOLO II.

Cagioni, che accrescono le malattie del popolo. Considerazioni generali.

§. 14. LE cagioni che io ho mentovate nel primo capitolo producono le malattie, e la cattiva regola, che osserva il popolo, allorchè ne viene assalito, le rende molto più pericolose, e assai più sovente mortali.

Ha egli un pregiudizio, il quale in questo solo paese costa la vita a più centinaja di persone; ed è questo, che tutte le malattie si guariscono con il sudore, e che per promuovere il sudore fa d'uopo ber molto, e caldo, e star coperti bene. Questo è un doppio errore funesto alla popolazione dello stato; nè si può troppo inculcare alle genti della Campagna, che cercando di voler sudare, nel principio de mali, s'ammazzano. Io ho veduto dei casi, ne' quali la diligenza, ch'erasi usata per isforzare questo sudore, aveva cagionata la morte dell' ammalato, ed era questo così manifesto, quanto sarebbe la morte d'un'uomo, a cui fosse stata infranta la testa con un colpo di pistolla. Il sudore porta seco ciò, che v'ha di più liquido nel sangue; lo lascia più secco, più denso, più infiammato, e siccome in tutte le malattie acute (eccettua-

tene

tene un picciolissimo numero, che sono rarissime) egli è già troppo denso, così vedesi chiaramente, che questo sudore aumentar deve la malattia. Ben lungi di levare l'aqua dal sangue, devesi procurare di aggiugnerne. Non avvi contadino, che non dica, quando ha egli una pleurisia, o una infiammagione di petto, che il suo sangue è troppo denso, e che non può egli circolare. Osservando nel vaso, lo ritrova *nero*, *secco*, *abbrucciato*; questi sono i suoi termini, e perchè mai il senso comune non gli suggerisce, che ben lungi di far sortire l'acqua d'un tal sangue per via di sudore, fa egli d'uopo di aggiugnervene?

§. 15. Ma quando anche fosse vero, che poco lo è certamente, che il sudore fosse utile nel principio delle malattie, i mezzi che impiegansi per procurarlo, non saranno già meno mortali. Il primo è di soffocare il malato con il calore dell'aria, e delle coperte. Si raddoppiano le premure per impedire, che non v'entri l'aria fresca nella camera, dove per la stessa cagione vien' ella ben tosto ad estremamente corrompersi, e procurasi un tal calore col peso delle coperte, che queste due sole cagioni sono bastevoli a produrre in un uomo sano una febbre ardentissima, ed una infiammagione di petto. Più d'una volta io m'ho sentito assalire da una difficoltà di respiro nell'entrare in queste camere, da cui io mi liberava, aprir facendo tutte le finestre. Le persone intendenti dovrebbero compiacersi, di far comprendere al popolo nelle frequenti occasioni, che segli appresentano, che l'aria essendoci più necessaria, che non è l'acqua ai pesci, dacchè cessa ella d'essere pura, la nostra salute necessariamente patisce; e nessuna cosa più prontamente la corrompe, quanto i vapori esalanti dal corpo di molte persone rinchiuse in

una picciola camera, che non s'apra giammai. Non s'ha, che ad aprire gl'occhj, per vedere il pericolo di questa condotta. Se concedasi dell'aria fresca, a questi poveri ammalati, e se si discuoprano, si vede tosto diminuirsi la febbre, l'oppressione, l'angoscia, e le inquietudini.

§. 16. Il secondo mezzo, che si adopera per far sudare, i malati, è di non dar loro che cose calde, e sovra tutto della Teriaca, del vino, del tè composto dagli Svizzeri, nel quale la maggior parte dell'erbe, e fiori, sono pericolosi, allor quando siavi la febbre, e dicasi lo stesso dello Zafferano, il quale è più pericoloso ancora di quelli. In tutte le malattie febbrili, fà d'uopo rinfrescare, e tener lubrico il ventre; tutti questi rimedj riscaldano, chiudono il ventre, si può giudicare quai cattivi effetti essi producano! Un uomo sano si ammalerebbe infallibilmente di una febbre inflammatoria, s'egli prendesse la quantità di vino, di Teriaca, e di simili cose, che qualche volta prende il contadino allorchè è attaccato da una di queste malattie. Come mai non potrebbe egli morire? Così egli sen muore, ed alle volte con una prestezza sorprendente. Io ho portato degli esempj terribili pochi anni fa in un'altra opera; sono questi giornalieri, e per disgrazia ciascuno ne può vedere nelle persone vicine.

§. 17. Mi si dirà forse, che sovente le malattie si guariscono con il sudore, e che l'esperienza dev'esser guida. Io rispondo, che il sudore guarisce, egli è vero, certe malattie nel loro principio, come quelle punte, che si chiamano Pleurisie spurie, alcuni dolori reumatici, e qualche flussione. Ma ciò nasce soltanto, quando queste malattie unicamente dipendono da una impedita traspirazione, quando il dolore si fa sentire tutto ad un tratto,

e quan-

e quando incontanente, prima che la febbre abbia addensati, ed infiammati gli umori, o che siasi formata una qualche stasi, dannosi a bere alcune calde bevande, le quali repristinando la traspirazione, tolgono la cagione del male. Nello stesso tempo bisogna evitare di non accelerar troppo il moto del sangue, il quale impedirebbe piuttosto, anzi che accrescere il sudore; ed i fiori di Sambucco mi sembrerebbero molto a proposito. Il sudore è altresì utile nelle malattie, quando a forza di berre se ne sono distrutte le cagioni: serv'egli allora a trasportare con se una parte degli umori morbosi, dopo che i più grossieri sono stati evacuati per secesso, e per la via dell'orina, e ad evacuare quella quantità di acqua, ch'erasi necessariamente nel sangue introdotta, e che era divenuta superflua. In questo tempo è cosa sommamente importante di non impedirlo volontariamente, o con imprudenza; sarebbevi sovente tanto pericolo a farlo, quanto ve n'ha nel voler far sudare ne'principj, e questo sudore se si sopprime, trasportandosi in qualche parte interna, spesso un nuovo male produce più pericoloso del primo. Bisogna dunque tanta usare attenzione di non fermare con imprudenza il sudore, che viene naturalmente nel fine delle malattie, quanta a non promuoverlo nel principio; il primo è quasi sempre utile, quasi sempre pericoloso il secondo. D'altra parte s'egli fosse necessario, questo sarebbe un pessimo mezzo per eccitarlo, poicchè riscalda l'ammalato con tal forza, gli si accende una febbre gagliardissima, se gli procura un orribil calore, ed oltremodo secca resta la pelle.

Fra i sudoriferi, l'acqua tepida è la migliore. Se gli ammalati sudino copiosamente per lo spazio di uno, o due giorni, il che procura loro il sollievo d'alcune ore, ben tosto finiscono questi sudori,

ſenza che dal ripigliamento di queſti ſteſſi rimedj poſſano venire riprodotti. Si raddoppia la doſe, ſi aumenta l'infiammagione, muore l'ammalato con orribili angoſcie, e con una generale infiammagione. Si attribuiſce la ſua morte al non aver egli ſudato abbaſtanza, mentre che ella dipende realmente dall'aver egli troppo ſudato da principio, e dall'aver preſi dei rimedj ſudoriferi, e del vino. E' molto tempo, che un valente Medico Svizzero ha fatto vedere ai ſuoi compatriotti, che il vino era per loro mortale nelle febbri. Io torno a dirlo, ma dubito molto, che queſto mio avvertimento ottenga poco buon eſito.

Il contadino, che naturalmente non ama il vin roſſo, lo beve nelle malattie preferendolo agli altri; ed è queſto un gran male; imperciocchè il vino roſſo ſtringe il ventre più del vin bianco, nè iſtrada tanto le urine, ed aumenta la forza dei vaſi, e l'addenſamento del ſangue, i quali ſono di già troppo conſiderabili.

§. 18. Si accreſcono ancora tutti i lor mali, cogli alimenti, che lor vengono dati. Il male indeboliſce neceſſariamente, e lo ſciocco timore, che il malato non muoja da debolezza, fa, che gli ſi dieno degli alimenti, i quali accreſcendo la ſua malattia, l'ammazzano mediante la febbre. Queſto timore è aſſolutamente chimerico; nè la debolezza ha ammazzato giammai alcun febbricitante. Poſſono queſti vivere molte ſettimane con l'acqua, e ſono molto più forti dopo queſto rimedio, che ſe aveſſero preſo alimento, perchè lungi del renderli forti, il nutrimento accreſce il malore, e per la ſteſſa ragione l'ammalato è più debole.

§. 19. Da che ha egli la febbre, lo ſtomaco più non digeriſce; tutto ciò ch'egli tranguggia ſi corrompe, e faſſi un principio di corruttela, la quale non

non accresce per modo alcuno le forze all'ammalato, ma aumenta moltissimo quelle del male; quindi tutto ciò, che si prende, diventa un vero veleno, che abbatte le forze, siccome mille esempi lo dimostrano. Veggonsi questi poveri infelici, che sono obbligati a prender ristoro, perdere le forze loro, e cader in angoscia, e inquietudini a misura, che mangiano.

§. 20. Si pregiudicano non solamente colla quantità dell'alimento, ma ancora con la sua qualità. Si dà loro de' brodi di carne i più sostanziosi, dell'uova, dei biscottini, e della carne, se rimane in loro il coraggio, e la forza di masticarla. Bisogna assolutamente, che soccombano al peso di tutte queste goffaggini. Se diasi ad un sano della carne corrotta, dell'uova fracide, del brodo grasso, vien' egli assalito da crudeli accidenti, come se preso egli avesse un veleno, ed è tale egli realmente, succedono vomiti, angoscie, un'orribile diarrea, febbre, delirio, macchie petecchiali, che quì chiamansi porpora. Allor quando si danno ad un febbricitante questi squisiti alimenti, il calore, e le materie corrotte, che esistono già nello stomaco, li putrefanno prestissimo, e dopo poche ore tutti quegli effetti producono, che io ho accennati. Giudichino ora le persone sensate, se ponno convenire.

§. 21. Una verità è questa stabilita dai più grande dei Medici, più di due mille anni fa, e dai successori suoi confermata, che fino a tanto che un infermo ha nello stomaco un cattivo fermento più, che se gli dà d'alimento, più ancor s'infiacchisca; questi cibi guasti dalle materie infette, colle quali si uniscono, non sono capaci a nutrire, e divengono nuova radice de' mali. I saggi osservatori notano costantemente, che quando un febbrici-

 tante

tante ha preso, quel, che si dice un buon brodo, gli si accresce la febbre, e fassi ancora più debole. Il dare a bere un brodo di carne freschissima ad un infermo con febbre ardita, o con materie putride nello stomaco, è la stessissima cosa, che dargli due, o tre ore dopo un brodo corrotto.

§. 22. Quel pregiudizio mortale, che sia necessario sostanziare gli ammalati col nutrimento, è pur troppo comune, (io sono in debito di dirlo) forse nelle stesse persone che dai talenti loro, e dalla loro educazione dovrebbero esser digiuni da simili popolari pregiudizj. Sarebbe molto utile al genere umano, ed il termine de' giorni suoi diverrebbe generalmente più lungo, se fosse possibile il persuadergli questa verità, tanto ben dimostrata in Medicina, cioè, che le sole cose, che possono rinvigorire un infermo, quelle sono, che servono a indebolire la malattia. Ma l'ostinazione è incomprensibile su questo proposito, è un secondo flagello, che al male s' aggiunge, e più pericoloso di quello. Di venti ammalati, che muojono nella campagna, ve ne sono spesso più di due terzi, i quali guariti sarebbero, se stando semplicemente in un luogo difeso dall' ingiurie dell' aria, avessero bevuta dell' acqua fresca in abbondanza; ma le summentovate male intese premure li fanno tutti perire.

§. 23. Ciò che v'è di più orribile in questa propensione d' infiammare, di disseccare, e di nutrire gl' infermi si è, che queste cose sono affatto contrarie a ciò, che la natura ricerca. Il fuoco, e l'ardore di cui si lamentano, l'aridezza della pelle, delle labbra, della lingua, della golla; la rossezza delle orine, la brama che hanno per le cose rinfrescative, il piacere, e il vantaggio, che loro produce l'aria fresca, sono altrettanti segni, che sclamano

mano ad alta voce, che con ogni ſorta d'ajuti rinfreſcarli dobbiamo. La lingua loro ſuccida, che c' inſegna eſſere il loro ſtomaco nello ſtato medeſimo, la nauſea, il deſiderio di recere, l'avverſione agli alimenti, e più di tutti alla carne, la puzza del loro fiato, quella dei venti, che ſotto, e ſopra vanno eſplodendo, e ſpeſſo quella delle feccie loro, provano, che tutto il loro interno è pieno di materie corrotte, che guaſteranno tutti gli alimenti, che introdurannoviſi, e che tutto ciò, che fare ſi dee, conſiſte nel dilavare queſte materie con dei torrenti di bevande rinfreſcative, che le diſpongano ad eſſere facilmente evacuate. Sino a tanto che (io lo ridico, e bramo, che vi ſi faccia attenzione) v'ha un amaro, o putrido ſapore, mantienſi la nauſea, pute il fiato, e perſiſte il calore, e la febbre, le feccie ſono puzzolenti, roſſe, o ſcarſe le orine; la carne, i brodi di carne, le ova, e tutte quelle coſe, nelle quali queſte entrano, la teriaca, il vino, e tutte le coſe riſcaldative ſono veri veleni.

§. 24. Io ſembrerò per avventura troppo ſtitico preſſo 'l pubblico, e preſſo certi Medici. Ma i Medici illuminati, ma i veri Medici, ma que' Medici, che oſſervano di ciaſcuna coſa gli effetti, vederanno all'incontro, che in vece di eſſere troppo ſofiſtico, io eſpongo debolmente il loro ſentimento, il quale è il ſentimento di tutti i buoni Medici, dopo due mille anni, e più, e quello, che dalla ragione viene approvato, e confermato dall' eſperienza. Gli errori ſummentovati coſtano all' Europa nulla meno, che dei millioni d'uomini.

§. 25. Non deve tacerſi, che allora quando ancora ha il malato la fortuna di vivere, malgrado tutto ciò, che per farlo morire s'è fatto, il male non è già terminato, e gli effetti dei cibi, e dei

caldi rimedj sono di lasciargli la radice di un qualche mal cronico, il quale a poco, a poco ingrandendosi, dopo un qualche tempo apparisce, e fagli con lunghe pene a caro prezzo comprar quella morte ch'egli desideroso s'aspetta.

§. 26. E' dover mio parimenti dimostrare il pericolo di un altro metodo, ch'è quello di purgare il malato, o di dargli il vomitorio fin ne' principj del male, da cui infiniti mali procedono. Vi sono dei casi, nei quali gli evacuanti nel principio del male convengono, e son necessarj, e saranno questi casi indicati in altri capitoli, ma fin che non distinguansi, fa d'uopo stabilire come regola generale, che questi rimedj fanno in allora sovente del male e sempre sono nocivi alle malattie inflammatorie.

§. 27. Sperasi col loro ajuto di togliere gl'imbarazzi dello stomaco, la cagion della nausea, della bocca cattiva, della sete, della svogliatezza, e di infievolire il fermento febbrile; ma chi lo spera per lo più resta ingannato, imperciocchè le cagioni di questi accidenti non sogliono naturalmente cedere a queste evacuazioni. La tenacità del succidume della lingua, dee farsi giudicare di quello, che intonaca lo stomaco, e gl'intestini. Inutili sono per togliere questo succidume della lingua i lavamenti, i gargarismi, le raschiature. Se prima non s'è fatto berre l'ammalato per molti giorni di seguito; se non s'è diminuito il calore, la febbre, la viscosità degl'umori, non puossi levar questa feccia, la quale a poco a poco distaccasi da se stessa, si distrugge il cattivo sapore, fassi bella la lingua, e cessa la sete. La storia dello stomaco è la stessa, che quella della lingua, niun mezzo è bastevole da principio a pulirlo, ma coll'uso continuo dei rimedj diluenti, e rinfrescativi egli da se stes-

ſteſſo ſi netta, ed i conati di vomito, i rutti, le ſmanie naturalmente ſi tolgono ſenza i purganti.

§. 28. Non ſolo con queſti rimedj non s'arrecca alcun vantaggio, ma ſi fa un male conſiderabiliſſimo, coll'applicazione degli acri, ſtimolanti rimedj, i quali aumentano l'infiammagione, e'l dolore, richiamano a queſte parti troppo ripiene gli umori, non evacuano la cagione del male per eſſer difficile alla ſortita, e per non eſſere ancora concotta; ma evacuano dal ſangue ciò che v'ha di più fluido, quindi faſſi più denſo; e finalmente traſportano fuori la parte migliore, la più impura laſciando.

§. 29. Il vomitivo ſingolarmente dato in una malattia inflammatoria, e ſconſigliatamente ancor preſo in tutte le malattie acute, prima di avere diminuiti gli umori col ſalaſſo, ed averli allungati colle copioſe bevande, produce dei mali maggiori; cioè infiammagioni di ſtomaco, di polmoni, di fegato, ſoffocazioni, e frenitidi. I purganti cagionano talora una generale infiammagion d'inteſtini, che conduce alla morte. Non avvi un caſo fra queſti di cui le balordaggine, l'imprudenza, e l'ignoranza, non me n'abbiano ſomminiſtrato qualche eſempio. L'effetto di queſti rimedj in tali circoſtanze è lo ſteſſo, che quello del ſale, e del peppe, ſe ſi metteſſero ſu una lingua, ſecca, infiammata, e ſporca, per bagnarla, e nettarla.

§. 30. Non v'è perſona, che di buon ſenno fornita, capace non ſia di ſentire la verità di tutto ciò, che ho detto in queſto capitolo; e prudenza ſarebbe per quelli medeſimi, che non intendon la forza di queſti avvertimenti, di non li biaſmare, nè di combatterli con troppo coraggio. Si tratta d'una coſa importante, e d'una materia, che è loro affatto nuova, debbono eſſi riſpettar certamente gli avver-

avvertimenti di quelle persone, che in tutta la vita loro hanno studiato questo mestiere. Non sono io solo, il quale pretenda l'esecuzione di questi precetti, lo sono i Medici primati, de' quali non sono in tal caso, che debole istrumento. Qual vantaggio abbiamo noi tutti di proibire agli ammalati di mangiare, d'affogarsi dal caldo, e di berre cose riscaldative, che accendono loro la febbre? Qual vantaggio può ridondarci coll' opporsi alla fatale corrente, che gli strascina? Quale ragione può mai persuadere, che migliaja di persone fornite d'ingegno, di sapere, e di sperienza, che la vita loro consumano frà gli ammalati, unicamente impiegati a curarli, e ad osservare tutto ciò, che loro succede, inganninsi, sopra gli effetti dei cibi, della dieta, e dei medicamenti? Può mai persuadersi una testa ben fatta, che un domestico, il quale consiglia un brodo, un uovo, un biscottino, meriti più credenza d'un Medico che li proibisce? Non v'è cosa più dispiacevole per un Medico, che di esser costretto a disputar continuamente per queste frascherie, e di sempre temere, che le attenzioni mortalmente cortesi, non distruggano cogli alimenti, i quali ingrandiscono tutte le cagioni del male, l'effetto di tutti i rimedj, ch'egli impiega a combatterli, e non inaspriscano la piaga, a misura ch'egli la va medicando. Più, che si ama un infermo, più gli si dà a mangiare; questo è un assassinarlo per tenerezza.

CA-

CAPITOLO III.

Ciò che devesi fare nel principio dei mali. Dieta de' mali acuti.

§. 31. DOpo aver dimoſtrato i pericoli della dieta, e dei principali rimedj, che generalmente ſono in uſo preſſo il popolo: io devo ora accennare ciò, che può farſi ſenza pericolo alcuno nei principj di qualunque ſiaſi malattia acuta, e la dieta, che a tutti generalmente conviene. Quegli, che deſiderano trarre qualche profitto da queſto trattato, dovranno leggere con attenzione il preſente capitolo; imperciocchè (per isfuggire le ripetizioni nel rimanente dell'opera) non parlerò della dieta, che in quei ſoli caſi, nei quali ricercheraſſi dal male una dieta diverſa da quella, che io preſentemente preſcrivo; ed allor quando dirò *biſogna tenere a dieta l'infermo*, intenderaſſi con queſte parole, che regolarlo biſogna nel modo preſcritto in queſto capitolo, e tutto quello faraſſi, che anderò quivi accennando per quello riguarda all'aria, agli alimenti, alle bevande, alli criſtieri, eccettuati quei ſoli caſi, ne'quali ordinerò eſpreſſamente altre coſe, come per eſempio altre tiſane, ed altri criſtieri.

§. 32. La maggior parte delle malattie (intendo io ſempre delle acute, o febbrili) hanno per loro forieri ſpeſſo qualche ſettimana prima, e per l'ordinario qualche giorno innanzi, qualche ſconcerto di ſalute, per eſempio un qualche leggiero intormentimento, una diminuzione d'agilità, una mancanza d'appetito, una gravezza di ſtomaco, maggiore facilità a ſtancarſi, una qualche gravezza di teſta, un ſonno profondo, ed interrotto, che non riſtora come ſuole le forze, una mancanza di brio, qual-

qualche volta una lieve oppressione di petto, un polso irregolare; una tendenza al freddo, una maggior facilità di sudare, e qualche volta una totale soppressione degli ordinarj sudori. Puossi in allora prevenire, o sminuire almeno considerabilmente i mali più fastidiosi colle facili avvertenze, che a quattro sole riduconsi.

1. Abbandonare ogni violenta fatica, e continuare in sua vece un giocondo esercizio.

2. Prender pochissimo, o niente di duro alimento, singolarmente lasciare onninamente la carne, il brodo, le ova, ed il vino.

3. Ber molto, vale a dire almeno tre, o quattro boccali in un giorno a piccoli bicchieri ogni mezz' ora della Tisana (N. 1. o 2.) ed anche dell' aqua tepida, in ogni boccale di quella aggiungindo un mezzo bicchiere d' aceto. Non v' è persona, a cui mancar possa quest' ultimo rimedio. Se mancasse l' aceto beasi dell' acqua tiepida pura, e vi si disciolga in ciaschedun boccale di quella quindici, o venti grani di sal comune. Quegli, che avranno del miele, faranno benissimo a metterne due o tre cucchiajate nell' acqua. Potrassi in tal guisa adoprar con profitto, un' infusione di fiori di Sambuco, o di Tiglio. Il Siero ben depurato può servire egualmente.

4. Farsi porre dei serviziali d' aqua tiepida, o quello notato al (N.5.). Con questo metodo sonosi talvolta troncate le radici a gravissime malattie; e quand' anche non s' arrivi a impedir, che succedano, rendonsi almeno più miti, assai meno pericolose si fanno.

§. 33. Sieguesi sfortunatamente un metodo del tutto contrario; imperciocchè appena questi sconcerti appariscono, s' incomincia a mangiar carne, ova, e brodi; lascians gl' erbaggj, e le frutta,

che

che utilissimi sarebbero, e si bee del vin rosso, ed altri licori per fortificare lo stomaco, ed espellere quel poco di salute che rimane. Soffermansi con questo mezzo tutte l' evacuazioni, non si diluiscono le materie, che producono il male, nè si rendono capaci d'essere evacuate; ma fannosi all' incontro più acri, e più inabili alla circolazione, mentre una bevanda diluente, e rinfrescativa, allunga a discioglie tutta la materia morbosa, depura il sangue, e a capo di qualche giorno s'evacua per secesso, per urina, o per sudore tuttociò, che si avea di nocivo.

§. 34. Quando il mal s'è ingrandito, e l' ammalato è sorpreso da un freddo più, o meno violento, il quale precede quasi tutte le malattie, e per l'ordinario è accompagnato da un abbattimento totale, e da dolore in tutte l'esterne parti del corpo, bisogna in allora, o porlo in letto s' egli non può starsene in piedi, oppur deve egli starsene tranquillamente a sedere coperto un poco più del solito, e bere ogni quarto d' ora un piccolo bicchiere della calda bevanda (N. 1. o 2.) ed in mancanza di quella, di alcun'altra della accennate al §. 32.

§. 35. Vogliono gli ammalati esser molto coperti durante il freddo, ma fà d' uopo d' usare una somma attenzione a scoprirli dopo ch' egli è scemato, affinchè quando comincia il calore non abbiano niente di più, che le loro ordinarie coperte; sarebbe anzi desiderabile, che ne avesser di meno. Dormono i contadini sù d'un materasso, e sotto una coperta di piuma, che per l'ordinario è d'un peso grandissimo, e il calore, che nasce dalla piuma, è pessimo per i febbricitanti. Nulla di meno siccome essi vi sono avvezzi, così puossi tollerar quest' uso per una parte dell'anno; ma

nei

nei calòri, e nelle acceſſioni tutte, in cui la febbre è gagliardiſſima, debbono dormire ſu 'l pagliaccio, sù cui ſtaranno infinitamente meglio laſciando le coperte di piume, per non coprirſi, che di lenzuola, o d'alcun'altra coſa men delle piume pericoloſa. Chi non è ſtato, ſiccome io teſtimonio, creder non può quanto ſollievo rechi all' infermo il togliergli quelle coperte di piume. Prende sù 'l fatto il male una faccia novella.

§. 36. Appena è comparſo il calore, e manifeſtata bene la febbre, ſi dee provedere alla dieta.

1. Biſogna procurare, che l' aria della camera non ſi riſcaldi troppo, che ſianvi poche perſone, che facciaſi manco rumore ſi può, e che ſenza neceſſità neſſun parli all' infermo. Non v'è coſa, che più aumenti la febbre, e ſuſciti più i delirj, quanto il numero delle perſone nella camera, e ſingolarmente apreſſo il letto dell' infermo. Corrompono eſſi l' aria, ne impediſcono il ritornamento, e la varietà degli oggetti occupa il cervello degl'infelici. Deeſi dopo, che l'ammalato ſi è ſcaricato il ventre, o la veſcica togliere più preſto, che ſi può dalla camera ſteſſa quegli eſcrementi. Biſogna neceſſariamente ſera, e mattina aprire le fineſtre, e tenere aperte almeno un quarto d'ora per volta, e aprire nello ſteſſo tempo una porta, affinchè rinnoviſi l'aria. Ma ſiccome non deveſi determinare una corrente d'aria sù 'l corpo infermo, così biſognerà trarre in quel tempo le cortine del ſuo letto, e ſe non ve ne foſſero, farne ſul fatto, col mettere intorno del letto ſteſſo delle ſedie, con alcuni abiti, o tele, che dall' aria quanto baſta li difendano. Se rigoroſa all'eceſſo è la ſtagione, baſta tenerle aperte per alcuni minuti; ma in Eſtate biſogna, che ſiavi almeno una fineſtra giorno, e notte aperta.

Co-

Cosa è utilissima parimenti d'abbrucciare un poco di aceto sopra una rovente palletta; imperciocchè quel fumo, che se ne alza, corregge la putrescenza dell'aria. Ne' gran calori, quando l'aria nella camera è ardente, e l'infermo ne è molto incommodato, puossi di quando in quando bagnare il pavimento, o metter nella camera alcuni grossi rami di felce, o di frassino attuffati in alcuni secchj d'acqua.

§. 37. 2. Quanto al cibo dell'ammalato, non dovrà egli prendere alcuna cosa di sodo alimento, ma se gli può preparare da per tutto, e in ogni tempo il cibo seguente, che è uno de' più sani, e incontrastabilmente de' più semplici. Prendete mezza libra di pane, un pezzo di butirro della grossezza d'una nocciuola, o anche niente, e un boccal d'acqua; fate cuocere il tutto, finchè sia intieramente disfatto il pane; si passa, e se ne dà una convenevole quantità all'ammalato di tre, o di quattro, in quattr'ore, e più di rado ancora, se gagliardissima sarà la febbre. Quelli che hanno dell'orzo, dei piselli, del riso, e cose simili, possono prenderne purchè siano cotte nella guisa stessa con qualche grano di sale.

§. 38. Puossi altresì loro permettere invece di questa specie di zuppe, delle frutta crude d'Estate, e in Inverno dei pomi cotti, o delle prugne, e delle ciliegie secche, e cotte. Le persone illuminate non si maraviglieranno di veder ordinare le frutta nelle acute malattie, perchè se ne vedono tuttodì i buoni effetti. Questo suggerimento non dispiacerà, che a quelli, che addottano ancora i rancidi pregiudizj, ma riflettendo s'accorgeranno, che quelle frutta, le quali dissetano, rinfrescano, abbattono la febbre, correggono la bile corrotta, e riscaldata, mantengono la libertà del ventre, e di-

diuretiche sono, sono il più conveniente alimento pei febbricitanti. D'altra parte essi desideranli ardentemente; ne hò veduti molti, che guariti non sono, se non se mangiando nascostamente una grande quantità di quelle frutta, che caldamente essi bramavano, e venivano loro proibite. Queglino, che da queste ragioni non lascians si muovere, possono almeno farne una prova sulla mia parola, e la propria loro sperienza li convincerà prestissimo del vantaggio di sì fatto alimento. Si può dunque coraggiosamente dar in tutte le febbri continue delle ciliegie delle visciole, delle fragole, delle more di rovo, purchè tutte queste frutta sieno maturissime. I pomi, le pere, le prugne, sono meno scioglienti, men piene di sugo, e convengono meno; v'hà tuttavia alcune spezie di pomi acquosissime, che si ponno adoprare; puossi parimenti prendere un poco di sugo di prugne ben maturo con l'acqua. Io hò veduto un infermo a dissettarsi con quest' ultima bevanda, meglio che con verun' altra. Deve soltanto l' infermo aver attenzione di non berne gran quantità in una volta, perchè lo stomaco non se ne carichi, e non ne patisca. Ma se ne prenderà egli poco, e spesso cosa non v'ha più salutare. Quegli, che aver potranno per la lor colazione degli aranci dolci, o dei cedri possono egualmente mangiarne le polpe giovevolmente, rigettandone la corteccia, che riscalda.

§. 39. 3. Deesi adoprare una bevanda, la quale dissetti, vinca la febbre, diluisca, rilasci, ajuti l'evecuazione del ventre, l'orina, e la traspirazione. Tutte quelle, delle quali hò parlato nei precedenti capitoli sono fornite di queste qualità. Puossi ancora aggiungere ad ogni boccale d'acqua un bicchiere, o un bicchiere e mezzo di sugo di quelle frutta, delle quali poco fa ho parlato.

§. 40. Gli ammalati devono bere due, o tre boccali almeno per giorno; ſpeſſo e poco per volta, cioè a dire un bicchiere ogni quarto d' ora; biſogna, che la bevanda abbia perduto il freddo.

§. 41. 4. Se non và l'ammalato ogni giorno alla ſeggetta almeno due volte, ſe non ſono abbondanti l'orine, o ſe ſono eſſe roſſe, ſe vaneggia l' infermo, ſe gagliarda è la febbre, ſe conſiderabile è il dolore della teſta, e dei reni, dolente il ventre, frequenti le voglie di vomitare, biſogna ſervirſi del lavativo (N. 5.) almeno una volta al giorno. Abbenchè il popolo ſia contrario a queſto rimedio, non avvi però un rimedio il più utile ne' mali febbrili, e ſingolarmente in quei caſi, che ſono ſtati accennati, ordinariamente ſolleva più un lavativo, che ſe ſi beveſſe quattro, o cinque volte la ſteſſa quantità di liquido. L' uſo dei lavativi nelle differenti malattie verrà determinato allor quando ſingolarmente parleraſſi di ciaſcheduna: biſogna avvèrtire però di non ſervirſene allora quando abbia un ſudore l' infermo, che gli ſia vantaggioſo.

§. 42. 5. Sinchè l'ammalato ſarà in forze, biſogna ch'ei ſene ſtia levato fuori di letto ogni giorno un' ora e più, o almeno una mezz'ora, s' egli è poſſibile. Queſta coſa diminuiſce la febbre, il mal di teſta, e il delirio. Biſogna che sfugga l' infermo l' alzarſi durante un ſudor critico, ma queſti ſudori non ſogliono apparire, che verſo il fine dei mali, e dopo che l' ammalato ha avuto molte altre eſcrezioni.

§. 43. 6. Ogni giorno finchè ſarà egli levato gli ſi accommoderà il letto, e cambierannoſi le biancherie tanto del letto, che dell' infermo ogni due giorni ſe ſi può. Un pregiudizio fatale diede origine ad una coſtumanza contraria, che è pericolo-

losissima. Si teme di far alzare l' ammalato dal letto, e si lascia frà le biancherie ammarcite, ed inzuppate di corruttela, le quali in tal guisa non solamente mantengono il male, ma ponno ancora farlo divenire maligno. Nulla (torno ripeterlo) mantien più la febbre, e il delirio, quanto il non alzarsi dal letto, e il non mutarsi di biancherie, ed io con queste due sole cose, senza alcun'altro rimedio, hò calmato dei vaneggiamenti, che aveano durato senza intervallo dodici giorni intieri. Dicesi, che l'ammalato è troppo debole, ma è falsa questa ragione, mentre bisogna, che l' ammalato sia quasi moribondo, perchè non possa soffrir questa tal cosa, la quale nel mentre si fà, nello stesso momento l'ammalato s' accorge, che gli si accrescon le forze, e di là a poco gli si sminuiscono i mali. Un altro vantaggio che dallo star qualche tempo fuori di letto ritraggono si è, che le orine scorrono con maggior abbondanza, e maggior facilità. Veggonsi alle volte alcuni, che non ponno orinare, che col sortire del letto. Moltissime sono le malattie acute, le quali da questo trattamento intieramente guariscono, essendo vero per altro, che da esso in tutti i mali gl' infermi risentono qualche ristoro. Se ciò non si faccia, riescono per lo più inutili i remedj. E' cosa desiderabile, che il popolo sappia, che non si ponno trattare aspramente le malattie, che debbono avere un corto corso, che l'uso de rimedj violenti, de' quali egli volentieri fà uso può ben abbreviarle ammazzando gl' infermi, ma non li guarisce più presto, ma rende al contrario la malattia, più lunga, e più ostinata, e lascia spesso delle conseguenze, che fanno languire gl' Infermi per tutta la vita loro.

§. 44. Non basta condur bene la malattia, biso-

ſogna aver cura eziandio della convaleſcenza, la quale è ſempre uno ſtato di debolezza, e quindi ancor di languore. Lo ſteſſo pregiudizio da cui vengono uccisi gli ammalati sforzandoli a mangiare nel ſommo della malattia, eſtendeſi ſopra la convaleſcenza, e rendela lunga, e faſtidioſa, ovvero produce delle recidive talora mortali, ſpeſſo dei mali cronici. A miſura, che ſcema la febbre, puoſſi aumentare inſenſibilmente la quantità del cibo, ma finchè ve ne reſta, conviene aſtenerſi da cibi da me indicati. Appena eſſa è finita ſi può a differenti cibi paſſare, e prendere un poco di carne di pollo, e di vitello, purchè ſia tenera, del peſce, un poco di brodo, qualche uovo, e del vino allungato. Queſti alimenti, che ſon vantaggioſi, e riſtoran le forze, allorchè ſe ne fà un' uſo moderato, ritardano la guarigione, ſe ſe ne faccia abuſo; imperciocchè lo ſtomaco eſſendo pel male, e pei rimedj moltiſſimo infievolito, non è atto, che ad una piccioliſſima digeſtione, e ſe gli ſi concederan coſe oltre le forze ſue, tutto ciò, che ſi mangia, non ſi digeriſce già, ma ſi corrompe. Sopraggiungono allora frequenti recidive di febbre, un continuo abbattimento, i mali di teſta, un aſſopimento ſenza poter dormire, dolori, e calori nelle braccia, e nelle gambe con inquietudine, una ſvogliatezza, i vomiti, le diarree, le oſtruzioni, talora una febbre lenta, e talora gli aſceſſi.

Prevengonſi tutti queſti mali col contentarſi di pochi cibi, e ſe ſi vuole fortificare un convaleſcente, biſogna tenerlo ad una dieta riſtretta, imperciocchè non è già quello, che ſi mangia, che nodriſce, ma ſibbene quello, che vien digerito. Il convaleſcente, che poco mangia, digeriſce quel poco, e fortifica, quello, che mangia molto non digeri-

ſce, e in vece di nodrirſi, e fortificarſi, a poco a poco periſce.

§. 45. Si può ridurre al picciolo numero delle ſeguenri regole ciò, che v'ha di più eſſenziale da oſſervarſi per compiere la guarigione perfettamente delle acute malattie, e impedire, che non laſcino elleno qualche vizio nella ſanità.

1. Prendano i convaleſcenti, ſiccome gli ammalati pochiſſimi alimenti alla volta, e frequentemente.

2. Non prendano giammai, che una ſorte di alimenti in un paſto, e non cangino troppo ſpeſſo.

3. Maſtichino bene tuttociò, che prendono di ſolido.

4. Diminuiſcano la quantità di bevanda. La migliore generalmente è l' aqua, con un quarto ovvero un terzo di vino bianco.

Una troppo grande quantità di bevanda in quel tempo impediſce allo ſtomaco di riprendere le ſue forze, nuoce alla digeſtione, mantiene la debolezza, accreſce la tendenzaall' enfiagion delle gambe, talor anche cagiona una lenta febbre, e gitta in languore l'infermo.

5. Paſſeggino più ſpeſſo, che poſſono, o facciansi recare in cocchio, o cavalchino. Queſt' ultimo eſercizio è fra tutti il più ſalutare, e tre quarti degli agricoltori, che ſono in iſtato in queſto paeſe di procurarſi queſto avvantaggio ſenza che egli coſti lor niente, fanno male a traſcurarlo. Quelli, che vorranno farne uſo, debbono farlo prima del maggiore lor paſto, il quale dev' eſſer quello del mezzo giorno, e mai dopo. L'eſercizio, che avanti il paſto ſi fà, fortifica gli organi della digeſtione, che indi meglio s'ottiene; quello, che ſi fà dappoi certamente la turba.

6. Sic-

6. Siccome ordinariamente sentonsi più male la sera, bisogna che a quest' ora prendano poco cibo, e così più tranquillo sarà il loro sonno, e meglio li ristorerà.

7. Debbono essi stare a letto più di sette, od ott' ore.

8. L' enfiagion delle gambe, che quasi a tutti sopravviene, non è pericolosa, e da se stessa sparisce, quando essi sien sobrii, e faccian del moto.

9. Non è necessario, che ogni giorno abbiano evacuazioni di ventre, ma non conviene, che lascino di evacuarlo per più di due giorni, o tre, e se ciò accadesse bisognerebbe nel terzo giorno applicar loro un lavativo, e più presto ancora, se si vedesse che la stitichezza lor cagionasse calore, enfiagioni, inquietudini, mali di testa.

10. Se resta loro molta debolezza, se turbato è lo stomaco, se di tempo in tempo hanno un poco di febbre, prenderanno tre dosi al giorno del rimedio (al N. 4.) il quale ristabilisce le digestione, richiama le forze, e discaccia la febbre.

11. Non conviene, che troppo presto riprendano le fatiche. Questo cattivo costume impedisce giornalmente, che molti contadini non rimettansi più in perfetta salute, riabbiano le primiere lor forze. Per non aversi per alcuni giorni riposato, non ritorneranno essi giammai così robusti, come lo erano per l' avanti, e questa intempestiva fatica farà lor perdere in seguito, ciascuna settimana della vita loro più di tempo, che non ne han quadagnato una sol volta. Io vedo tuttodì degli agricoltori, de vignajuoli, de manuali spossati, i quali quasi tutti segnano il principio de languori loro da qualche malattia acuta, la quale, per mancanza di riguardi nella convalescenza, non è stata bene guarita. Un riposo di sette, od otto

giorni di più avrebbe loro tutte queste infermità risparmiate. Ma durasi fatica a far, che questo essi comprendano. Il popolo in questo caso, e in molti altri, non pensa che al presente, e non bada al tempo avvenire, a cui per altro deesi certamente pensare.

CAPITOLO IV.

Infiammagione di Petto.

§. 46. L'Infiammagione di petto, o peripneumonia, o flussione di petto, è una infiammagione del polmone, e per lo più d' una sola delle sue parti. I segni, che la fanno conoscere, sono, un ribrezzo ora più, ora men lungo, durante il quale è l'ammalato alle volte molto inquieto, e aneloso; è questo un sintoma essenziale, che più d'una volta m' hà fatto distinguere sicuramente questa malattia sin dal suo primo momento. Siegue a questo ribrezzo un calore, che per alcune ore spesso è interrotto da qualche ricorrente freddo. Celere è il polso, assai gagliardo, mediocremente pieno, duro, e regolato quando il male è mediocre; piccolo, molle, irregolare, quando è gravissima la malattia. Gli altri segni sono un senso leggermente doloroso, in uno dei lati del petto, l'oppressione qualche volta del cuore, il dolore di tutto il corpo, singolarmente lungo i reni, un'opressione ora più, ora men grave; imperciocchè talora ve n' hà pochissima, la necessità di giacer quasi sempre sù'l dorso, difficilissima essendo per lo più la giacitura sù i lati, una tosse talora secca, e allora assai più dolorosa, ora con isputi più o meno sanguigni, e spesso di puro sangue, un dolore, o una gravezza almeno

no di capo, ſpeſſo i delirj, quaſi ſempre il roſſor della faccia, altre volte il pallore di quella, e un' aria di sbigottimento ſin dal principio, coſa, che fa preſagir poco bene; i labbri, la lingua, il palato, e la pelle ſecchi; caldo il reſpiro, poco abbondanti e roſſe l'orine nei principj, più abbondanti, men roſſe, e con molto ſedimento nel progreſſo, frequente ſete, voglia talora di vomitare ne' primordj del male, che nelle perſone poco iſtrutte imponendo, le hanno ſpeſſo determinate a dare un emetico, ch'è mortale, e più di tutto dato in allora; un univerſal calore, un raddoppiamento di febbre quaſi tutte le ſere durante il quale più pungente faſſi la toſſe, e più ſcarſi gli ſputi. Gli ſputi migliori ſon quelli, che non ſono liquidi troppo, nè troppo denſi, ma d' una conſiſtenza mezzana, e che raſſomiglino a quelli, che fannoſi sù 'l fine dei reumi, ma biſogna, che ſiano più gialli, ed intriſi con un poco di ſangue, che ſi diminuiſcano a poco a poco, e che d'ordinario prima del ſettimo più non compariſcano. L' infiammagione alle volte s'alza lungo la trachea, ed all' ammalato ſoffocazione, e dolore nell'inghiottire cagiona, che gli fà credere aver egli male di golla.

§. 47. Quando è acutiſſimo il male, o quando tale diventa, non può l' ammalato reſpirar, che ſedendo; minutiſſimi, e frequentiſſimi i polſi ſi fanno, livida faſſi la faccia, nera la lingua, gli occhj ſi ſmarriſcono, l'ammalato hà un' angoſcia, che non ſi può eſprimere, s' agita continuamente nel letto, perde alle volte iſtupidito un braccio; continuamente delira, non può egli nè vegliar, nè dormire, cuopreſi la pelle del petto e del collo alle volte (e ſingolarmente quando l' aria è rinchiuſa, e il male al ſommo ridotto) di livide

macchie più, o meno osservabili, che deonsi chiamare petecchie, e che falsamente in questo paese dicensi porpora, si perdon le forze, la difficoltà di respiro a vista d'occhio s'aumenta, cade l' ammalato in letargo, e presto sen muore d' una morte spaventevole, e spesso nelle Campagne comune per cagione dei caldi rimedj, che in tai mali s'adoprano. Si è veduto con l'uso di tali rimedj a tal segno il male aumentarsi, che fendevasi il cuore, come si è osservato negli aperti cadaveri.

§. 48. Se tutto ad un tratto, e violentemente il male comparisca, se duri il freddo molte ore, s' egli è seguito da un'ardente calore, se la testa incomincia ad aggravarsi fin dal principio, se l'ammalato hà una leggiera diarrea con tenesmo, se schifi il letto, se troppo sudi, o se abbia estremamente arida la pelle, se sembri d'aspetto cangiato, se duri fatica a sputare, in tal caso la malattia è pericolosissima.

§. 49. Bisogna subito metter l' ammalato alla dieta, ed aver mira, ch'egli non beva mai troppo freddo. La sua bevanda deve essere la Tisana d'orzo n. 2. l' emulsion di amandole n. 4., o quella del n. 7. I sughi dell'erbe, che v' entrano in questa ultima sono un rimedio eccellente in simili casi; imperciocchè sciolgono potentemente quel lentore del sangue, che l' infiammaione produce.

Mentre che la febbre è estremamente violenta, e l'ammalato non sputa bastevolmente, e delira, e hà gravissimo male di testa, o sputi sangue puro, bisogna applicargli tre volte, o almen due nel giro di ventiquattro ore il lavativo n. 5. Ma il principale di tutti i rimedj è certamente il salasso.

Appena il freddo è finito bisogna cavare dodici on-

oncie di ſangue, in una volta, e ſe l'ammalato è giovane, e robuſto anche quattordici, o ſedici. Queſto copioſo ſalaſſo reca maggiore ſollievo, che ſe ne veniſſero eſtratte ventiquattr' oncie in tre volte.

§. 50. Quando la malattia è quale l' hò deſcritta nel (§. 46.) queſto ſalaſſo ſollieva conſiderabilmente per alcune ore l' infermo ma indi il male ritorna; quindi per prevenir queſto biſogna quando le coſe non vadano tutte per buona, anzi per ottima ſtrada ripetere il ſalaſſo quattr' ore dopo, ed eſtrarre ancora dodici oncie di ſangue. Ciò ſpeſſo è baſtevole, ma ſe a capo di otto, o dieci ore s' ingrandiſſe di nuovo la malattia, converrebbe ripeterlo per la terza, e per la quarta volta ancora. Ma adoprando gli altri neceſſarj rimedj hò avuto di rado biſogno di queſto quarto ſalaſſo, e ſpeſſo dei primi due mi contento.

Se la malattia abbia più giorni, allorchè s'incomincia a trattarla, ſe ancora è ardita la febbre, difficile la reſpirazione, ſe non iſputi l' infermo, o ſputi tropo di ſangue biſogna ſenza badare al giorno fare un ſalaſſo, ſe foſſe egli anche il decimo.

§. 51. E' il ſangue in queſta malattia, e in tutte le altre malattie inflammatorie ſommamente denſo, ed appena eſtratto forma una bianca croſta ſulla ſua ſuperficie ſimile ad un cuojo, come è noto a ciaſcuno, e che *croſta pleuritica* ſuolſi chiamare. Coſa buona ſi reputa, allor quando in ogni ſalaſſo divien ella men dura, e men groſſa di quello, che ne' precedenti ſalaſſi ſi è oſſervato, e ciò generalmente ſi avvera, ſe nello ſteſſo tempo ſtia meglio l' infermo; ma ſe al ſolo ſangue ſi faceſſe attenzione, il Medico ſpeſſo s' ingannerebbe. Succede ancora, che nelle più acute infiammagioni di petto non veggaſi queſta croſta; e ciò come un ſe-

ſegno pericoloſiſſimo ſuolſi riguardare. D'altra parte ſonovi ſu queſto propoſito molte ſtravaganze, che dalle più piccole circoſtanze dipendono; non biſogna quindi ſoltanto fidarci ſu queſta croſta per regolare i ſalaſſi, e generalmente parlando, non biſogna molto perſuaderſi, che la quantità del ſangue del catino poſſa mai farci rettamente giudicare del ſuo vero ſtato nei vaſi.

§. 52. Quando l'ammalato è nello ſtato deſcritto (nel §. 47.) il ſalaſſo non ſolamente non gli dà un ſollievo di ſorte alcuna, ma alle volte ancora gli nuoce per l'iſtantanea debolezza, che gli produce.. Generalmente in tal caſo inutili ſono tutti i rimedj, ed è ſempre un peſſimo ſegno in queſto male, quando il ſalaſſo non reca ſollievo, quando tali circoſtanze s'incontrano, che obbligano a riſparmiarlo.

§. 53. Porrà ogni giorno l'infermo per mezz' ora le gambe in un bagno d'aqua tepida, coprendoſi con eſattezza, acciocchè quella traſpirazione non tolgaſi, che dal bagno è prodotta.

§. 54. Prenderà di due ore, in due ore un bicchiere della bevanda num. 8., che agevola tutte l'evacuazioni, e particolarmente lo ſputo.

§. 55. Quando è grave l'affanno, e ſecca la toſſe facciaſi, che l'ammalato reſpiri il vapore dell' acqua bollente, in cui poſto ſia un poco d'aceto. Ciò ſi può fare in due diverſe maniere, o ponendo ſotto alla faccia dell'ammalato, il qual deve ſedere, un vaſe ripieno di queſt'acqua calda, involgendo la teſta dell'infermo, ed anche il vaſe con panni lini, i quali trattengono il vapore, oppure tenendovi dinanzi alla bocca una ſponga bagnata in queſto bollente liquore. Il ſecondo metodo è mano efficace, ma indeboliſce meno l'infermo. Allor quando il male è graviſſimo ſi adopera

pera l'aceto puro in vece dell'acqua, e questo vapore ha spesso salvati degli ammalati, che sembravano presso a morte, bisogna continuarlo per lo spazio di molte ore.

§. 56. Applicansi ancora collo stesso vantaggio i rimedj num. 9. sulla golla, e su 'l petto.

§. 57. Quando la febbre è acutissima, bisogna prendere ogn'ora una cucchiajata della bevanda num. 10., ma senza diminuire la quantità dell'altre bevande, dopo le quali immediatamente prender si può, o alle quali si può meschiarla.

§. 58. Sin a tanto che il male peggiora, o persiste nello stato medesimo, bisogna continuare gli stessi rimedj (cosa, che di rado succede) nel terzo, nel quarto, o nel quinto giorno. Ma se la malattia prende una piega migliore, se l'aumento sia manco violento, men fiera la tosse, e gli sputi manco sanguigni, più facile il respiro, la testa più libera, un pò meno secca la lingua, men rosse, e più abbondanti l'orine, basta in allora tener a dieta l'infermo, ed applicargli un lavativo ogni sera. Il raddoppiamento di questo giorno è spesso il più gagliardo.

§. 59. La malattia suol terminarsi per la via dello sputo, e spesso per la via dell'orine, le quali nel settimo, o nel nono giorno, o nell'undecimo, qualche volta ne' giorni intermedj, cominciano a deporre un copiosissimo sedimento bianco, rossiccio, ed alle volte ancora una vera marcia. Sopravvengono poi dei sudori, i quali in allora tanto sono giovevoli, quanto eran da principio nocevoli.

§. 60. Qualche ora prima, che comparischino le summentovate evacuazioni, sopravvengono alle volte varj accidenti spaventevoli, vale a dire le angoscie, le palpitazioni, l'irregolarità del polso, l'affanno

fanno accrefciuto, i moti convulfivi (quefto è ciò, che ftato critico s' appella). Ma quefti fintomi non fono già pericolofi, purchè non facciafi errore alcuno. Dipendono quefti accidenti dall' umor purulento, che fi trasferifce, circola cogli umori ed irrita varie parti, finchè l'evacuazione fi fia cominciata. Tutti gli accidenti in allora fvanifcono, e per l'ordinario il fonno ritorna. Ma io non poffo abbaftanza infiftere fu la neceffità del contenerfi con prudenza in tali circoftanze.

Talora la debolezza, talora le convulfioni, talora qualche altro accidente ci fpaventa. Se fi fa la pazzia, come ogni giorno fuccede, di ordinare dei rimedj particolari per quefti accidenti; ficcome dei Cordiali fpiritofi, della Teriaca, della Confezione, del Caftoreo, della Ruta, difturbafi la natura nelle fue operazioni, non faffi la crifi, la materia, che evacuar fi doveva, o per la ftrada del ventre, o dell'orina, o del fudore, non fi evacua già; ma in una qualche parte, o interna, o efterna ella deponefi. Se ciò in una parte interna fuccede, prefto l'ammalato fen muore, o formafi una nuova malattia più pericolofa, e men guaribile della prima. Se ciò fuccede full' efterior parte del corpo, la difgrazia e più piccola, ed abbifogna al primo accorgerfene, applicare fu quefte parti dei cataplafmi ammollienti, che la facciano maturare, ed aprirla fubito, che fi può.

§. 61. Per prevenire quefti accidenti, non bifogna quando fopravvengano quegli fpaventofi fintomi, da me già defcritti, cangiar cofa alcuna per quello riguarda alla cura, tranne, l' applicar il lavativo ammolliente num. 5., ed applicare ogni due ore una fannella bagnata nell' acqua tepida, con cui refti coperto tutto il ventre, e refti fafciata tutta la circonferenza del corpo dietro ai

reni.

reni. Puoſſi accreſcere ancora un poco la quantità della bevanda, e ſminuire il nutrimento, ſin a tanto che queſto violento ſtato perſiſta.

§. 62. Io non ho parlato d' Emetici, nè di purganti; imperciocchè a queſte malattie ſon eglino onninamente contrarj. Gli anodini, e i rimedj, che inducono il ſonno, ſono eziandio generalmente nocevoli; ſonovi certi caſi per altro, ne' quali ponno giovare; ma queſti caſi ſono così difficili a diſtinguerſi, ſicchè non ſi deono permetter giammai queſti rimedj, quando non ſiavi l' aſſiſtenza d'un Medico. Io ho veduto molti infermi da queſti rimedj preſi male a propoſito, gittarſi in un' incurabile etiſia. Allorchè ſono andate le coſe beniſſimo, ſenteſi d' ordinario affatto bene l' infermo nel dì quartodecimo, e allora s' egli ha appetito, puoſſi mettere alla dieta de' convaleſcenti. S' egli ha ancora inappetenza, bocca cattiva, capo peſante, deeſi purgarlo con la pozione num. 11.

§. 63. Talor ſopravvengono delle emorragie di naſo, anche dopo molti ſalaſſi, le quali ſono giovevoliſſime, e ſogliono ordinariamente ſollevar più dei ſalaſſi. Debbonſi queſte emorragie aſpettare allora quando dopo i ſalaſſi ſta meglio veramente di molti ſintomi l' infermo, ma reſtagli tuttavia ancora un gran male di teſta, cogli occhj fervidi, e il naſo roſſo. Non biſogna far coſa alcuna per arreſtarle; imperciocchè ſarebbe queſto di ſommo pericolo, e d' altra parte fermanſi da ſe ſteſſe. Alle volte, ma più di rado ſcioglieſi il male con una diarrea di materie bilioſe da lievi dolori accompagnata.

§. 64. Se ſopprimonſi ad un tratto gli ſputi, ſenza, ſe alcun' altra evacuazion ſopravvenga, l' oppreſſione, e l' angoſcia toſto ritornano, e preſſante è

te è il pericolo. Se non è molto avvanzata la malattia, se robusto è l'infermo, se non ha avuti molti salassi, se fossevi ancora del sangue negli sputi, se gagliardo, o duro è il polso, conviene sul fatto far un salasso al braccio, fare all'infermo respirar continuamente il vapor d'acqua calda con aceto, e fargli bere abbondantemente della Tisana (num. 2.) più calda del solito. Se opposte sieno le circostanze, in vece di fare il salasso, debbonsi applicare alle gambe due vescicatorj, e fargli bere abbondantemente della Tisana (num. 12.)

Le cagioni, che per lo più producono questa soppressione di sputi, sono. 1. un subitaneo raffreddamento; 2. l'aria troppo calda; 3. i troppo caldi rimedj; 4. i sudori troppo copiosi; 5. un purgante preso fuor di proposito; 6. qualche passion troppo viva.

§. 65. Quando non si sono fatti bastevoli salassi, o quanto basta solleciti, alle volte ancora, come ho veduto, quando s'è troppo indebolito l'infermo con eccedenti salassi, che gli scarichi di ventre, l'orine, gli sputi, la traspirazione non siensi fatti a dovere, quando queste evacuazioni sieno state disordinate da qualche altra cagione, o non sia stato curato bene l'infermo, i vasi infiammati non si disimbarazzano già dell'umor, che gl'ingorga, ma nel polmone succede ciò, che da ogn'uno si vede succedere tutto dì sù la pelle. Se un tumore inflammatorio non si risolve, se egli insensibilmente non si dilegua, diventa un ascesso. La cosa medesima nel polmone succede; se non si dilegua l'infiammagione cangiasi essa in ascesso, che appellasi *vomica*, e questo ascesso, come quegli che veggonsi al di fuori, resta sovente lunga pezza rinchiuso dentro il suo sacco, e senza

za che questo sacco si rompa, e che si spanda la marcia.

§. 66. Se l'infiammagione non fosse estremamente profonda nel polmone, se s'estendesse sino alla sua superficie, cioè presso le coste, e sopra il sacco all'esterno del polmone, e spandesi la marcia nella cavità del petto tra il polmone, le coste, e il diafragma (il quale si è la membrana, che il petto divide dal ventre), quando l'infiammagione è più profonda, creppa allora l'ascesso nella stessa interna cavità del polmone. Se picciola è l'apertura, in guisa che sorta la marcia a poco a poco per volta, se la total quantità della medesima non è considerabile, se l'ammalato è ancor forte, sputa egli questa marcia, e sollevato rimane. Ma se la vomica è considerabile, se grande è l'apertura, e spandesi una gran quantità alla volta di marcia, o se debolissimo sia l'infermo, muore nello stesso momento, che scoppia la vomica, e ciò alle volte succede allor, che meno s'aspetta. Ho io veduto morire un'ammalato nell'approssimarsi alla bocca un cucchiajo di zuppa, ed un'altro nel soffiarsi il naso. Non v'è sintomo alcuno, il qual possa far credere la morte loro più prossima in quello momento, che qualche ora prima. Esce la marcia ordinariamente dopo la morte, ed i cadaveri prestissimo si putrefanno.

§. 67. *Vomica coperta* quella si chiama, che non è scoppiata; aperta quella ch'è rotta. E' cosa importante il trattare esattamente questa materia; imperocchè tali vomiche ammazzano molte persone nelle campagne, senza che neppur si sospetti, della cagion che le uccide. Io ne ho avuto un'esempio pochi giorni fa presso un Reggente, o Maestro di scuola di villa. Aveva egli una vomica coperta considerabilissima nel polmone sinistro,

la

la quale era ſucceduta ad una infiammagione di petto, mal curata nel ſuo principio. Sembrommi ch'egli viver non poteſſe ventiquattr'ore; morì egli veramente la notte dopo ineſplicabili angoſcie. Mi pare di poter credere eſſer egli morto allor, che gli ſi ruppe la vomica; ſortigli dalla bocca moltiſſima marcia, dopo eſſer egli morto.

§. 68. Ciò, che nel petto trattienſi non ſi può nè vedere, nè toccare, quindi ſpeſſo ſuccede, che non ſi conoſcono le vomiche. I ſegni ſeguenti ci fanno conghietturare, che quelle ſi formino. Non ſono comparſe ne primi quattordici giorni l'evacuazioni neceſſarie. Dopo queſti giorni l'ammalato non è guarito, e nè meno ha ottenuto un conſiderabile ſollievo; ma continua la febbre all'incontro acutiſſima con un polſo ſempre frequente, debole ordinariamente, e molle, qualche volta per altro aſſai duro, ſpeſſo ondeggiante, la reſpirazione ancora difficile con dei piccioli ribrezzi di tratto in tratto, un raddoppiamento di febbre la ſera, le guancie roſſe, i labbri ſecchi, e la ſete.

L'aumento di queſti ſteſſi ſintomi ci manifeſta, che affatto formata è la marcia; faſſi in allora più continua la toſſe; raddoppiaſi al menomo movimento, che faccia l'infermo, e ad ogni poco di alimento, ch'ei prenda; non può egli giacere, che ſu l'infermo lato; ſpeſſo non può in neſſun modo giacere, ma è obbligato di ſtenderſi ſopra ſedendo, e qualche volta ancora ſenz'ardir di appoggiarſi ſopra i reni per timor di aumentare la toſſe, e l'oppreſſione; non può egli dormire, ha una febbre continua, e della intermittenza ſovente nel polſo.

Non ſolo s'aumenta ogni ſera la febbre, ma la più piccola quantità d'alimenti, il moto più lieve,

un

un poco di tosse, una leggiera agitazion d'animo, un poco di calor nella camera, un brodo un poco troppo grossiero, o un poco troppo salato, accrescono sul fatto la frequenza del polso. Inquieto è l'infermo, ha dei momenti terribili di angoscia, accompagnati, e seguiti da sudori sul petto, e singolarmente alla faccia. Durante la notte egli suda, rossiccie sono, talora schiumose l'orine, e talor anche oleose. Se gli alzano improvisamente dei vapori alla faccia; hanno quasi tutti ordinariamente un pessimo sapore nella bocca; alcuni di rancido formaggio, altri di uova putride, e altri finalmente di carne guasta, e smagrisconsi considerabilmente. Sonvene alcuni che non v'ha cosa, che gli dissetti, hanno essi secche la bocca, e la lingua, debole, e rocca la voce, cavi gl'occhj, spesso qualche stravoglimento negl'occhj, hanno una general nausea, e se desiderano certi cibi pria, che li veggano, ributtanli tosto, se lor vengano presentati, e perdono finalmente le forze.

Oltre questi sintomi, rimarcasi talora sul petto nell'infermo lato una leggierissima enfiaggione, e un cangiamento di colori quasi insensibile. Se la vomica stà nella parte inferior, e interior del polmone, vale a dire presso al mezzo del petto, puossi sentire in alcuni soggetti dell' enfiaggione premendo la regione dello stomaco, singolarmente allora quando tosse l'infermo. Finalmente secondo le osservazioni d'un Medico Tedesco, se si percuote con la mano il petto coperto d'una semplice camicia, rende esso nel luogo, ch' è sopra la vomica un suono sordo, come se si percuotesse un pezzo di carne, mentrechè percuotendo l' altro lato, rende esso un suono sonoro, come se si percuotesse una cassa. Ma io dubito ancora che sia generalmente vera questa osservazione, e cosa

ſarebbe pericoloſa il decidere , che non v' ha aſceſſo in un petto , perchè non rende un ſuon ſordo.

§. 69. Quando formata è una vomica, ſin tanto che eſſa non vuotiſi, tutti gl' accidenti, che hò deſcritti l' aumentano , e diſtendeſi la vomica ; tutto il lato del polmone infermo diventa talora un ſacco di marcia; il lato ſano è compreſſo , e ſoffocato muore l' infermo con terribili ſmanie , col polmone pieno di marcia , ſenza averne mai potuto ſputare.

E' coſa importante per evitare queſti mali il procurare la rottura della vomica , ſubito che la ſua eſiſtenza è ſicura ; e ſiccome è coſa migliore , ch' eſſa nel polmone ſi rompa, perchè allora ſi può ſputarla , di quello che nella cavità del petto, per le ragioni, che in ſeguito deſcriverò ; così biſogna adoperarſi , perchè internamente facciaſi queſta rottura.

§.70. I mezzi più efficaci per far queſto, ſono 1. il far reſpirare continuamente all' infermo il vapore d' acqua calda ; 2. quando ſi è con queſto mezzo ammollita la parre del ſacco dell' aſceſſo , ove deſideraſi, che la rottura ſi faccia , ſi dà all' infermo una quantità grande di liquido , e d' un liquido aſſai ammolliente, come la tiſana d' orzo, l' emulſione d' amandorle, il brodo di vitello , o l' acqua, e il latte. Con queſto tienſi lo ſtomaco ſempre pieno, e la reſiſtenza al polmone eſſendo conſiderabile in queſto lato , le materie portanſi naturalmente alla parte della trachea , o ſia condotto dell' aria , perchè eſſe ci trovano meno di reſiſtenza. D' altra parte queſta pienezza di ſtomaco contribuiſce ad eccitare la toſſe, e queſta toſſe è giovevole. 3. Cercaſi di far toſſire l' infermo facendogli odorare dell' aceto caldo, e injetando nel-

la

la golla, col mezzo d' una piccola ſiringa, ſimile a quella, che da per tutto fanno i fanciulli col ſambucco, un poco d'acqua, o d' aceto; 4. ſi fà gridare, leggere, ridere l'infermo. Tutti queſti mezzi contribuiſcono a far rompere l'aſceſſo, ſiccome anche il ſeguente. 5. ſe gli fà prendere di due ore in due ore un cucchiajo della pozione (n. 8.) 6. poneſi in un cocchio, ma dopo aver avuta la diligenza di fargli prendere abbondantemente di quelle bevande da me ſummentovate. Le ſcoſſe procurano, talora ad' un tratto queſta rottura.

§. 71. Io hò veduto tempo fà una ſerva di campagna, la quale dopo una infiammazione di petto rimaſe ſpoſſata, ſenza che ſi ſoſpettaſſe il ſuo male. Eſſendoſi eſſa poſta s'un carro urtò la ruota violentemente contro d' un' albero, ſvenì la malata e nell' iſtante medeſimo ſputò molta marcia. Eſſa continuava a ſputarne e finalmente affatto guarì. Un noſtro ſervendo in Piemonte era infermiccio da molti meſi, e ritornava alla patria per tentar di rimetterſi, ſenza molta ſperanza. Entrando in Città per la via di S. Bernando, ed eſſendo obbligato di fare alcuni paſſi a piedi, caddè, reſtò in uno ſvenimento per più d' un quarto d'ora, reſe una quantità grande di marcia, e ſi trovò nello ſteſſo momento aſſaiſſimo ſollevato. Io lo miſi alla dieta convenevole, e preſcriſſigli convenienti rimedi, ſi riſtabili perfettamenta, ed ebbe forſe egli la vita da tale accidente. Molti ammalati hanno uno ſvenimento nell' iſtante, in cui s'apre la vomica. Puoſſi far loro adoprare un poco d' aceto; queſto picciol rimedio è baſtevole ſe l'apertura non ha caratteri, che la rendon mortale nel qual caſo ogni coſa è ſuperflua.

§. 72. Se prima che ſia rotto l'aſceſſo non ſia-

ſi indebolito l'infermo, ſe ſia bianca la marcia, di buona qualità, ſe ſi ſminuiſca la febbre, l' affanno, e l'oppreſſione, ſe i ſudori ſi tolgano, ſe ſia meno violenta la toſſe, ſe l' ammalato ſtia coricato più facilmente, ſe'l ſonno riacquiſti, e la fame, ſe ricuperi le forze primiere, ſe a poco a poco giornalmente minori la quantità degli ſputi, ſe l'orine ſi fanno migliori; deeſi ſperare, che adoperando gl' ajuti che ſon per proporre guariſca intieramente l'infermo.

§. 73. Ma quando all' incontro foſſerſi perdute le forze prima dell' apertura, e che la marcia ſia troppo ſottile, oſcura, verde, gialla, ſanguigna, puzzolente, quando il polſo mantengaſi debole, e frequente, quando non ritornino l' appetito, il ſonno, le forze, non puoſsi aſpettare giammai la guarigione, ed inutili ſono i migliori rimedj, che tuttavia tentare ſi debbono.

§. 74. Queſti rimedj ſono i ſeguenti 1. Prendaſi ogni quattr' ore un poco di decozione ſpeſſa d' orzo, o di riſo; 2. Se la materia ſembra ſpeſſa e tenace, e che dificilmente ella ſi ſputi, biſogna prendere ogni due ore una cucchiajata della pozione n. 8. e ber frà l'una, e l' altra ogni mezz' ora, una tazza della bevanda n. 13. 3. Quando la materia non abbiſogni di queſti rimedj per eſſer evacuata, è ſuperfluo il lor uſo; ma ſi continua lo ſteſſo alimento, a cui meſchiaſi una eguale porzione di latte, o veramente a quello ſi ſoſtituiſce (coſa, ch'è aſſai più efficace) la ſteſſa quantità di latte munto di freſco da una buona vacca, il qual latte in tal caſo vien a diventare il ſolo alimento dell' ammalato. 4. Si dia quattro volte al giorno ogni due ore, cominciando la mattina a buon' ora una preſa della polvere n. 14. diſciolta in un poco d'acqua, o ridotta in bocconi con un poco

di

di ſiroppo, o miele. Serve d'ordinaria bevanda l' emulſione di mandorle, o la Tiſana d' orzo, o l'acqua con un quarto di latte. 5. Biſogna ogni giorno far qualche moto, o a Cavallo, o in cocchio, o in carro, ſiccome che le forze, o le circoſtanze lo permettono. Ma frà tutti queſte eſercizj il trottare a Cavallo è ſenza dubbio il più utile, e il più facile a tutti, purchè non ſia il male troppo avvanzato, perchè allora ogni eſercizio un poco violento potrebbe far male.

§. 75. Il popolo poco informato non iſtima come rimedio, che ciò, che inghiotte; crede egli poco al governo, ed agl'altri ajuti dietetici, quindi ſtimerà come inutile l' eſercizio, che faſſi a cavallo. Queſto è un errore pericoloſo, che io vorrei nel popolo tolto. Queſto ajuto è il più efficace di tutti; quello ſenza di cui non deeſi ſperare la guarigione di un tal male, allorchè fatto ſi è grave; quello, che ſolo lo può quaſi guarire, purchè non ſi adoprino degl' alimenti contrarj. Finalmente egli con ragione vien creduto come il vero ſpecifico d' una tal malattia.

§. 76. Le influenze dell'aria ſono più conſiderabili in queſte infermità di quello ſia qualunque altra; quindi ſi dee procurare di renderla buona nella camera dell'ammalato. Biſogna perciò purificar l' aria ſpeſſiſſimo, profumarla di tratto in tratto ma leggieriſſimamente con un poco d' aceto, e porvi ſecondo la ſtagione dell' erbe, dei fiori dei frutti più, che ſarà mai poſſibile. Se ſi hà la digrazia di abitare in un' aria mal ſana, poco puoſſi ſperare di guarire, quando almeno non cangiſi.

§. 77. Vi ſon degl' ammalati, che ſon guariti da queſte malattie, gl' uni non prendendo, che del ſiero, e latticinj; gl'altri non facendo altr'uſo

che di meloni, e di cocomeri; altri finalmente cibandosi soltanto di frutta di Estate d' ogni specie. Ma io consiglio il popolo ad attaccarsi al metodo da me descritto, siccome al più sicuro.

§. 78. Basta, che l'ammalato scarichi il ventre ogni due, o tre giorni, ed in allora non abbisogna abusarsi dei lavativi, i quali potrebbero cagionare una diarrea, che moltissimo darebbe a temere.

§. 79. Quando si sminuisce la marcia, e che l'infermo stà meglio di tutti i sintomi, questa è una prova, che s'asterge la piaga, e a poco a poco si cicatriza. Se la suppurazione continua ad essere copiosa, se la marcia apparisce men bella, se la febbre si esacerba ogni sera, devesi temere, che la piaga in vece di cicatrizarsi non degeneri in ulcera, la qual cosa è dannosissima. Passa in allora l'infermo in un'etisia confermata, e in capo di qualche mese sen muore.

§. 80. Io non hò ritrovato un rimedio migliore in tai casi, che la continuazione dei medesimi, è più di tutti il discreto moto a cavallo. Puossi in qualche caso adoprare il profumo d' acqua calda con l'erbe vulnerarie, ed un poco d'oglio di terebintina n. 15. Io gli hò veduti riuscire; ma è cosa più sicura il consultare un Medico, il quale esamini, se siavi alcuna complicazione, che la guarigione impedisca. Se tolga la tosse il sonno all' infermo, gli si può dare ogni sera due cucchiajate del rimedio n. 16. in un bicchiere d' emulsione di mandorle, o di Tisana d' orzo.

§. 81. Le stesse cagioni, che sopprimono improvisamente lo sputo nella infiammazion di petto, ponno altresì soffermare l' espettorazione cominciata d'una vomica; dall'angoscia della febbre vie-

viene in allora aſſalito l'infermo, dall'oppreſſione, e dalla debolezza. Biſogna ſenza induggio por freno a tai coſe con li profumi d'acqua calda, col prendere ogni ora una cucchiajata della pozione n. 8., col berre una quantità della Tiſana n. 12., e con l'eſercizio. Toſto che lo ſputo ritorna mancano con la febbre tutti gl'altri accidenti. Io hò veduta queſta ſoppreſſione in certe perſone robuſte momentaneamente produrre una infiammazione all' intorno della vomica, la quale obbligommi a fare un ſalaſſo, dopo di cui ritornoſſene toſto lo ſputo.

§. 82. Succede ſovente, che ſi purghi intieramente la vomica, ſi diſſecchino quaſi del tutto gli ſputi, l'ammalato ſi ſenta bene, e ſi creda guarito; ma bentoſto la ſvogliatura, l' affanno, la febbre, la toſſe ſi rinovano; imperciocchè riempieſi di nuovo la vomica, indi ſi vuota, ſputa qualche giorno l'infermo, e ſi rimette. Da là a qualche tempo la ſteſſa ſcena appariſce, e dura ſpeſſo queſta alternativa di bene, e di male dei meſi, e degl'anni. Ciò in allora ſuccede, quando la vomica a poco a poco ſi vuota, e che le ſue labbra riuniſconſi, ſenza che la cicatrice ſi formi, trapella in allora inſenſibilmente una nuova materia. Dopo qualche giorno non s' accorge l' infermo d' incomodo alcuno; ma dopo che una certa quantità ſiaſi raccolta ſi ſente male, ſinchè del tutto vuotato non ſia. Veggonſi delle perſone con tal malattia apparentemente godere ſalute. Puoſſi conſiderare queſta malattia come una ſpecie d'interno cauterio, il quale da ſe ſteſſo di tratto, in tratto ſi purga, ſpeſſo in cert'uni, in cert'altri di rado, e con cui viver ſi può aſſai lungo tempo. Quando abbia egli durato in certo tempo diviene incura-

rabile. Cede egli ne' ſuoi principj al latte, alla Cavalcatura, ed all'uſo del rimedio n. 14.

§. 83. Reſterà ſorpreſo qualcuno, che io non parli nella cura d'un aſceſſo di polmone, e dell'Etiſia, che n'è la ſeguace, dei rimedj che appellanſi *Balſamici*, e che frequentemente s'adoprano, ſingolarmente della Terebintina, del Balſamo del Perù, di quello della Mecca, dello Incenſo, del Maſtice, della Mira, dello Storace, del Balſamo di Zolfo. Io quì ne dirò qualche coſa; imperciocchè tanto è mio oggetto il diſtruggere i pregiudizj favorevoli i cattivi rimedj, quanto l'accreditare i buoni. Io non hò adoprati queſti rimedj, perchè ſono perſuaſo che gl' effetti loro ſono generalmente in queſto caſo pericoloſi, e oſſervo tuttodì che fanno un realiſſimo male, che ritardano la guarigione, e che ſpeſſo rendono mortale una malattia, che ſi potrebbe facilmente guarire. Eſſi non ſi digeriſcono, oſtruiſcono i vaſellini del Polmone, i quali biſognerebbe deoſtruire, e cagionano evidentemente, ſe la doſe non ſia eſtremamente piccola, del calore, e dell'oppreſſione. Io hò veduto molte volte con la poſſibile chiarezza, che alcune pillole, nelle quali entravano la mirra, la terebentina, ed il Balſamo del Perù cagionavano a capo d'un'ora dell'agitazione nel polſo, della roſſezza, della ſete, e dell'oppreſſione. Finalmente ſi potrebbe dimoſtrare a ogni perſona non prevenuta, che queſti remedj ſono realmente nocevoli in queſto caſo, e io deſidero ardentemente, che ſi ſpregiudichi il popolo ſul propoſito loro, e perdano queſti rimedj quella ſtima, che ſonoſi infelicemente acquiſtata.

Io sò, che un gran numero di abiliſſime perſone impieganli giornalmente in queſte malattie; ma li la-

li lascieranno certamente, quando si prenderanno la pena di osservar gl' effetti loro indipendentemente da quelli degl'altri rimedj, ai quali li meschiano, e che ne correggono il pericolo. Io hò veduto un' infermo, che una persona hà voluto guarir d' un Etisia facendogli prendere del Lardo liquefatto, il quale aveva fatto peggiorare la melattia. Questo consiglio pare assurdo, e lo è; tuttavia i balsamici, che si ordinano si digeriscono forse poco meglio del Lardo. La polvere n. 14. possiede tutto ciò, che i balsamici promettono. Essa non hà alcuno degl'inconvenienti loro, ed hà tutte la qualità, che in quei si suppongono; ma non bisogna darla nel tempo, in cui siavi ancora dell' infiammazione, o in cui di nuovo sopravenga, e non bisogna meschiare alcun altro cibo col latte.

Quel famoso rimedio chiamato l' *antietico* non hà egli pure in questi casi quelle virtù, che in lui si suppongono. Io me ne servo spessissimo in alcune tossi ostinate dei fanciulli col latte, e allora egli è utilissimo. Ma io ne hò di rado veduti effetti sensibili negl'adulti; e in questi casi io temerei, che non facesse del male,

§. 84. Se in vece di crepare internamente, crepa esternamente la vomica spandesi la marcia nel petto. Si conosce essere ciò avvenuto dal senso dell' infermo, il quale si accorge d' un singolare movimento accompagnato assai d'ordinario da un deliquio; l'oppressione, e l' angoscia finiscono sul fatto, si diminuisce la febbre, continua tuttavia d' ordinario la tosse, ma meno violenta, e senza alcuna espettorazione. Non dura lungamente il miglioramento; imperciocchè la marcia aumentandosi tutti i giorni, e diventando più acre, trovasi

il

il polmone oppresso, irritato, e corroso. La difficoltà di respirare, la febbre, il calore, la sete, la vigilia, la inappetenza, lo smagrimento tornano in campo con molt' altri accidenti, che cosa inutile è di quì annoverare, e singolarmente con delle frequenti debolezze. Dee stare il malato in governo, il quale ritarda i progressi del male quanto è possibile; ma non v'hà altro rimedio che quello d'aprire il petto trà due coste, per evacuare con questo mezzo la marcia, e arrestare i disordini, ch'essa cagiona. Quest'apertura chiamasi l' *operazione dell' Empiema*. Io non ne farò parola, perchè essa non deve esser fatta, che da abili persone, ed io non iscrivo per queste. Avvertisco soltanto, ch'essa è men dolorosa, che spaventevole, e che se si aspetta troppo lungamente a farla, essa diventa inutile, e muore miseramente l' infermo.

§. 85. Osservasi tuttodì, che le infiammazioni esteriori passano alla grangrena. Lo stesso succede al polmone, quando la febbre è acutissima; e violentissima necessariamente l'infiammazione, o da calorosi rimedj accresciuta. Una insofferibile angoscia, una grandissima debolezza, degli svenimenti frequenti, un freddo dell'estremità, un' acqua livida, e puzzolente, che espellesi in vece di sputi, delle macchie nere talvolta nel petto questo miserabile stato danno a conoscere. Un caso di questa specie io hò osservato in un' uomo, il quale era stato assalito da questo male dopo un violente camino, ed a cui avevasi dato del vino con degl' aromi per provocargli il sudore, che putivagli così orribilmente il fiato, che sua moglie servendolo, è caduta in' isvenimento più volte. Quando l' hò veduto non aveva egli più polso nè ragione, ed

io

io non gl'hò ordinato cosa alcuna: in fatti dopo un'ora morì nel principio del terzo giorno.

§. 86. L'infiammagione puossi ancora indurire, e formasi allora quel male, che si chiama scirro, ed è un tumore durissimo, ed indolente. Si conosce, che lo scirro è prodotto, allora quando il male non termina in uno dei modi da me summentovati; allor quando la febbre, e gl'altri accidenti svaniscono, ma la respirazione sempre rimane un poco difficile, quando nell' infermo mantiensi un senso spiacevole in uno dei lati del petto, ed ha tratto tratto una tosse secca, che dopo l'esercizio, e il polso fassi maggiore. Non guarisce un tal male, che rarissime volte, ma cert'uni, che ne sono attaccati vivono lungamente senza considerabili incomodi. Debbono essi schifare tutte le occasioni di riscaldamento, le quali facilmente produr loro potrebbero all'intorno di questo tumore una nuova infiammagione, le conseguenze della quale pericolosissime al certo sarebbero.

§. 87. I rimedj i più proprj per distruggere un tal male, e dei quali ho veduto qualche buon effetto; sono il siero N. 17. e le pillole N. 18. Prendonsi 20. pillole, ed'un mezzo boccale del siero ogni mattina per lungo tempo, e s'ispira di tempo in tempo il vapore dell'acqua calda.

§. 88. Il polmone nello stato naturale di perfetta salute tocca la membrana, che investe l'interno del petto, ma non è con quella niente attaccato. Succede spessissimo dopo l' infiammagione del petto, dopo la pleuritide, e in altri simili casi, che queste due parti s'attacchino l' una con l'altra, e non si distacchino giammai, ma questa appena può dirsi una malattia, nè per l'ordinario ancor si conosce; imperciocchè la salute non riceve alcun detrimento, e neppure si adopra cosa alcuna per rime-

mediarvi. Io hò veduto qualche caso per altro, in cui quest' adesione era evidentemente nociva. (*a*)

CAPI-

(*a*) *Dell' Acrisie*,

E singolarmente di quelle, che nelle malattie infiammatorie di petto succedono.

L' Acrisia *è un greco vocabolo, il quale in nostra favella suona lo stesso, che mancanza di Crisi. Assai familiare è questa parola in Ippocrate, di cui si è egli variamente servito, adoprandola ogni qual volta accennar volle la mancanza, o il difetto; la difficoltà, o l'incertezza della medesima Crisi. Due sole* Acrisie *descrisse Galeno nei suoi Comentarj in Ippocrate, e questa sua divisione fù costantemente adoprata dai seguaci più celebri dell' antica scuola di Coo. Consiste la prima nella totale mancanza di crisi; la seconda nell' imperfezione della Crisi medesima. L'una, e l' altra di queste* Acrisie *fù creduta mai sempre un effetto d'imperfetta cozione, o di totale crudezza della materia morbifica, e per consequenza sono state temute, siccome apportatrici funeste di malattie lunghe, difficili, e spesso ancora mortali. Ogni qual volta però, vogliansi esaminare diligentemente le dottrine Ippocratiche, a noi tramandate sù questa materia, e richiamare alla memoria le pratiche osservazioni, che ci somministra la varietà degl' infermi, si distinguerà facilmente una terza* Acrisia, *la qual non è stata dai Medici Autori esaminata abbastanza. Siami permesso di brevemente ridurre a qualche sistema l'interessante materia delle* A-crisie, *e di dar loro eziandio dei nuovi vocaboli, coi quali possano esser distinte, e per ispiegare la loro singolar differenza, che dalla varia loro cagione è prod-*

dot-

dotta. La prima spezie di Acrisia , *che chiameremo col nome di* Acrisia cruda , *è una totale mancanza di crisi, prodotta dalla crudezza della materia morbifica, trattenuta dentro ai canali del corpo . Il suo proprio , e singolare carrattere è quello di non mostrare alcun segno di cozione nell' escrezioni, di non concedere triegua all' infermo, di accrescere il male a gran passi con nuovi sintomi, di ingrandirsi nei Critici giorni, e di terminar la tragedia, con un male più grave, oppur con la morte. La seconda* Acrisia , *a cui daremo il nome* d'imperfetta acrisia, *perchè distinta non è dalla crisi imperfetta, suolsi conoscere dall' aver per seguace una qualche escrezione, scarsa, e difficile , a cui ne succede un leggiero , incostante, e mal sicuro vantaggio . Questa* imperfetta acrisia , *è da se sola incapace di giudicare l' infermo , non convenendo alla natura del male, nè succedendo ai tempi dovuti. Dissi, non convenendo alla natura del male , perchè di fatto non toglie dal corpo , che una sola , e minuta porzione della materia morbifica , o quella materia trasporta soltanto, che all' inferma natura non è conveniente, o necessaria . Dissi non succedendo ai tempi dovuti; imperochè è sempre incostante , e poco sicura la crisi, la qual non arriva nei critici giorni . Questa* Acrisia *per lo più suol terminare in un male assai lungo, il quale assai di sovente colla morte finisce. La terza* Acrisia, *che* Acrisia *per* inerzia *noi chiameremo, di cui pochissimo, o nulla ne scrissero i Medici , è quello stato di male, il quale succede allora, quando siasi fatta assai lentamente , e con istento la cozion degl' umori, per la qual cosa indebolita rimanendo la natura del corpo infermo, più capace non è di cacciar fuora da quello la cagione morbifica; e quindi necessariamente ne avviene, che dall' egual forza delle due potenze opposte di* Natura, *e di* male, *ne nasca uno stato* d'inerzia, *da cui resti intercetta la* crisi . *Que-*

sto

ſto ſtato di male è ſempre pericoloſo, e ſpeſſo ancora mortale, ſe con pronti, e validi ajuti non reſti ſoccorſo l'infermo. L'Acriſia, che nei mali acuti qualche volta ſuccede, oſſervaſi più di ſovente nell' infiammazioni di petto, nelle quali, dopo i più ſalutari conati della Natura, e dopo i ripetuti ſalaſſi, ed' altri ſoccorſi dell' arte s' indeboliſce la forza vitale. Per la qual coſa, quantunque dalla previa cozion degli umori, ſianoſi reſi più miti i ſintomi, reſta l' infermo abbattuto di forze, con polſo aſſai debole, e ſpeſſo ancora ineguale, ſuſſiſte la febbre quantunque più mite, la reſpirazione è difficile, e accompagnata alle volte da un leggiero ſibilo, ſecca è la toſſe, e moleſta, le orine ſono confuſe ec. I quali ſegni chiaramente dimoſtrano la vera Acriſia per inerzia, ed inſegnano al Medico in tai circoſtanze di quali rimedi abbia a ſervirſi, e quali abbia ancora neceſſariamente a sfuggire. In tale ſtato di male, da moltiplice e coſtante eſperienza reſo ſicuro, ardiſco aſſerire, che mezzo più potente non avvi, che toglier poſſa da sì grave infortunio l' infermo, quanto il ſovrano rimedio del ſale di Tartaro volatilizzato, dato alla doſe di due ſcropoli, ſino a una dramma per volta, diſciolto con ſei oncie all' incirca, di ſiero diſtillato, ripetendo il ſuddetto rimedio, ogni ſei ore, giuſta l' età, il temperamento, le forze, e la tolleranza dell' ammalato medeſimo. Io poſſo coſtantemente aſſerire, di aver ſalvato moltiſſimi infermi con queſto rimedio, i quali eran vicini certamente a perire per queſta fatale Acriſia. Deeſi avvertire però, che queſto penetrantiſſimo ſale ſpeſſo cagiona un' acerbo brucciore di ſtomaco, di cui ſi lamenta gravemente l' Infermo; ma queſto ſintomo non è da temerſi, perchè egli ſi è un' effetto indiſpenſabile della Meccanica operazione di queſto rimedio, nel ferire che fà i villi dello ſtomaco. Queſto brucciore è un ſegno ſalutare piuttoſto in queſta ſingolar

lar malattia, imperciocchè nei mali acuti l' esquisita sensibilità delle parti nervose, fu sempre mai salutare osservata, siccome osservolla il medesimo Ippocrate. Questa sensazion dolorosa, si toglie assai facilmente coll' uso continuo delle molte, e ripetute bevande. I salutari effetti di questo rimedio, consistitono nell' esacerbarsi la tosse, nel comparire copioso lo sputo, nell' accelerarsi il moto del sangue, e del polso, nel cuoprirsi di sudore la cute, nel farsi copiose l' orine, nel migliorare, che fà l' infermo, il quale finalmente guarisce. La cognizione di questa Acrisia *è di somma importanza; poichè oltre di salvare la vita ad alcuni infelici, che facilmente morrebbero, serve ancora ad aumentare la fama del Medico, imperciocchè dimostrandosi intrepido in uno stato sì grave, e adoperando con ardir risoluto un qualche rimedio potente ogni qual volta ne siegua un' evento felice, francamente promesso, e non aspettato del volgo, necessariamente ne siegue, che accrescasi la sua estimazione nel popolo, e possa indi più agevolmente salire l' alte Case de ricchi, e potenti Signori. La quale condotta quanto è prudente, e laudabile; altrettanto è funesto il metodo di quegli, i quali non avuto riguardo alla vera sede, e natura del male, alle sue differenze, all' opportunità della crisi, e a quelle circostanze infinite, che necessarie sono a sapersi nell' arte difficile del medicare, servonsi dei purganti rimedj nelle stesse legittime infiammagioni di petto, e per sino nella stessa* Acrisia *per* inerzia, *adoperando a gran dose i dolci rimedj, i purganti oliosi, le rancide saponee, ed altri beveroni di simil natura, coi quali rimedj, o piuttosto veleni, invece d' istradare lo sputo, di rinvigorire le forze, accrescendo l' escrezioni nocive del ventre, altro non fanno, che togliere altri impunemente la vita. Nell'* Acrisia *parimenti fecero dei sorprendenti effetti (per cui resi si sono tanto celebri nelle malattie più crudeli) gl' ottimi vini delle*

le Canarie, del Reno, e di Cipro, ed altri spiritosi liquori, singolarmente quando succeda la suddetta Acrisia *nelle putride febbri, volgarmente dette maligne nelle quali fà d' uopo animare la fibra, resa fiacca ed inerte, ed insieme por freno alla corruzion degli umori. Per la qual cosa devo avvertire, che l'* Acrisia per inerzia *è quel fortunato momento, che rende famoso il rimedio, che si appresta nel fine del male, onde a ragione può dirsi, che la più utile, e più universal cognizione di Medicina, è quella del tempo, e che lo studio più grande del Medico, è di sapere approfittarsi delle occasioni.*

CAPITOLO V.

Della Pleurisia.

§. 89. LA Pleurisia si riconosce principalmente da questi quattro caratteri; cioè da una gagliarda febbre, dalla difficile respirazione, dalla tosse, e da un vivo dolore nel giro del petto. Non è essa pleurisia un male dalla peripneumonia summentovata differente, e perciò non ho quasi niente a dirne di particolare.

§. 90. La cagione di essa si è, siccome lo è della peripneumonia eziandio, una infiammagion del polmone, ma una infiammagione forse più esterna. La sola differenza considerabile ne' sintomi si è, che la pleurisia è accompagnata da un vivissimo dolore, che sentesi sotto le coste, e che d' ordinario *Punta* s' appella. Questo dolore si fa sentire indifferentemente sopra tutte le parti del petto, ma più ordinariamente sopra i lati, sotto le mammelle, e forse più sovente nel destro lato. Raddoppiasi il dolore, allora quando si tosse, e allora quando s' ispira, vale a dire quando tirasi l' aria.

Il timore di accrefcer quefto dolore fà, che alcuni malati trattenendo per iftinto quanto poffono la toffe, e il refpiro peggiorano lo ftato loro, arreftando il fangue nel polmone, il quale prefto riempiefi; l'infiammagione allora di quefto vifcere generale diviene; portafi il fangue alla tefta, la faccia fi fa livida, e fi fente a foffocar l'ammalato, e cade nello ftato defcritto nel §. 47.

Talora il dolore è così violento, che fe nel tempo fteffo è gagliarda la toffe, e non poffono trattenerla gl' infermi, fannofi convulfi, ficcome ho veduto più volte, ma quafi fempre nelle donne, le quali fono per altro molto meno foggette degl'uomini a quefta malattia, e a tutti i mali inflammatorj. Io debbo qui avvertire, che fe vengono effe attaccate nel tempo dei menftrui loro, non deve quefto impedire i ripetuti falaffi, nè cangiar cos'alcuna intorno la cura.

Quindi fi vede, che la *pleurifia* non è, che una infiammagion del polmone, da un vivo dolore accompagnata.

§. 91. Io sò, che talora l'infiammagion del polmone fi comunica a quella membrana, che internamente invefte il petto, e chiamafi *pleura*, e di là ai mufcoli, o carni, che fono fopra le cofte, ma quefto non è ordinario.

§. 92. Nella primavera fon più frequenti le *pleurifie*, rare fono d'ordinario in Eftate; ma in quefto anno (1762.) ve ne fono ftate molte, durante il tempo dei calori più grandi, che fono ftati eccefiivi. Comincia il male da un ribrezzo ordinariamente gagliardiffimo, che feguito vien da calore, da toffe, e da oppreffione, talora da un fenfo di ftringimento in tutto il petto, da mal di capo, da roffore di guancia, e da voglia di vomitare.

G La

La *punta* non si fà sempre subito sentire; spesso non comparisce, che dopo molte ore, talora nel secondo giorno, e talora anche nel terzo. L'ammalato sente qualche volta delle punte, ma è cosa rara, che siano esse egualmente gagliarde, e la più lieve presto dileguasi; altre volte cangia di luogo la punta, e questa è cosa buona, se perfettamente si dilegua la prima, cattiva per altro, se sussistono amendue. Il polso in questa malattia per l'ordinario è durissimo; ma nel caso molesto dei §. 47. e 90. piccolo, e molle diventa. Compariscono spesso sin nel principio degli sputi, siccome nella infiammagione di petto si fan vedere, e altre volte nessuno sputo s'osserva. Chiamasi allora *Pleurisia secca*, la quale non è già vera. Qualche volta l'infermo, o poco, o nulla tosse. Spesso si corica più facilmente su'l lato infermo, che su'l sano. Il corso del male è lo stesso, che nella precedente malattia; e come dovrebbe esser egli differente? Per questa somiglianza debbon esser gli stessi ancora i rimedj. Sopravvengono spesso delle emorragie di narici considerabilissime, le quali portano molto sollievo; ma talora ne sopravvengono d'una specie di sangue corrotto, allora quando l'infermo stà malissimo, le quali annunzia la morte.

§. 93. Questa malattia frequentemente viene prodotta dal ber freddo, quando'l corpo sia riscaldato; e allora essa è alcune volte così violenta, che in tre ore sonosi alcuni veduti perire. Morì un giovane appiè della fontana stessa, a cui s'era dissettato. Non è cosa rara, che uccidano in tre giorni le pleurisie.

Talora si dilegua la punta, e meno sen duole l'infermo, ma nel tempo stesso cangiasi la sua faccia, pallida, e triste diviene, se gli turbano gl'occhi,

chi, e il polso se gli indebolisce. Questo è un trasporto dell'umore al cervello, e questo caso è quasi sempre mortale.

Non v'ha malattia, in cui i sintomi critici sien più violenti, e più marcati che in questa. E' bene d'esserne avvertiti per non ispaventarsene troppo; imperciocchè succede spesso la guarigione in quel tempo, in cui s'aspettava la morte.

§. 94. Questa malattia è una delle più frequenti, e mortali, tanto per la propria natura, quanto per la cattiva cura, che se ne fà nelle nostre campagne. Il pregiudizio con cui vuolsi, che ogni malattia con il sudore guarisca dirige tutta la cura della pleurisia, e appena un ammalato sente la *punta*, si adoprano tosto i rimedj i più caldi. Questo errore fatale ammazza più genti, che non fà la polvere da schioppo, ed è tanto più pericoloso, quanto è più violento il male; e quanto più d'ordinario non avvi un momento da perdere, e dalle prime ore il tutto dipende.

§. 95. La dieta è precisamente la stessa, che quella della peripneumonia; imperciocchè (io lo ripeto) questa è una medesima malattia. Quindi i salassi, le bibite ammollienti, e diluenti, i vapori, i lavativi, la pozione (N.8.) i cataplasmi ammollienti sono i veri rimedj. Questi ultimi forse sono ancora più efficaci in questo caso, e debbesi applicare continuamente sopra la punta.

Il primo salasso particolarmente se sia egli considerabile sminuisce quasi sempre la punta, e spesso la toglie del tutto, ma per l'ordinario di là a poche ore ritorna, o nelle stessa parte, o alle volte in un'altra; cangiamento, ch'è assai vantaggioso, e singolarmente se 'l dolore, che da principio sentir facevasi sotto alla mammella, trasportasi alle spalle, al dorso, alle scapule, e finalmente alla nuca.

Quando non s'allegerisce il dolore, o non s'allegerisce che poco, oppure se dopo d'essersi sminuito ritorni violento egualmente che il primo, particolarmente se nello stesso lato apparisca, e se la violenza degl'altri sintomi persista; ripeter bisogna il salasso; ma se si mantenga la diminuzion della punta, o se ella non ritorni, che debolmente di tempo in tempo, o nelle parti da me summentovate, se la frequenza, e la durezza del polso, e tutti gl'altri sintomi siansi diminuiti, si può talora lasciarlo. E' tuttavia più prudente cosa in un soggetto forte e robusto di farlo; esso non può far male, e corronsi dei rischj alcune volte assai grandi ommettendolo. Ne' casi gravi ripetesi frequentemente, purchè non trovisi qualche ostacolo nella costituzion dell'infermo o nella sua età, o in altre circostanze. Se su'l bel principio non è il polso, che poco frequente, e poco duro, se non è gagliardo, se sopportabili sono il mal di capo, e la punta, se troppo violenta non è la tosse, se non v'ha oppressione, e se l'infermo sputa, si può lasciare il salasso.

L'uso degl'altri rimedj è precisamente lo stesso, che nel Capitolo precedente abbiamo accennato. Bisogna dunque vederlo dal §. 53., fino al §. 66.

§. 96. Quando il male non è molto grave, io ho guarite spesso delle pleurisie in pochi giorni con un salasso solo, e con una gran quantità d'infusione teiforme di fiori di Sambucco, a cui aggiugnerassi del mele. Ne casi di questa spezie, ho io veduto a riescire alle volte il *faltranc* (*a*) con l'acqua, col mele, o anche con l'oglio, ma l'infusione

ne

(*a*) *Il* Faltranc *è lo stesso che quella composizione di varie piante essiccate a cui si dà il nome di Thè de Svizzeri.*

ne accennata è migliore. Quello, che fassi con parti eguali d'acqua, e di vino, a cui s'aggiunge una buona dose di Teriaca ammazza in tutti gl' anni un gran numero di contadini.

§ 97. Nelle pleurisie secche, nelle quali la punta, la febbre, il dolor di testa sono acutissimi, durissimo, e pienissimo il polso, con un'aridità sovraordinaria della pelle, e della lingua, bisogna fare i salassi vicinissimi gli uni, agli altri. Tolgono questi spesse fiate la malattia, senza che alcun'altra evacuazione abbisogni.

§. 98. Finisce egualmente la pleurisia, come l' infiammagion più profonda con qualche evacuazione, con un ascesso, con una gangrena, o con una durezza, che porta seco spessissimo delle adesioni.

La gangrena alle volte si scorge nel terzo giorno, senza esser stata preceduta da gravi dolori. Il cadavere in questo caso spesso s'annerisce un poco, particolarmente nelle parti vicine al male, ed il popolo superstizioso, attribuisce a qualche sopranaturale cagione la malattia, e ne deduce qualche funesto presagio per i superstiti. Questa cosa è un effetto puramente naturale, semplicissimo, e che altrimenti succeder non può; il caldo governo ne è la più ordinaria cagione; io l'ho osservato in un uomo, che nel fior dell'età presa avea della teriaca con l'acqua di ciliege.

§. 99. Fannosi delle vomiche, ma il sito loro le rende più facili allo aprirsi al di fuori; quindi più spesso ne succede l'empiema, §. 84. Per prevenir questo accidente, è cosa benissimo fatta, di applicare nel principio del male, sovra la più dolente parte un piccolo empiastro, che intieramente la copra; imperciocchè se la pleurisia passa in ascesso, la raccolta della marcia farassi in quella sola parte. Appena dunque si conoscerà, che un

 ascef-

ascesso si forma (vedete §. 68.) si applicherà un dolce caustico nel sito, che troverassi segnato, e dopo, che sarà egli aperto, procurerassi di mantener la suppurazione. Puossi in allora con ragione sperare, che la marcia raccolta scorrerà per quella parte, in cui non troverà la ressistenza, e che per quella medesima essa uscirà; imperciocchè la materia raccolta spesso s'arresta fra la pleura, e le parti a quella aderenti.

Questo consiglio è d'un Medico famoso, ma io devo avvertire che si danno moltissimi casi, ne quali non può egli giovare, e che non si dee praticare, che da persone intendentissime.

Non ho cosa d'aggiugnere circa l'induramento, e l'adesione a quanto ho detto al §. 86. e §. 87.

§. 100. Notasi, che alcune persone, che hanno avuto un' attacco di questa malattia, spesso in essa recidivano, e singolarmente i bevitori, io ne ho veduto uno, che contava a dozzine le pleurisie. Alcuni salassi di tempo in tempo potrebbero prevenire queste frequenti recidive, le quali congiunte all' ubbriachezza rendonli languidi, e stupidi nel fior dell'età. Cadono essi in una specie d'asma, e quindi nell'idropisia, tristo fine, degno della lor vita. Quelli, che possono obbligarsi a qualche attenzione, possono prevenirle altresì senza salassi, con una dieta rinfrescante, privandosi di tempo in tempo di carne, e di vino, bevendo del siero, o d'una delle bevande N. 1. N. 2. N. 4. e facendo qualche bagno ai piedi tepido, singolarmente in quelle stagioni, nelle quali queste malattie sogliono ritornare.

§. 101. Vi son due rimedj usitatissimi in questa malattia fra i contadini, e vantati ancora da qualche medico, cioè il sangue di Camozzo, e la fuligine in un uovo. Io non nego, che molti non sie-

ſieno guariti dopo l'uſo di queſti rimedj; ma non è men vero, che l'uno e l'altro, non meno, che l'uovo, in cui prendeſi la fuligine ſono pericoloſi. Quindi è coſa prudente di non adoperarli mai, poichè v' ha molta probabilità, che eſsi faran un poco di male, e una certezza che non poſſono far bene. Il *Genipi*, o ſia l'aſſenzo montano, ſi ha acquiſtata altresì molta riputazione. E' facile di determinare l'uſo, il *Genipi* è potentemente amaro, riſcalda, e fa ſudare. Non deeſi dunque impiegar mai in una pleuriſia, ſin che i vaſi ſon pieni, il polſo duro, gagliarda la febbre, il ſangue infiammato. In tutti queſti caſi egli aumenterebbe il male, ma ſul fine della malattia, quando i vaſi ſono vuotati, il ſangue diſciolto, diminuita la febbre, puoſſi allora adoprarlo, ricordandoſi ſempre però ch'egli è caldo, e che biſogna ſobriamente ſervirſene.

CAPITOLO VI.

De' mali di Golla.

§. 102. LA golla è ſoggetta a molte malattie. Una delle più frequenti, e più pericoloſe, è l'infiammagione, che per l'ordinario ſi chiama ſchinanzia. E' queſta una malattia dello ſteſſo genere dell' infiammagion del petto, ma in una parte differente, quindi ſuccede, che ſieno i ſintomi diverſi. Variano ancora queſti ſintomi ſecondo le differenti parti della golla, che ne ſono infiammate.

§. 103. I ſintomi generali della infiammagion della golla ſono il calore, il rigore, la febbre, il dolor di teſta, le orine roſſe, la difficoltà, e la impoſſibilità qualche volta d'inghiottire qualunque coſa ſi ſia. Ma ſe le parti più vicine alla glottide,

vale a dire all'imboccatura del canale del respiro sieno attaccate, fassi inoltre difficilissima la respirazione, anella il malato, si sente a soffocare; ed il male attacca alle volte la glottide, l'aspera arteria, i polmoni, e fassi la malattia prestamente mortale.

L'infiammagion dell'altre parti, è men pericolosa, e lo è tanto meno ella medesima, quanto più il male fassi esteriore. Quando l'infiammagione è generale, e che in tutte le parti si estende, e più ancora nelle tonsille, nell'ugola, nella base della lingua, una malattia si produce delle più spaventose, e crudeli. Gonfia è la faccia, e infiammata, ed egualmente tutta la parte interior della golla, non inghiottisce l'infermo cosa veruna, respira egli con dolore, ed anelito, le quali cose al ristagno del cervello aggiugnendosi lo fanno cadere in una specie di furioso delirio; gli si gonfia la lingua, ed esce fuor della bocca, gli si dilatano per respirar le narici; tutto il collo è gonfio estremamente, fino al di sopra il petto; debolissimo, e frequentissimo è il polso, e spesso intermittente, perde l'infermo le forze, e muore per l'ordinario dentro al secondo, o terzo giorno. Questa specie, che io ho veduto in Linguadocca, è fortunatamente rarissima in queste parti, in cui è meno violenta questa malattia, e di cui non ne hò veduti a morire, che pel cattivo governo, o per qualche altra accidental circostanza da quella malattia disparata. Nel numero grande degl'ammalati, che io ho visitato, non ne hò veduto alcuno a perire, come in seguito avrò motivo di dirlo.

§.104. La malattia le interne parti alle volte abbandona, e nell'esterne trasportasi, e fassi la pelle del collo, e del petto rossa, e dolente, e respira l'infermo. La Golla alle volte questo male abbandona, ma per trasportarsi al cervello, o al polmone.

ne. Tutti e due quest'ultimi casi sono mortali, allor quando degl'ottimi soccorsi in quel momento non s'abbiano, i quali spessissimo sono inutili ancora.

§. 105. La più frequente specie si è quella, che le tonsille, e l'uvola suol attaccare. Comincia il male per ordinario in una delle tonsille, la quale diventa grossa, rossa, dolorosa, non lascia inghiottire, che con grandissima pena. Si ristringe alle volte il male in una sol parte, ma il più d'ordinario passa egli all'uvola, e di là alle tonsille, se la malattia non è grave, la prima ordinariamente sta meglio, allor quando la seconda viene attaccata. Allorchè tutte e due sono insieme attaccate, il dolore, e la difficoltà sono considerabilissimi; non può l'infermo inghiottire, che con gravissimo stento, e la sensibilità è grande a tal segno, che io delle donne ho veduto da convulsioni assalite; tutte le volte, che sforzavansi d'inghiottire la saliva, o qualunque altro liquore. Passa qualche ora alle volte senza che si possa inghiottir cos'alcuna; tutte le parti al disopra della bocca, il fondo del palato, e la base della lingua sono leggermente infiammate. Molti ammalati inghiottiscono più difficilmente il liquido, di quello che sia il solido, perchè il liquido ricerca prima una maggior azione dei muscoli per esser diretto. Con più stento s'inghiotte ancor la saliva degl'altri liquidi, per esser ella un poco viscosa, e più difficilmente scorrevole. Questa difficoltà d'inghiottirla, in aggiunta alla quantità, che si ferma, produce questo sputamento quasi continuo, il quale tanto più tormenta certi ammalati, in guisa che l'interior parte delle guancie, tutta la lingua, e le labbra spessissimo si contorcono. Quindi non ponno in tal guisa dormire, ma non è questo un gran male; imperciocchè il

son-

ſonno alle malattie febbrili arreca poco ſollievo, ed io ſpeſſe volte ho veduto, che quelli, i quali credevano, che la lor golla foſſe ſtata nella ſera intieramente guarita, ſtavano maliſsimo dopo qualche ora di ſonno.

La febbre in queſta ſpecie di mali è alle volte acutiſſima, ed il rigore dura ſpeſſo molte ore, ſuſſieguegli un caldo conſiderabile, ed un violento dolore di capo, accompagnato qualche volta da ſopore. Per ordinario la febbre s'innalza alla ſera, ma qualche volta pochiſſimo, e niente ancora al mattino.

Un lieve principio di mal di golla precede ſpeſſo il rigore, ma più d'ordinario non ſi ſuol egli manifeſtar, che dappoi, o nello ſteſſo tempo che il caldo appariſce.

Qualche volta è un poco gonfio il collo, e molti infermi lementanſi d'un dolor aſſai vivo dell' orecchio, corriſpondente alla parte inferma, e rare volte in tutte e due m'è toccato a vederlo.

§. 106. L'infiammagione o appoco appoco ſi toglie, oppure un aſceſſo produceſi nella parte, che ſia ſtata più inferma. Non è mai ſucceduto (per quello, che io sò) che queſte ſpezie ben medicata, paſſi mai alla gangrena, o all'induramento, ma lo sò bene di viſta, che queſte due coſe ſuccedono, quando vogliànſi sforzare i ſudori nel principio con dei caldi rimedj.

Ella è coſa rariſſima eziandio, che ſuccedano dei traſporti pericoloſi nel polmone, come nella ſpezie del §. 103. 104. Egli è vero però, che ciò non accade ſpeſſiſſimo, che quando il male ſi porta al di fuori, come nella ſpezie medeſima.

§. 107. La dieta della ſchinanzia è la ſteſſa a puntino, che quella di tutte l'altre malattie inflam-

flammatorie, la stessa, che quella dell' infiammagione del peto.

Si dee porre incontanente alla dieta, e nella spezie descritta (al §. 103.) convien fare quattro, o cinque salassi frà poche ore, e qualche volta si è obbligato a ripeterli. Quando ella è arrivata al grado più considerabile, tutti i rimedj sono per lo più inutili, ma tentarli bisogna però. Bisogna berre quanto è possibile delle bevande (n. 2. e 4.) Ma siccome spessissimo accade, che pochissima sia la quantità di ciò, che ponno inghiottire, bisogna applicargli dei lavativi (n. 5.) ogni tre ore, e porre tre volte al giorno per lo spazio d'una mezz' ora le gambe nell' acqua tepida.

§. 108. Le coperte tagliate, applicate intorno del collo, dopo due, o tre salassi, riescono spesse volte utilissime.

In certi casi quasi disperati, quando il collo è estremamente gonfiato uno o due profondi taglj fatti con un rasojo su questa esteriore gonfiezza hanno salvato l' infermo.

§. 109. Nella spezie descritta al §. 105. bisogna spessissimo adoprare il salasso, nè bisogna abbandonarlo giammai, quando duro, e pieno sia il polso. Moltissimo importa il farlo tosto, essendo questo l' unico mezzo di prevenire l' ascesso, che con somma facilità si produce, se una qualche ora si diferisca soltanto. Ripeterlo conviene alle volte, ed è cosa rarissima, che di fare il terzo nonabbisogni.

Questo male è spesso assai mite per poter esser curato senza il salasso mediante un qualche governo ma quegli, che non sono nè padroni del loro tempo, nè in istato d' esser curati, debbono senza esitare farsi incontanente salassare, cosa che spesso toglie del tutto la malattia; singolarmen-

mente se dopo il salasso beva molto l'infermo della Tisana num. 2.

Un bagno de piedi ogni mattina, ed un lavativo ogni sera, sono bastevoli in questa specie di male. Oltre ai rimedj generali, che all'infiammagione convengono, se ne applicano, di particolari alla parte inferma sia dell'una, o dell'altra specie: sono fra i migliori 1. i Cataplasmi amollieni (N. 9.) su tutto il collo. Si decanta molto quello dei nidi di rondinelle; io non lo biasimo, ma egli è certamente meno efficace di tutti quegli accennati.

2. I gargarismi (N. 19.). Se ne ponno far molti, i quali abbiano presso a poco la medesima facoltà, e la stessa efficacia. Questi ch'io suggerisco sono semplicissimi, e m'hanno egregiamente riuscito.

3. Il vapore dell'acqua calda, come nel §. 55. deesi ripetere cinque, o sei volte al giorno, tener sempre attaccato l'empiastro, e spessissimo gargarizarsi.

Sonovi delle persone, che non sanno gargarizarsi oltre i fanciulli, il dolore medesimo rende la cosa difficile. In allora in luogo del gargarismo puossi inietare lo stesso liquore (N. 19.) con una picciola canna. L'iniezione arriva assai più al di dentro del gargarismo, e spesso fa ella sputare una gran quantità di materie viscide, ispessite nel fondo della golla, cosa, che l'ammalato sensibilmente sollieva. Bisogna spesso ripeter l'iniezione, e puossi comodamente adoprare in tal caso una di quelle piccole canne di sambucco, tanto usitate dai fanciulli in Campagna.

§. 110. Quando il male può esser guarito senza la suppurazione, il dolor di testa, la febbre il calor della golla, il dolor nell'inghiottire incomincia

cia dopo il quarto a scemarsi, qualche volta anche nel terzo, spesso solamente nel quinto, e d' allora in poi questa diminuzione s'aumenta a gran passi, e a capo di due, tre, o quattro giorni, cioè a dire il sesto, il settimo, e l'ottavo giorno stà benissimo l'infermo. Avvi nulladimeno qualcuno, che continua a soffrire un lieve dolore solamente in un lato per quattro, o cinque giorni ancora; ma senza febbre, e senza incomodo grave.

§. 111. Qualche volta si sminuisce la febbre e i suoi accidenti dopo il salasso, ed altri rimedj, senza alcun miglioramento e senza segni di suppurazione. In questo caso bisogna insistere particolarmente con i gargarismi, e con vapori, e se puossi avere un esperto Chirurgo, bisogna ch' ei faccia una scarificazione, su le tonsille ammalate. Esce da quelle una certa quantità di sangue, e questo rimedio sollieva prontamente coloro, che lo hanno sperimentato.

§. 112. Se non si rissolve l'infiammagione, ma in un ascesso finisca, il che succede sovente, se trascurati si sieno i principj del male, continuano allora gl'accidenti febbrili, benchè meno gagliardi, dopo il quarto giorno resta rossa la golla, ma d'un rosso men vivo; conservasi un dolor, ma più mite, e accompagnato talora da pulsazioni; le quali non sono costanti, cosa necessaria a sapersi; si fa il polso d'ordinario più molle, e nel quinto, e nel sesto giorno, talora più presto, vicino è l'ascesso ad aprirsi. Ciò si conosce da un picciolo molle, e bianco tumore, quando s'apre la bocca, il quale d'ordinario nel centro dell'infiammagione comparisce.

Scoppia l'ascesso da se medesimo, altrimenti, bisogna aprirlo; il che si fà assicurando una lancetta all'estremità d'un bastoncello, e inviluppandola

dola tutta, trattane la punta, della lunghezza d'un quarto, o d'un terzo di pollice con sottili pannilini, e si punge l'ascesso con la punta di questa lancetta. Nel momento in cui s'apre l'ascesso viene inondata la bocca da una marcia d'un sapore, e d'un odore intollerabile. Bisogna gargarizarsi col gargarismo detersivo N. 19. Talora è maravigliosa la quantità della marcia, ch'esce dall'ascesso.

Non se ne forma d'ordinaria, che un solo, ma ne hò veduto talora anche due.

§. 113. Avviene, e non di rado, che la marcia non s'ammassi precisamente nel luogo, in cui compariva la forte infiammagione, ma in qualche parte più nascosta; in guisa che si ritorni a inghiottire facilmente, si diminuisca la febbre, dorma l'infermo, e si creda guarito, e che non restino che i soli incomodi della convalescenza. Chi non è Medico, o Chirurgo và a rischio d'ingannarsi facilmente in questo stato. Ecco i segni, che possono manifestare un'ascesso. Un'inquietitudine, un incomodo generale, un dolore di tutta la bocca, alcuni ricorrenti ribrezzi, spesso de'calori veementi e passeggieri, un polso assai molle, e non naturale, un senso di viscidità e di peso nella lingua, delle pustule bianche e minute su le gengive, e nella parte interior delle guancie, nell'interna, ed esterna superficie dei labbri, con sapore, ed odore disaggradevole.

§. 114. In questi casi bisogna spesso tenere in bocca del latte caldo, e dell'acqua tepida, ricevendo il vapore dell'acqua calda, mettere intorno al collo dei cataplasmi amollienti. Tutti questi ajuti dispongono l'ascesso ad aprirsi. Bisogna altresì cercare col dito il luogo ove egli è, ed allora può aprirlo il Chirurgo facilmente. M'è accaduto una volta, che s'è aperto un ascesso sotto il mio

dito,

dito, senza che io facessi alcun sforzo per aprirlo. Si può iviettare dell'acqua tepida per bocca, o per le narici con qualche forza la quale cagiona talora una spezie di tosse, o degli sforzi, che fanno aprire l'ascesso. Io ne hò veduto ad aprirsi ridendo. Non si deve per altro temere dell'esito loro. Io non ho alcun esempio, che sia morta persona da squinanzia di questa spezie, dopo terminata la suppurazione, nè dopo ch' essa hà incominciato a formarsi.

§. 115. Le viscidità delle quali la golla è ripiena, e l'infiammazione istessa di questa parte, irritando produce lo stesso effetto, che quando si porta il dito, o alcun' altro corpo al fondo della golla, fanno che alcuni malati abbiano una voglia continua di recere, bisogna stare avvertiti, e non credere, che questa nausea provenga da imbarazzo di stomaco, e che s'abbia a prendere un' emetico. Sarebbe sovente un'error grande il darne un solo; imperciocchè se gagliarda è l' infiammagione può renderla mortale, ed allora sarebbe necessario un salasso durante l'azion dell'emetico, per diminuire la sua forza; questa imprudenza co' suoi cattivi effetti lascia sovente l'infermo, quando anche guarisca in uno stato di languore per lungo tempo. Avvi per altro alcun male di golla con febbre, in cui puossi far recere; ma ciò allora può farsi quando non siavi alcuna infiammagione, o quando ella sia dileguata, e ivi rimangano delle materie putride nelle prime strade. Io parleronne.

§. 116. S'osserva spesso in questo paese una malattia differente dai mali di golla summentovati, ma che siccome quelli rende difficile l'inghiottimento. Chiamansi gl' *Orecchioni*. Questo è un imbarazzo delle ghiandole, che servono a somministrare la scialiva, e singolarmente delle due grosse, che

che sono fra l'orecchia, e la mascella, che chiamansi parotidi, e delle due, che sono al di sotto della mascella, che chiamansi mascellari; così gonfiansi considerabilmente, e impediscono non solo l'inghiottire, ma ancora d'aprire la bocca; imperciocchè dolorosissimi sono i movimenti. Vannovi più degl'altri soggetti i fanciulli, siccome d'ordinario non v'ha febbre, così non abbisognano i rimedj; basta tenere la parte inferma difesa dall'aria aperta, applicarvi sopra qualche cataplasma, diminuir molto la quantità de' cibi, astenersi dalla carne, e dal vino, e far uso abbondante di qualche caldo liquore, che diluisca, o temperi gl'umori, e ridoni la traspirazione. Io mi sono guarito di questo male nell'anno 1754., non bevendo per quattro giorni, che del Tè di melissa, al quale aggiunsi un quarto di latte, e pochissimo pane. La stessa dieta n' hà guarito spesso dei lievi mali di golla.

§. 117. Quì è stata nella Primavera del 1761. una quantità stupenda di mali di gola di due specie. Gl'uni erano mali di gola ordinarj, siccome io gli hò descritti, senza avere cosa alcuna di particolare, sono stati essi frequenti frà gl'adulti, e sono stati ottimamente guariti col metodo, che io hò proposto, gl'altri de' quali dirò quì qualche cosa, perchè sò, che hanno regnato in alcuni villaggi, e che vi han fatto della stragge, assalivano eziandio gl' adulti, ma singolarmente i fanciulli dell'età d'un anno, e anche meno, fino a quella, dei dodici, e dei tredici.

I primi sintomi erano, come nei mali ordinarj il ribrezzo, il calore, l'abbattimento, il dolor di testa, il dolor di golla, ma quello, che distinguevali dalle squinanzie inflammatorie erano i seguenti sintomi.

1. Ave-

1. Aveano spesso i malati della tosse, ed un poco d'affanno.

2. Il polso era più celere, ma men duro, e men forte di quello sia ordinariamente ne'mali di golla.

3. Aveano un calore piccante, secco, e una grande inquietezza.

4. Sputavano meno di quello suolsi ordinariamente sputare ne' mali di golla, ed aveano la lingua secchissima.

5. Abbenchè dello stento provassero nel trangugiare, con tutto ciò non è questo il sintomo già, che l'incommodo più grave loro arrechi, potendo berre sufficientemente.

6. La gonfiezza, e il rossore delle tonsille, dell' ugola, e dell'estremità del palato, erano poco considerabili, ma le glandule parotidi, e mascellari, e più di tutte le prime erano estremamente gonfie, ed infiammate, il dolore, di cui più si lamentavano, era un dolore al di fuori.

7. Quando il male era grave gonfiavasi tutto il collo, e qualche volta ancora essendo ingorgati i canali, che riportano il sangue dal cervello, gl'infermi pativano assopimento, e delirio.

8. I raddoppiamenti della febbre erano molto irregolari.

9. Le orine non erano così infiammate come negl'altri mali di golla.

10. Il salasso, e gl'altri rimedj non gl' apportavano un sollievo sì pronto, ed il male più lungo facevasi.

11. Non veniva egli a suppurazione come l' altre spezie, ma alle volte ulceravansi le tonsille.

12. Quasi tutti i fanciulli, ed un numero grande di adulti, cacciavano alla pelle sin dal primo giorno, o solamente dal secondo sino al sesto una eruzione, che in cert'uni rassomigliavasi assai alla

H roso-

rosolia ma d'un colore men vivo, e senza alcuna elevazione. Incominciava nel viso, indi nelle braccia, passava poi alle gambe, alle coscie, al tronco, ed a poco a poco svaniva nello spazio di due, o tre giorni nella stessa maniera, con cui s' era veduta apparire.

Pochissimi altri (io non ne hò veduto, che cinque) soffrivano tutti degl' accidenti i più gravi prima dell' eruzione, ed alla pelle la vera porpora o migliatura bianca cacciavano.

13. Quando queste eruzioni eran comparse, ordinariamente sentivansi meglio. Durava l' ultima quattro, cinque, e sei giorni, e spesso terminavano con il sudore. Quegli, che queste eruzioni non ebbero, cosa, che in molti adulti osservasi, non puotero guarire che con sudori copiosi nel fine del male; imperocchè inutili erano da principio, e nocevoli.

14. Io hò veduto qualche persona, il di cui masse di golla intieramente svanì, senza eruzione, e senza sudore; ma soffersero poi una inquietudine, ed un' angoscia fortissima, con un polso minuto, e frequente. Ordinai loro una bevanda sudorifera, ed allora l' eruzione, o il sudor comparendo, facevansi sani.

15. Perdevano la prima pelle, o sia l'epidermide a guisa di grandi squame in tutto il corpo, egualmente se avessero, o non avessero avuta l'eruzione, tanta era l' acrimonia di quel veleno, che per la pelle evacuarsi doveva.

16. Sperimentava una gran parte un singolar cangiamento della voce, differente da quello de' mali di golla ordinarj, e l' estrema porzione delle narici estremamente secca scorgevasi.

17. Durossi maggiore fatica a rimettersi dopo questo male di golla, che dopo l' ordinario non fassi;

fassi; se disordinavasi nella convalescenza, e singolarmente se troppo presto all'aria fredda esponevasi, sopravveniva una ricaduta, o diversi accidenti, vale a dire l'oppressione, la gonfiezza del ventre, varie flussioni, il languore, la nausea, una purgazione dietro l'orecchia, la tosse, e la raucedine.

18. Io hò visitato qualche fanciullo, e qualche giovane ancora, i quali dopo qualche settimana erano stati assaliti da una general enfiaggione di tutto il corpo con grave affanno, e considerabile scarsezza d'orine, le quali erano torbide, e rossiccie, ed in tal stato una straordinaria indifferenza godevasi. Li hò tutti guariti con i vescicanti, e con la polvere (N. 25.) Incominciava questo rimedio ad oprare col provocargli principalmente il vomito; succedevano indi le orine, e singolarmente il sudore copioso, che finalmente guarivali. Due soli qualche giorno dopo di esser stati guariti morirono, ma erano questi d'un temperamento cattivo, ed un poco rachitici, o contratti, o storpiati.

§. 118. Negl'adulti hò io adoprato il salasso ed i rinfrescativi, durante l'infiammagione, bisogna purgar il ventre, indi promuover dolcemente il sudore. Le stesse polveri (N.25.) hanno spesso l'uno, e l'altro effetto vantaggiosamente prodotto. In altri casi hò io adoperata l'ipecoacana (N.35.) Mancavano in cert'uni i segni delle infiammagioni, ed il male dipendea unicamente dall'imbarazzo delle prime strade; alcuni ammalati facevano de' vermini; in allora non hò adoprato il salasso, ma il vomitivo producea da pincipio un ottimo effetto, e tutti i sintomi sensibilmente toglievansi, sopraveniva naturalmente il sudore, e dopo qualche giorno guariva l'infermo.

§. 119. Qualche volta successe non esservi segno

alcuno di infiammagione, ed in tal caso non abbisognava il salasso; quei che lo fecero, non rimasero veramente contenti.

Io non hò fatto salassare i fanciulli. I vessicanti dopo aver nettate le prime strade, e i diluenti copiosi erano i loro rimedj, una semplice infusione di fiori di sambuco, o di tiglio, hà recato molto sollievo a chi ne hà copiosamente bevuto.

§. 120. Io sò ch' è morto in qualche villaggio un gran numero di ammalati con una terribile gonfiezza di collo; è morto altresì qualcheduno in Città; frà quali una fanciulla di venti anni, che altro preso non avea, che caldi sudoriferi, che vin rosso, la quale morì dopo 'l quarto giorno, con suffocazione violenta, e perdette molto sangue dal naso. Nel vasto numero, che io hò visitato, due soli sono stati quei, che perirono. Era il primo una picciola fanciulla di dieci mesi, che avea avuta una eruzione, che tutta ad un tratto svanì, e in allora fù, che io venni chiamato, ma fatto s'era un deposito al petto, e non potè cosa alcuna salvarla. Era l'altro un garzone robusto di diecisette, in diciott' anni, in cui il male a prima vista assai violentemente apparì. Nulla di meno calmossi, e la febbre quasi intieramente cedette, ed il sudore che principiava ad apparire guarito l'avrebbe, ma non volle mai sofferirlo, ogni momento scoprendosi. Gli si fece tutto ad un tratto una deposizione al polmone, che in trenta ore lo tolse di vita. Io non hò veduto a morire nessuno con la pelle sì secca. Il vomitorio non gli avea, che pochissimo operato, e aveagli cagionata la diarrea. Il suo cattivo modo di regolarsi sembra la cagione esser stata del suo morire. Eccone un' esempio.

§. 121. Sonomi esteso nel discorso di questa malat-

lattía, perchè può egli ſuccedere, che in altri luoghi ſi eſtenda, ne' quali utile coſa ſarebbe, che prevenuto foſſe ciaſcuno del ſuo carattere, e della ſua cura, i quali metodi analoghi ſono egualmente a quello delle febbri putride, delle quali parlerò più abbaſſo, che con quello delle malattie inflammatorie, delle quali hò parlato; imperciocchè in qualcheduno il male di golla, è ſtato evidentemente un ſintoma della febbre putrida piuttoſto che una malattia principale. (*a*)

§. 122. I mali della golla ſono in molte perſone una malattia abituale, che ogni anno ritorna, e più volte anche in un anno; la ſi previene con gli ſteſſi rimedj, che accennai per prevenire le pleuriſie abituali; §. 100.

CAPITOLO VII.

Dei Reumi.

§. 123. REgnano molti pregiudizj ſopra i Reumi, i quali tutti poſſono avere delle pericoloſe conſeguenze. Il primo ſi è, che il Reuma non ſia pericoloſo giammai; errore, che mai ſempre coſtò la vita di molte perſone. Io me ne ſono doluto molt'anni ſono, e d'allora in poi ne hò veduta una gran quantità di nuo-

(a) *Io mi riſſervo di dare certe utili notizie sù queſto male nella ſeconda edizione del mio trattato delle febbri; e l' editor di Parigi hà egregiamente puntato, che ſono moltiſſime analoghe al* male di golla gangrenoſo, *il quale è ſtato Epidemico vent' anni fà, in molte Provincie d' Europa.*

nuovi esempj, i quali hanno pur troppo giustificató le mie doglianze.

Non si muore effettivamente da un reuma, finchè egli sussiste un semplice reuma, ma allor quando trascurisi, produce delle malattie di petto mortali. *I reumi ammazzano più gente*, che la *peste*, rispose un valorosissimo Medico, e gran prattico, ad un suo amico, che gli diceva, *io stò bene, io non hò altro, che un reuma.*

Un' altro pregiudizio è, che i reumi non ricerchino rimedio alcuno, e che facendovi rimedio durino anche più. L' ultimo articolo può anche esser vero, rispetto alla cattiva condotta con cui si curano, ma falso è il principio. I reumi hanno i loro rimedj, come tutti gl' altri mali, e guariscono più, o meno facilmente, secondo son' eglino più, o men bene trattati.

§. 124. Un terzo errore si è, che non solamente sono stimati non come pericolosi, ma credonsi eziandio salutari. E' meglio senza dubbio aver un reuma, che una malattia più molesta; ma sarebbe egli meglio non averne nessuna. Tutto ciò, che dire ragionevolmente si può, si è, che quando l' impedita traspirazione è la cagione del male, è desiderabile, che produca un reuma piuttosto, che qualche altra gravissima infermità, come spesso succede; ma sarebbe meglio, che nè la cagion, nè l' effetto fossero stati giammai. Un Reuma dimostra sempre un disordine delle funzioni del nostro corpo, come cagione d'infermità; è egli una malattia reale, che quando è violenta, apporta un danno sensibile a tutta la macchina. I reumi indeboliscono considerabilmente il petto, e la salute resta o presto, o tardi alterata. Le persone spesso infreddate non sono mai robuste, sono spesso assalite da una infermità di languore, e la facilità ad in-

infreddarsi è una prova della facilità , con cui si disordina la traspirazione, ed inzuppa il polmone, cosa che è sempre pericolosa.

§. 126. Resterassi convinto della falsità di questi pregiudizj, allorquando si esamini la natura dei Reumi, i quali altro non sono , che le malattie da me descritte nel terzo capitolo; ma in un grado assai mite.

Un reuma per vero dire è quasi sempre una malattia inflammatoria, una lieve infiammagione del polmone , o della golla , o d' una membrana, che investe internamente le narici, e l'interno di quelle cavità, che si trovano nell' ossa delle guancie, e della fronte, cavità, che tutte comunicano col naso, in guisa tale, che quando l'infiammagione hà attaccata una parte di questa membrana, a tutte l'altre facilmente communicasi.

§. 126. E' quasi inutile il descrivere i sintomi del reuma; basterà farli osservare soltanto; 1. Che la principale cagione de' reumi è la stessa , che quella , la quale produce più d'ordinario le malattie summentovate , cioè la traspirazione impedita, e un sangue un poco infiammato . 2. che allora quando regnano queste malattie vi sono molti reumi nello stesso tempo . 3. che i sintomi , i quali annunziano un reuma violento, rassomigliano molto a quelli , i quali precedono queste malattie. Di rado i reumi , acuti sono senza ribrezzo, e senza febbre ; talora anch' essa dura molti giorni , si tosse , resta la tosse secca per qualche tempo, indi vengono gli sputi , i quali diminuiscono la febbre, e l'oppressione allora, può dirsi, che 'l reuma è maturo . Si hà spesso delle lievi doglie , ma passaggiere , ed un poco di male di golla . Quando le narici sono la sede del male , il che chiamasi assai male a proposito di reuma di

cervello, si hà sovente un dolor di capo violentissimo, il quale talora dipende dall'irritazione della membrana, che veste le cavità dell'osso della fronte, o dei seni mascillari. Non geme dalle narici ne' principj, che dell'acqua assai chiara, e molto acre, indi a misura, che l'infiammagion va cedendo, essa si addensa, e geme dal naso una materia simile a quella, che si sputa. Si perde ordinariamente l'odorato, il gusto, e l'appetito.

§. 127. I reumi non hanno un termine fisso nella loro durata. Quelli del cervello durano per l'ordinario poco più di tre giorni. Quelli del petto sono più lunghi, ve ne sono di quelli però, che si sciolgono nel quarto, o quinto giorno. Se durino troppo lungo tempo sono dannosi; 1. Perchè la tosse violenta disordina tutta la macchina, e singolarmente portando il sangue alla testa. 2. Perchè toglie il sonno, il quale viene quasi sempre impedito dal reuma. 3. Togliendo l'appetito, e sconcertando la digestione necessariamente indebolisce l'infermo. 4. Indebolendosi lo stesso polmone con le scosse continue, ch'egli riceve, per la qual cosa a poco a poco tutti gl'umori al polmone portandosi, come alla più debole parte ne succede una tosse lunghissima; continua egli ad essere sempre inzuppato da umori, i quali addensandosi molestano il respiro, cagionano delle oppressioni, ed una lente febbre; manca la nutrizione del corpo, cade in debolezza l'infermo, peggiora, non può dormire, si querela, e muore sovente prestissimo.

§. 128. Poichè il reuma è una malattia della stessa spezie, che le schinanzie, le peripneumonie, le infiammagioni di petto, la cura dev'esser della spezie medesima. Se il reuma è gagliardo, bisogna farci un salasso dal braccio, cosa che molto ab-

abbrevia il male, e che è necessario ogni qual volta l'ammalato è sanguigno, ed hà una tosse violenta, ed un gran dolore di testa. Deesi far uso abbondantemente delle bevande 1,2,4. Utile è ancora il fare ogni sera i bagni ai piedi prima del sonno. In una parola *se si mette a dieta l'infermo*, guarisce egli prestissimo.

§. 129. Ma il male è spesso così lieve, che non credesi doverlo curare, e senza rimedj facilmente si guarisce, astenendosi per qualche giorno dalla carne, dall'uova, dal brodo, dal vino, e da tutto ciò, ch'è acre, grasso, o pesante; vivendo di pane, d'erbaggi, di frutta, e d'acqua; e sovra tutto cenando poco, o nulla, e bevendo se si è assettato una semplice tisana d'orzo, o una infusion di sambuco, alla quale puossi aggiugnere un quarto, o un terzo di latte. I bagni tiepidi ai piedi, e la polvere N. 20. conciliano il sonno. Puossi eziandio senza pericolo, prendere qualche bicchiere di thè di papavero rosso.

§. 130. Allor quando non siavi più febbre, nè calore, nè infiammazione, e che l'ammalato è stato a dieta un qualche giorno, e che siavi bene diluito il sangue, se la tosse, e la vigilia continua, si gli può dare la sera una pillola di stirace o una presa di teriaca, con un poco di decozion di sambucco, nel sortire dal tiepido bagno de'piedi; allora questi rimedj calmando la tosse, e rimettendo la traspirazione, guariscono spesso in una notte; ma io ne hò veduti degl'effetti cattivi, quando troppo presto si dieno, e bisogna sempre quando si prendono, aver cenato pochissimo, e che siasi digerita la cena.

§. 131. Moltissimi sono i rimedj, che si decantano per la cura de'reumi, tisane, pomi, liquerizia, fichi, uva secca, borragine, edera terre-

restre, veronica, issopo, ortiche, &c. Io non voglio defraudarle del prezzo loro, possono tutte essere state utili, ma infelicemente coloro, che ne hanno veduta riescire qualcuna in un'ammalato, la considerano frà tutte la più eccellente, quindi un'errore pericoloso ne nasce; imperciocchè un solo caso non basta, perchè s' abbia a decidere; tocca a coloro, i quali vedendo giornalmente un gran numero, ed attentamente gl' effetti dei differenti rimedj osservando, tocca loro, dico, il giudicare di quelli, che più generalmente convengono, i quali sono quei da me summentovati. Sò che un thè dei picciuoli di ciriege, ch'è una bevanda assai graziosa, hà guarito un reuma assai inveterato.

§. 132. Nei reumi di cervello i profumi d'acqua calda semplicissima, o in cui sieno bolliti i fiori di sambucco, o qualche altra erba un poco aromatica, ordinariamente sollevano con somma prontezza. Giovano ancora nei reumi di petto, vedete (§. 55.)

Era assai in grido non è molto tempo l' uso dello sperma di balena; ma questo è un' oglio indigeribile; e gli ogli non convengono, che rarissime volte ne' reumi; d' altra parte lo sperma di balena è quasi sempre rancido; quindi è cosa migliore sbandirlo; io ne hò spesso veduto degl' effetti cattivi, e rare volte de' buoni.

§. 133. Quei, che non sminuiscono la quantità degl'alimenti, e che beono una quantità d' acqua calda rovinano la loro salute. Perdono affatto la digestione, fassi stomacale la tosse, alla pettorale s' unisce, e vanno a rischio di cadere nello stato descritto §. 127. n. 4.

L' acqua di vita ardente, i vini aromatizzati fanno de' mali grandissimi nel principio adoprati,

e co-

e cosa migliore sarebbe il non adoprarli giammai; e se veduto se n'hà qualche vantaggio, ciò è succeso soltanto nel fine, quando la malattia era prodotta unicamente dalla debolezza degl' organi. In questo caso bisogna lasciare gl' ammollienti, e prendere ogni giorno qualche presa della polvere N. 14. con un poco di vino, e se gl' umori minacciassero di trasportarsi in troppa copia al polmone deonsi applicare i vescicanti alla polpe delle gambe.

§. 134. Convengono tanto poco i liquori, che presi spesso in picciolissima quantità, riaccendono un reuma, che sia per finire. Sonvi delle persone, che non ne beono giammai senza infreddarsi, nè è meraviglia, che cagionino una leggerissima infiammagione di petto, ch'è un reuma.

Bisogna aver riguardo in questa malattia di non esporsi senza necessità ad un'aria assai fredda; ma bisogna egualmente guardarsi dalla troppo calda, quegli che sono rinchiusi in stanze caldissime non guariscono mai, e come ponno guarire giammai? Queste camere, prescindendo del pericolo, che nel lasciarle s'incontra, raffreddano, quanto i liquori, cagionando una lieve infiammagione di petto.

§. 135. Le persone soggette a reumi frequenti, quelle che volgarmente si dicono flussionarie, credono, che sia loro necessario di tenersi caldissime, ed è questo un'errore, che finisce di rovinar la loro salute. Questa disposizione ai reumi da due cagioni è prodotta, o dalla traspirazione, che facilmente sconcertasi, o qualche volta dalla debolezza di stomaco, o da quella del polmone, le quali cagioni dei rimedj particolari addimandano. Quando il male è prodotto dalla facilmente variabile traspirazione, quanto più proccurano di star caldi, quanto più sudano, tanto più il loro male si ac-
cres-

cresce. Questa aria continuamente tiepida infievolisce il corpo, e singolarmente il polmone; trovandi gl'umori minor ressistenza, e sempre più colà si trasportano. La pelle continuamente ammollita da un sudoretto si rilassa, si ammollisce, e diventa incapace di fare i suoi uffizj, la più menoma cagione in allora tutta la traspirazione sofferma, e finalmente moltissimi mali di languore ne nascono.

Raddoppiano questi ammalati le loro cautele per preservarsi dall'aria fredda, e tutti i loro riguardi sono altrettanti mezzi efficaci per rendere la loro salute più debole, e ciò è tanto più sicuro, perchè l'umore dell'aria, li tiene obbligati ad una vita sedentaria, la quale accresce tutti i lor mali, le calde bevande delle quali fanno uso finiscono di rovinare la sanità loro. Non hanno questi, che un solo mezzo per rissanarsi, quello cioè di famigliarizzarsi coll'aria, di fuggire le camere calde, di diminuire a poco, a poco i vestimenti loro, di non riscaldarsi il letto, di non mangiare, ne berre, che freddo, le stesse bevande gelate sono loro salubri, di far molto esercizio, e finalmente se il male è inveterato di far uso per molto tempo della polvere N. 14. e de bagni freddi. Questo metodo riesce benissimo in quelli, il male dei quali dipende primieramente da una debolezza dello stomaco, o del polmone; imperciocchè dopo qualche tempo queste tre cagioni facilmente s'uniscono assieme.

Certe persone, che erano da molti anni sogget-te ad esser infreddate tutto l'inverno, e che durante questa stagione non sortivan di casa, e bevevano sempre tiepido, sonosi approfittate de miei consigli nell'inverno (*del* 1761., e 62.) han'elleno passeggiato ogni giorno, hanno bevuto sempre

pre freddo, ed in tal guisa si sono difese interamente dai reumi, e sono state benissimo.

§. 136. Usasi veramente più nella Città, che nella Campagna, di tenere spesso in bocca, diversi pastelli tavolette, ec. Io non ne proibisco già l'uso, ma null'avvi di più efficace quanto il succo di liquirizia, e purchè prendasi in dose sufficiente, produce un vero sollievo. Io stesso ne hò presa un oncia, e mezza in un giorno, e ne hò sperimentato i buoni effetti in una maniera notabile.

CAPITOLO VIII.

Dei dolori dei denti.

§. 137. I Dolori dei denti, alle volte sono si lunghi, e si violenti, che producono continue veglie, gran febbri, delirj, infiammagioni, ascessi, ulcere, carie, convulsioni, sincopi, i quali incommodi sono da tre principali cagioni prodotti.

1. Dalle carie dei denti,

2. Dalla infiammagione del nervo dei denti, o della membrana, che gli involge.

3. da un'umor cattarrale freddo, che a queste parti discende.

§. 138. Nel primo caso essendo stato il nervo dalla carie nudato, l'aria, gli alimenti, le bevande, l'umore stesso della carie lo irritano, e questa irritazione produce dei dolori, più o meno violenti. Tutto ciò, che aumenta il moto, siccome l'esercizio, il calore, gli alimenti, può produrre il medesimo effetto.

Quando il dente è estremamente guasto, non v'è altro rimedio, che sradicarlo, senza di che con.

continuano i dolori, pute il fiato, la gingiva si perde, gl'altri denti, e spesso ancora la mascella, si tarlano, d'altra parte si impedisce l'azione dei denti vicini i quali cuopronsi di tartaro, che li corrode, e distrugge.

Quando il male è meno considerabile, se ne possono talora arrestare i progressi, brucciando il dente con un ferro rovente, o impiombandolo se si può farlo. Si adoprano spessissimo varj liquorj, e anche l'acqua forte, e lo spirito di vitrivolo, ma questi rimedj sono estremamente pericolosi, e debbono essere banditi: se temonsi le operazioni da me summentovate, puossi adoprare l'essenza di Garofani, in cui si ammolla un pò di bombace, che applicasi sopra la carie, il che spesso per qualche tempo sollieva l'infermo. Si fà uso altresì d'una tintura d'oppio applicata nella guisa stessa, e potransi meschiare questi due rimedj insieme in dosi eguali. Ho sovente adoprato con proffitto il liquore minerale anodino da'Offmanno. Sembra, che per qualche istante egli aumenti il dolore, ma di ordinario reca sollievo, dopo di essersi qualche volta scilacquato la bocca. Un gargarismo fatto con le piante antiscorbutiche bollite nell'acqua, sollieva spesso i dolori dalla carie prodotti, e molte persone in simili casi ne hanno riportato del sollievo notabile, servendosene continuamente. Questo rimedio non solo, non può nuocer, ma è utile ancora alle gingive; altri però si sollevano, stroffinandosi tutto il viso col miele.

§. 139. La seconda cagione, ch'è l'infiammagione del nervo interiore, e della membrana esteriore del dente, si riconosce dal temperamento, dall'età, dal genere di vita, dell'ammalato. I giovani, i sanguigni, quei che molto si riscaldano,

no, o con la fatica, o cogl'alimenti, e colle bevande, o colle veglie, o con altri disordini; quegli, che soffrono un qualche abituale flusso di sangue, naturale, o artifiziale, e che indi loro soppримasi sono più soggetti a questo male degli altri. D'ordinario il dolore prontamente succede, e spesso dopo qualche cagione di riscaldamento. Il polso è forte, e pieno, la faccia assai rossa, la bocca estremamente calda, molta è sovente la febbre, e violento è il dolor di capo, le gingive sono tumide, ed infiammate, e passano alle volte a formare un'ascesso: altre volte succede, che al di fuori si trasporti l'umore, si gonfia in allora la guancia, e si sminuisce il dolore. Quando la guancia è gonfia, e che rimane il dolore, cresce in allora, ma non si cangia la malattia veramente.

§. 140. In tale caso bisogna usare il metodo stesso dei mali inflammatorj, e ricorrere al salasso, il quale d'ordinario, se sia da principio eseguito, momentaneamente sollieva l'infermo. Dopo il salasso gargarizzisi coll'acqua d'orzo, con acqua e latte, e applichinsi alla guancia dei cataplasmi ammollienti. Se sopravvenga un'ascesso, si può maturarlo, tenendo continuamente del latte caldo nella bocca, o dei ficchi cotti nel latte e tosto che sembra maturo l'ascesso, s'apra il che facilmente si fa, e senza dolore. Qualche volta il male benchè dipenda da questa cagione, non è tanto violento, ma fassi assai lungo, e ritorna allorchè s'è riscaldato, tosto che siasi coricato nel letto, tosto che prendasi qualche bevanda riscaldante, qualche liquore, del vino, o del Caffè. Bisogna in questo caso fare un salasso, senza di cui inutili sono gl'altri rimedj, e farsi qualche sera di seguito i bagni tiepidi ai piedi, prendere una parte della polvere N. 20. Con la totale astinenza dal

vino,

vino, e dalla Carne, singolarmente la sera; Sono guarite molte persone con tai mezzi, le quali soffrivano pertinacissimi dolori di denti.

Tutti in rimedj riscaldanti sono perniciosi in questa spezie, e spesse volte l'oppio, la teriaca, le pillole di stirace, ben lunghi di produrre l'effetto desiato, hanno reso più atroce il dolore.

§. 141. Quando il dolore da un'umor freddo catarrale provenga, il quale discende nelle parti, egl'è d'ordinario accompagnato da sintomi meno violenti. Il polso non è, nè così forte, nè così pieno, nè così frequente, la bocca è meno calda, e meno enfiata la faccia. In questo caso bisogna purgare il ventre con la polvere N. 21., la quale alle volte guarisce radicalmente dalle malattie le più inveterate. Puossi adoprare in seguito la tisana N. 22. Ho guariti con questa tisana dei dolori di denti, i quali ressistettero per più anni ad altri rimedj; ma avvertasi, che sarebbe dannosa, se in altra spezie foss' essa adoprata. I vescicanti applicati alla nuca, o in altra parte (giacchè poco importa la scelta del luogo) hanno prodotto sovente un'ottimo effetto deviando l'umore, e restituendo la transpirazione.

Possonsi finalmente adoprare senza pericolo in questa spezie, singolarmente dopo la purga, le pillole di stirace, l'opio, e la teriaca. I rimedi acri, per esempio il Tabacco in corda, la radice di piretro, istradando la saliva, evacuano una parte di quell'umore, che produce l'incomodo, ed alleviano in conseguenza il dolore. Il fumo del Tabacco in questa spezie alle volte guarisce, o sia per lo sputo, che si promuove, o perchè abbia egli qualche cosa di anodino, che partecipi delle virtù dell'oppio.

§. 142. Siccome questa cagione è sovente l'effetto

fetto d'una debolezza di ſtomaco, tutto il giorno accade vedere delle perſone, nelle quali ſi accreſce il male a miſura, che prendono dei rinfreſcativi rimedj. L'accreſcimento del male fa, che ſi raddoppia del rimedio la doſe, e che i dolori a proporzione ſi aumentino. Biſogna neceſſariamente abbandonare queſto metodo, e adoprare i rimedj ſtomachici, e quei che riſtabiliſcono la traſpirazione. La polvere N. 14. ha ſpeſſo prodotto degl'ottimi effetti, guarendo ſicuramente i dolori di denti, che in certi giorni, e in certe ore periodicamente ritornano. Io ho guarito qualcheduno conſigliandoli l'uſo del vino che non bevea per l'avanti.

§. 143. Oltre i dolori dei denti, i quali dipendono dalle tre principali cagioni da me ſummentovate, e che ſono i più frequenti, ve ne ſono dei lunghiſſimi, e crudeliſſimi cagionati da una generale acrimonia della maſſa del ſangue, i quali non riſanano, che mediante i rimedj atti a corregere queſta acrimonia: Quando ſia eſſa di natura ſcorbutica, ſi adoprano il rafano ſelvatico, il creſcione, la coclearia, la beccabunga, l'acetoſa, ec. ec.

Se la cagione ſia d'una natura diverſa, altri rimedj eſſa addomanda; ma la brevità di queſt'opera non mi permette di darne quivi un intiero dettaglio, e ſiccome il male è lungo, così dà egli tempo da prender conſiglio.

La Gotta, ed il Reumatiſmo calano, alle volte nei denti, ed un crudeliſſimo dolore cagionano, il quale curato eſſer dee nella ſteſſa guiſa, che le malattie dalle quali dipende.

§. 144. Da quanto ho detto finora s' intende d'onde naſca quella bizzarìa immaginaria, perchè ne' mali di denti s'oſſervi che uno ſteſſo rimedio,

il quale ha recato ſollievo ad alcuno, non rechi ſollievo ad un'altro. Ciò ſuccede perchè vengono ſempre queſti rimedj ordinati ſenza che ſe ne conoſca la cagione, o perchè non ſi conſidera la natura del male, poichè ſi cura un dolore di carie, ſicome un dolore d'infiammagione, e queſto di fredda fluſſione, ſicome un dolor cagionato da acrimonia ſcorbutica; non dee quindi maravigliarſi, ſe in tal guiſa s'urti negli ſcoglj. Gli ſteſſi Medici non uſano ſempre tutta l'attenzione dovuta alla natura del male; e quando anche la conoſcano, ſi riducono ad uſar dei rimedj aſſai deboli, ed incapaci a produrre gl'effetti neceſſarj. Se il male è di natura inflammatoria il ſolo ſalaſſo baſta a guarirlo.

I mali dei denti non ſono come tutti gl'altri: dipendono da molte e gravi cagioni, e ſe non s'abbattono queſte cagioni con i rimedj appropriati, ben lungi da guarire, queſti mali s'accreſcono.

Io ho guarito dei violenti dolori di denti della maſcella inferiore, coll'applicarvi un empiaſtro compoſto di farina, di chiara d'uovo, d'acqua vite, e di maſtici applicato nell'angolo della maſcella dove ſi ſente batter l'arteria. Ho talora calmati dei dolori di teſta violentiſſimi, ſovrapponendo lo ſteſſo empiaſtro all'arteria temporale.

CAPITOLO IX.

Dell'Apopleſſia.

§. 145. L'Apopleſſia da tutto il Mondo conoſceſi, la quale altro non è, che una perdita improviſa di tutti i ſenſi, e di tutti i movimenti volontarj, durante la quale conſervaſi il polſo, e la reſpirazione reſta difficile. Poche coſe dirò

rò ſu queſta malattia, che non è frequente nelle Campagne, e di cui ho parlato a lungo in una lettera al Sig. Haller che fu ſtampata nel 1761.

§. 146. Eſſa è per l'ordinario di due ſpezie. L'una ſi è l'*Apopleſſia ſanguigna*, e l'altra l'*Apopleſſia ſeroſa*. Dipendono tutte due dallo ſtrangolamento dei vaſi del cervello, il quale impediſce l'azioni dei nervi. Tutta la differenza, che paſſa frà l'una, e l'altra conſiſte, che la prima ſuccede nelle perſone forti, e robuſte, che abbondano veramente di ſangue peſante, ſpeſſo, e inflammatorio; in allora è una malattia veramente inflammatoria. Attacca l'altra le perſone meno robuſte, il di cui ſangue è piuttoſto acquitoſo, e viſcido, che denſo, o ſpeſſo, e che hanno eziandio i canali aſſai floſcj, e troppa copia d'umori.

§. 147. Quando la prima è arrivata al ſommo ſuo grado, ſuccede quella malattia, che ſi chiama volgarmente colpo di ſangue, o apopleſſia fulminante, che in un minuto uccide, e che non ha rimedio veruno. Quando il male è meno violento, e che ſi trova l'infermo con un polſo forte, pieno, elevato, che ha roſſa, e gonfia la faccia, enfiato il collo, difficile, e ſtertoroſa la reſpirazione, e che nulla ſente, che altro moto non hà, che qualche sforzo di vomito, il quale non è ſempre coſtante, biſogna ſul fatto,

1. Scoprire affatto il capo dell'ammalato, e coprire pochiſſimo il reſtante del corpo, procurargli un'aria freſca, e laſciargli libero onninamente il collo.

2. Poſarlo quanto è poſſibile col capo alto, e i piè pendenti.

3. Fargli un ſalaſſo copioſo dal braccio con una grande apertura, e dalla forza con cui zampilla il ſangue deve regolarſi il Chirurgo per levarne qual-

che oncia di più, o di meno. Ripetasi fino alla terza, e quarta volta dal braccio, e dal piede nello spazio di tre, o quattr'ore, se le circostanze lo ricerchino.

4. Applicargli ogni tre ore un lavativo fatto con la decozione delle Erbe ammollienti, che prime s'incontrano, con qualche cucchiajo di oglio, ed uno di sale.

5. S'egli è possibile fargli berre molt'acqua con entrovi in ogni boccale tre dramme di Nitro.

6. Resosi il polso più molle, e resasi men difficile la respirazione, e meno accesa la faccia, bisogna servirsi della decozione N. 23. oppure, se a tempo averla non puossi, prendasi tre quarti, ovvero un oncia di cremore di Tartaro, con molto siero; questo rimedio riuscimmi egregiamente in un caso dove non mi si presentava altro alla mano.

7. Bisogna sfuggire ogni liquore spiritoso, il vino, le acque distillate, tanto in bevanda, quanto esternamente applicate, così pure sottoposte alle narici.

8. Deesi toccare, stimolare, scuotere l'infermo meno, che sia possibile. Deesi in una parola, sfuggire tutto ciò, che potesse agitarlo. Questo consiglio è assolutamente contrario all'uso comune; ma è egli fondato però sulla ragione, confermato dalla sperienza, e assolutamente necessario. Di fatto tutto il male dipende dal sangue, il quale si porta in troppo gran quantità, e con troppo impeto al cervello, per cui rimanendo compresso, il movimento de' nervi intieramente impedisce. Per ristabilire questi movimenti, bisogna dunque sgombrare il cervello, indebolendo la forza del sangue; ma i liquori, i sali volatili, lo scuotimento, le fregagioni l'accrescono, e per la stessa ragione accrescono l'ostruzion del cervello, e la stessa ma-

lat-

lattia. Quando all'incontro tutto ciò, che calma la circolazione, contribuisce a richiamare più presto il sentimento, ed il moto volontario.

9. Conviene legare fortemente le cosce sotto il garretto, si impedisce in tal guisa il ritorno del sangue delle gambe, e si sollieva la testa.

Se l'ammalato a poco, a poco a misura, ch'ei prende i rimedj si vegga a star meglio, puossi molto sperare. Se dopo le prime universali evacuazioni peggiora, il caso in allora si fa disperato.

§. 148. Allorchè si guarisce, ritorna l'uso dei sensi, ma resta sovente un poco di delirio per qualche tempo, e quasi sempre una paralisi nella lingua, in un braccio, in una gamba, e nei muscoli della faccia allo stesso lato corrispondenti. Curasi quella paralisia qualche volta a poco a poco con delle purgagioni rinfrescative di tratto in tratto, e con la dieta poco nutriente. Tutti i rimedj caldi sono infinitamente nocivi, ed un nuovo attacco ponno produrre. Il vomitorio potrebbe esser cagione di morte, e lo è stato più volte. Deesi assolutamente sfuggirlo; nè bisogna altresì ajutare con l'acqua tepida quegli sforzi, che fa l'ammalato per recere. Non dipendono questi da materie stagnanti nello stomaco, ma dal ristagno del cervello, e quanto più questi son gravi, e più questo ristagno si aumenta, imperciocchè finattantochè durano questi conati, non può il sangue ritornar dalla testa, e per la stessa ragione resta più aggravato il cervello.

§. 149. L'altra spezie di apoplessia ha gli stessi sintomi, e non differisce dall'altra, che dal polso, il quale non è, nè così elevato, nè così gagliardo, meno rubiconda è la faccia, e per lo più pallida, meno difficile è la respirazione, e più facilmente, e con maggiore abbondanza vomita pure l'infermo.

Siccome suole attaccare le persone meno sanguigne, le meno robuste, le meno infiammate, il salasso spesso non è necessario; quindi quasi mai fa d'uopo ripeterlo, e se non è duro il polso, o pieno, potrebbe anche esser nocevole.

1. Situar bisogna per altro l'infermo nella maniera indicata nell' *Apoplessia sanguigna*; abbenchè questa cosa sia un pò men necessaria.

2. Applicargli due volte al giorno un lavativo senza oglio, con due cucchiajate di sale, e un pezzo di sapone, grande quanto è un piccolo uovo; oppure con quattro, o cinque gambe di graziola bollite.

3. Purghisi con la polvere N. 21.

4. Si può per bevanda dare una forte infusione di melissa.

5. Purghisi di nuovo nel terzo giorno.

6. Gli si applichi subito alla polpa delle gambe de' vescicatorj,

7. Se la natura mostri di voler col sudor liberarsi, si deve ajutarla; io ho veduto spesso, che un thè di cardo santo producesse benissimo questo medesimo effetto. Se prendasi questo partito, bisogna mantenere il sudore, senza muoversi se è possibile per molti giorni; è avvenuto allora, che a capo di nove giorni, l'ammalato si liberi dalle paralisie, che d'ordinario succedono alle apoplessie mentovate.

§. 150. Le apoplessie talora recidivano, e ciascun nuovo attacco è più del precedente pericoloso; quindi è moltissimo importante di cercare il modo di prevenirli. Previensi l'una e l'altra spezie con una dieta rigorosa, e sminuendo di molto l'ordinaria quantità degli alimenti. La precauzion più esenziale per chiunque ha avuto un attacco, si è di rinunziare alla cena. Quelli, che hanno avuto un'attacco del-

della prima ſpezie, debbono eſſere ancora più eſatti degl'altri. Debbono eſsi privarſi di tutti i cibi ſugoſi, aromatici, acri, del vino, dei liquori, del caffè. Debbono molto ſervirſi degli erbaggi, delle frutta, degl'acidi; mangiar poca carne, e niente affatto delle carni più graſſe; prendere ogni ſettimana due, o tre preſe della polvere N. 24. la mattina a ſtomaco digiuno in un bicchier di acqua; purgarſi due o tre volte all'anno con la pozione N. 23. far giornalmente dell'eſercizio; evitar le camere troppo calde, e l'ardore del Sole; metterſi a letto per tempo, levarſi di buon mattino; non iſtare giammai più di otto ore a letto; e ſe ſi nota, che generiſi molto ſangue, e che al capo ſi rechi, biſogna ſenza eſitare far un ſalaſſo, e metterſi per alcuni giorni a una dieta totale, ſenza alcun ſolido cibo. In queſti caſi i bagni caldi ſono dannoſi. Nell'altra ſpezie in vece di purgarſi col rimedio N. 23., biſogna purgarſi col N. 21.

§. 151. Gli ajuti ſteſſi proprj a prevenire una recidiva poſſono impedire un primo attacco, ſe vengano a tempo adoprati; imperciocchè benchè l'attacco di apopleſſia ſia prontiſſimo, tuttavia annunziaſi anticipatamente la malattia talora più ſettimane, talora più meſi, e talora anche più anni, con delle vertigini, con delle gravità di capo, con dei leggieri torpori di lingua, con delle paraliſie momentanee, ora di una parte, ed ora d'un'altra; talora con delle nauſee, e dei moti di vomito ſenza, che ſoſpettar ſi poſſa d'alcun imbarazzo nelle prime ſtrade, o d'alcun'altra cagione offendente lo ſtomaco, o le parti adjacenti; con un cambiamento di faccia difficile a poterſi deſcrivere; con dei vivi, e paſſaggieri dolori alla regione del cuore; con una diminuzione inaſpettata di

forze, e con alcuni altri segni, i quali fanno conoscere, che gl' umori portansi in troppa copia alla testa, e che in qualche maniera le funzioni del cervello sono impedite.

Vi sono delle persone, che sono soggette a degli accidenti, che dipendono dalla stessa cagione, che produce l'apoplessia, e che ponnosi riguardare siccome leggierissime apoplessie, delle quali soffronsi impunemente moltissimi attacchi, e che disordinano pochissimo la sanità. Improvisamente portasi il sangue alla testa, resta l'infermo stordito, perde intieramente le forze, è soggetto a nausee frequenti; ma non perde però onninamente la cognizione, il senso, ed il moto; La quiete, il salasso, i cristieri dileguan l'accesso. I nuovi accessi prevengonsi colla dieta ordinata al §. 150., e singolarmente coll'uso abbondante della polvere n.24. Finalmente uno di questi accessi degenera in mortale apoplessia; ma si può ritardarla moltissimo con una esatta dieta, e collo schiffare ogni gagliarda passione, e singolarmente la collera.

CAPITOLO X.

Dei colpi di Sole.

§. 152. CHiamansi *colpi di Sole*, quelle malattie, che nascono da una violentissima azione, che fà il Sole sù la testa, ed è questo la stessa cosa, che l'*insolatus* de'Latini. Se si consideri, che il legno, le pietre, i metalli espósti all'azione del Sole, si riscaldano anche nei climi temperati, in guisa tale, che non ponno toccarsi senza scottarsi, comprenderassi immantinente a quanto danno si esponga la testa, qualunque volta ad un tale calore si esponga. Prosciuganssi i vasi, il sangue si addensa,

e farsi

e faffi una viva infiammagione, la quale ammazza qualche volta in breviffimo tempo. Fù egli un colpo di Sole, che uccise *Manasse* marito di *Giudita;* imperciocchè essendo con quegli, che legavano i fasci di spine nei Campi, il calore lo colpì nella testa, e cadette ammalato, posesi a letto, e morì. I segni, che caratterizzano un colpo di Sole sono il soggiorno in un luogo dal Sole gagliardamente battuto, un atroce dolore di testa, con la pelle calda, ed estremamente secca, gl'occhi rossi, e secchi, che non possono restar aperti, nè sostenere la luce, talora un moto continuo nelle palpebre, il sentirsi sollievo dall' applicazione di qualche freddo liquore, spesso impossibilità di dormire; altre volte un grande assopimento accompagnato da impetuosi risvegliamenti; una gagliardissima febbre; un' abbattimento, e una nausea totale; un poco di febbre alle volte, e spesso ancora la pelle del viso abbrucciata.

§. 153. In due stagioni dell'anno singolarmente s' incontrano i *colpi di Sole*, nella primavera, o nei gran bollori della state, ma sono nei loro effetti differentissimi. Nella primavera i Contadini, e gl' operaj sono i meno soggetti; i più che ne vanno soggetti sono gli abitanti della Città, le persone dilicate, che poco si sien mosse l'inverno, e che sonosi riempiute di umori. Se si espongono al Sole, allorchè hà egli una certa forza acquistato, o quando per il genere di vita condotto, sono gli umori già molto disposti a portarsi alla testa, e quando il freddo del suolo, particolarmente quando abbia piovuto, fà che non si riscaldino i piedi così facilmente, agisce il Sole in allora sulla lor testa a guisa di vescicatojo, e vi determina una quantità maggiore di umori, il che cagiona acuti dolori di capo, accompagnati sovente da frequen-

quenti, e vive punture; da' dolori negl'occhj; questo male però suol essere di rado pericoloso. I contadini, gl'abitatori delle Città, che hannosi essercitato l'inverno, non temono questo Sole nella primavera. I colpi di Sole nella State sono assai più cattivi, ed assaliscono quegli operaj, o viaggiatori, che per lungo tempo all' ardore del Sole sonosi esposti. In allora succede, che arriva la malattia al massimo grado, e che muojono gl' ammalati in istrada sovente. Questa cagione nei caldi paesi uccide molte persone nelle medesime strade, e nelle armate, che marciano negl' assedj fà ella una stragge grandissima. Veggonsi pure dei cattivi effetti nei paesi temperati. Dopo di aver camminato al Sole un' intiero giorno, cadè un uomo in letargo, e a capo di poche ore con i sintomi della rabbia sen muore. Io hò veduto in un giorno caldissimo uno, che correva, lamentarsi col suo compagno di un' acuto dolore di testa, che a minuti se gli accresceva, nel momento, che volea riposare cadè boccone, e morì. Questa cagione produce nelle campagne spessissimo delle frenitidi pericolosissime, che dal popolo febbri calde si appellano, e che ogni anno se ne veggono molte.

§. 154. L'effetto del Sole è pericoloso ancor più, se vi si esponga dormendo. Addormentaronsi due mietitori sù di un monte di fieno a capo nudo: stati essendo svegliati dagl' altri, vacillando, e pronunziando parole prive di senso, se ne morirono. Allorchè agl' effetti del Sole quelli del vino si uniscano, ammazzano prestissimo, nè passa alcun anno che in sù le strade non trovinsi dei Contadini morti, i quali essendo ubbriachi cadono in qualche fosso, dove da un'apoplessia solare, e vinosa sen muojono. Quegli, che la scappano, han-

hanno ſovente in tutta la vita loro dei dolori di teſta, e qualche lieve ſconcerto d' idee. Io hò veduto, che dopo qualche giorno di atroce dolore di teſta, portaſi il male ſulle palpebre, che infiammate, e roſſe per qualche tempo reſtarono, ſenza che aprir ſi poteſſero. Sonoſi vedute delle perſone, alle quali un colpo di Sole cagionò un perpetuo delirio ſenza febbre, e ſenza ſentirſi alcun dolore di capo. Qualche volta ne venne in conſeguenza la gotta ſerena. Veggonſi di frequente delle perſone, alle quali dopo un lungo ſoggiorno fatto al Sole, ricevettero nell'occhio una impreſſione, per cui par loro di vedere nell' aria diverſi corpi volanti, che lor turban la viſta. In queſto Eſtate ne hò veduto parecchi.

Un' uomo di quaranta due anni eſſendo ſtato eſpoſto molte ore ad un Sole cocente con un picciolissimo berrettino, e di eſſere ſtato la notte ſeguente eſpoſto all' aria aperta, fù attaccato nel giorno ſeguente da un' acutiſſimo dolore di teſta, con una febbre ardente, con sforzi di vomito con ſogni ſpaventoſi, con ſmanie grandiſſime, cogl' occhi roſſi, e ſcintillanti, malgrado i migliori rimedj, ſuggeriti da molti Medici, feceſi frenetico nel quinto giorno, e nel nono morì.

Uſcì della marcia dalla ſua bocca, dalle narici, dall' orecchio dritto, poche ore prima della ſua morte; trovoſſi nel cadavere ſotto il cranio un piccolo aſceſſo, e putrefatto tutto il cervello, aſſieme con le membrane, che l' inveſtivano.

§. 155. Nei piccioli fanciulli, che non ſonoſi eſpoſti giammai per lungo tempo ad un caldo così violento, ma che ogni menoma cagione in loro fà effetto, conoſceſi la loro malattia con un profondo letargo, che dura più giorni, con vaneggiamenti continui, miſti di furore, e paura,

quaſi

quasi nella stessa guisa, che se fossero stati intimoriti, con dei moti convulsivi, con dolori di capo, che tratto tratto raddoppiansi, e li fanno altamente gridare; e finalmente con dei vomiti continui. Io hò veduto dei fanciulli, i quali dopo un colpo di Sole, hanno avuto per lungo tempo una piccola tosse.

§. 156. I vecchi, i quali spesso imprudentemente si espongono ai raggi solari, non conoscono a quanto pericolo si espongano. Un' uomo, che nel giorno libero dalla terzana stette appostatamente per lungo tempo esposto al Sole si è veduto cadere apopletico, ed esser nel dì susseguente sepolto. Anche in allora, quando non è pronto a succedere il male, nondimeno questa consuetudine è capace a disporre certamente il soggetto all' apoplessia, e ai dolori di testa. Uno degli effetti più miti, che fà il Sole alla testa, è quello di produrre un reuma di cervello, un male di golla, una raucedine, un gonfiamento delle glandule del collo, una secchezza negl' occhi, la quale alle volte suol lunghissimo tempo durare.

§. 157. Gl' effetti del troppo violento calore del fuoco, sono gli stessi, che quelli del Sole. Un' uomo essendosi addormentato con la testa al fuoco, morì appopletico nello stesso suo sonno.

§. 158. L' azione d' un Sole troppo cocente, nuoce non solo, allorchè piomba sul capo, ma l'altre parti offende egualmente; e quegli, che vi si espongono, tenendo la testa difesa, soffrono dei dolori crudeli, un senso di ardore, ed una rigidezza considerabile nelle parti inaridite; come per esempio nelle gambe, nelle ginocchia, nelle coscie, nei reni, nelle braccia, e dalla febbre eziandìo sono alle volte assaliti.

§. 159. E' cosa importantissima il curare nel loro

loro nascere i colpi di Sole. Se trascurinsi mai, quegli stessi, che stati sarebbero facilmente guaribili, fannosi pericolosissimi. Trattansi col metodo stesso delle malattie precedenti, con i salassi, con i rinfrescativi di ogni sorte, con bibite, bagni, e lavativi.

1. Se il male è pressante bisogna incominciare con un generoso salasso, ed anche ripeterlo. Abbisognò salassare nove volte LODOVICO XIV. per guarirlo nel 1658, dopo un colpo di Sole, che ricevette alla caccia.

2. Dopo il salasso ponganisi le gambe nell'acqua tiepida. Questo è un rimedio, ch' è più pronto degl'altri a sollevare l'infermo; ed io hò veduto il dolore di capo svanire, e ritornare, a proporzione del numero, e della lunghezza dei bagni dei piedi. Quando è grave il male, bisogna passare ad un mezzo bagno, ed anche se fà di bisogno, ad un bagno di tutta la persona, che tiepido sia, come quello de' piedi; imperciocchè l'acqua calda un sommo danno farebbe.

3. I lavativi faransi con una bollitura di qualunque erba ammolliente, cagionando in tal guisa dei buonissimi effetti.

4. Bisogna berre abbondantemente della emulsione di mandorle N. 4. della limonea (è questa la migliore bevanda in simili casi) oppure dell' acqua, e dell'aceto, che alla limonea supplisce benissimo, e quel ch' è più efficace, del siero ben chiarificato, con un poco di aceto. Tutte queste bevande possono esser fredde bevute. Applicansi sulla fronte, sulle tempie, e sù tutta la testa, dei pannilini ammollati nell'acqua fredda, con un poco di aceto rosato; (*a*) cosa, che può supplire a tut-

---

(a) *Commendabili sono certamente i pannolini attuf-*

a tutti i rimedj impiegati in simili casi; quegli, che più si decantano, sono il sugo di porcellana, di latuga, di carcioffi selvatici, e di verbena; la bevanda N. 32. è utile, bevuta ogni giorno a stomaco digiuno.

§. 161.

---

tuffati nella posca diacciata, ed applicati a tutta la periferia della testa. Non si può certamente negare che cotesto rimedio ripetuto più volte dopo i necessarj salassi, ed altri appropriati rimedj non sia dalla sperienza maestra d' ogni fisica virtù comprovato abbastanza. Non può dirsi lo stesso però d' un certo usitato rimedio, che volgarmente si adopera per guarir la solana *come suolsi chiamare dal volgo questa tal malattia, di cui giovami dare la descrizione presente. Questa ridicola adunque volgar costumanza, che nella cura d'una tal malattia suol praticarsi dalle mediche donnicciuole di questa Città, fassi in tal guisa. Prendono queste una boccia ripiena di acqua capace di quattro libre allo incirca, la qual rovesciata colla bocca aperta allo ingiuso, la sovrappongono sù d'un pannolino piegato a più doppj, ed applicatala alla frontale region dell' infermo leggiermente premendola a perpendicolo della testa, la tengono immobile, e ferma per lo spazio d' una mezz' ora allo incirca, nel qual tempo queste femmine o troppo accorte, o superstiziose, vanno fra loro mormoreggiando con voce dimessa alcune misteriose parole, nel qual tempo assorbita restando una qualche porzione dell' acqua suddetta dai vacui interstizj del pannolino, ed in luogo di quella molte bolle, e frequenti subentrando di aria, un certo movimento nell' acqua succede, il quale analogo essendo a quello che nasce dall' ebullizione dei liquidi corpi, dannosi a creder costoro, che l' ignea forza del Sole*

o co-

§. 161. I bagni freddi hanno qualche volta guariti dei casi quasi affatto disperati.

Un giovane di vent'anni essendo stato per lungo tempo esposto ad un Sole cocente, delirò violentemente, ma senza febbre, ed erasi fatto veramente maniaco. Dopo molti salassi lo feci porre in un bagno freddo, e spesso gliel' hò ripetuto, e nello stesso

---

o come sognan costoro la suddetta Solana, *venga ammorzata ed estinta dalla duplice forza dell' acqua, e dell' occulta potenza delle misteriose parole. Siccome però alle volte succede, che dalla forte immaginazion dell' infermo, o dal freddo introdotto nell' esterne parti del capo leggiermente infiammate, dall' azione del pannolino d' acqua fredda imbevuto, un qualche vantaggio l' ammalato riceva; quindi il volgo imperito facilissimo a credere tutto ciò che è di straordinario, e di superiore al corto suo intendimento, resta con facilità persuaso di questo sciocco rimedio, il quale non solo è spesso vano ed inutile, ma pernizioso ancora riesce è mortale; imperciocchè allora quando sia il male assai mite, e benigno, la sola quiete, i lavacri, e le fredde bevande, bastevoli sono a guarirlo, senza ricorrere a simili superstiziose imposture; quando al contrario se'l male sia acuto, se la infiammagione sia molto avvanzata, chi è mai che non vegga che dalla mancanza del Fisico sapiente, che dalla ommissione dei più validi e pronti rimedj, per cagione di questa sciocca, ed empia impostura puossi incontrare una malattia molto più grave, o la morte medesima. Guardisi il popolo adunque in simili casi delle vane lusinghe di queste carnefici, nè permettano i Medici col loro silenzio, che a tante vittime innocenti tolgan la vita impunemente costoro.*

ſteſſo tempo gettandovi dell'acqua fredda ſulla teſta; queſto rimedio appoco appoco guarillo.

Un uffiziale, che avea corſa la poſta varj giorni di ſeguito, in giornate caldiſsime, ebbe nel diſcendere da cavallo un deliquio, che reſiſtete a tutti gl'ordinarj rimedj. Salvoſsi però, facendolo tuffare in un bagno di acqua fredda. Non deeſi però adoperare il bagno in ſimili caſi, ſe prima non ſi ſon fatti i ſalaſsi.

§. 162. Egli è ſicuro, che ſtando fermo, riceveraſsi più facilmente un colpo di Sole, di quello ſia movendoſi, e l'uſo dei capelli bianchi, o di un foglio di carta ſopra un capello nero ajuta ſenſibilmente a diffenderſi dagl' effetti cattivi di un Sole mediocre; ma inutile contro un gagliardiſsimo ſi eſperimenta.

La naturale coſtituzione, o la coſtituzione cangiata per conſuetudine, cagionano delle differenze grandiſſime circa gli effetti del Sole in differenti perſone. Accoſtumaſi alle ſue impreſſioni, come a quelle di tutti gl'altri corpi, che ſovra di noi agiſcono continuamente, ed arrivaſi a poterſi eſporre al ſuo ardore impunemente, come ſi arriva a poter ſoſtenere ſenza eſſer incommodato il rigore del freddo più grande. L'uomo è fatto per ſofferire più coſe aſſai di quello, ch'ei fà; egli (nel mezzo dell'ingentilite nazioni) le proprie forze quaſi mai non riconoſce, perchè l'educazione, ch'ei ricevette ad altro non tende, che a diſtruggerle, ed in queſto progetto ſempre mai vi rieſce. Se il perfetto uomo fiſico veder ſi deſideri, biſogna cercarlo nelle ſelvaggie nazioni.

CAPITOLO XI.

Del Reumatiſmo.

§. 163. I Reumatiſmi altri ſono con febbre, ed altri ſenza febbre. Il primo è una malattia della ſteſſa ſpezie di quelle, di cui hò parlato; è egli una infiammagione, che ſi riconoſce da una febbre violenta, con ribrezzo, calore, polſo duro, e dolore di teſta. Qualche volta ſi patiſce un freddo ſtraordinario, con una ſvogliatezza univerſale, molti giorni prima, che ſi manifeſti la febbre. Il ſecondo giorno, il terzo, e alle volte anche il primo, viene aſſalito l'infermo da un dolore violento in qualche parte del corpo, ſingolarmente in tutte l'articolazioni, che il loro totale movimento impediſce, a cui ben toſto un calore, un roſſore, ed una gonfiezza nelle parti ſuddette ſuſſieguono. Il ginocchio è ſpeſſo la prima parte, che viene attaccata, alle volte tutte e due inſieme. Succede ſovente, che la febbre ſi ſminuiſca, quando il dolore è fiſſato; dura altre volte più giorni, e raddoppiaſi tutte le ſere. Si diminuiſce il dolore dopo qualche giorno in una parte, indi ne attacca un'altra. Dal ginocchio và al piede, alla coſcia, alle reni, alle ſpalle, al gomito, alla mano, alla nuca, e ſpeſſo alle parti di mezzo. Liberaſi qualche volta intieramente una parte, quando ſiane l'altra attaccata; ovvero molte, e come hò veduto ancora, tutte le articolazioni nello ſteſſo tempo ſono attaccate; e lo ſtato dell'infermo d'allora fà inorridire; non è egli atto ad alcun movimento, teme il ſoccorſo di tutti quegli, che ſollevarlo vorrebbero; imperciocchè non puoſſi toccare ſenza recargli dolore.

Non può egli sofferire neppur il peso delle coperte, che fà d'uopo sostenerle con degl'archi, ed il moto, che si comunica al pavimento nel camminar per le camere i suoi dolori raddoppia. I siti nei quali sono per l'ordinario più crudeli i dolori, e più ostinati, sono i reni, le anche, e la nucca.

§. 164. Trasportasi altresì di sovente il male negl' integumenti della testa, con dei dolori eccessivi. Io hò veduto attaccare le palpebre, ed i denti con tale violenza, da non potersi descrivere. Fino a tanto, che il male è esteriore, per quanto egli sia doloroso, se sia ben curato l'infermo, non porta seco un grande pericolo, ma se per qualche accidente, per qualche disordine, o per qualche occulta cagione portisi il male in qualche parte interiore, diventa pericoloso. Se assalisce il cervello, produce un delirio frenetico, se il polmone soffoca, se attacca lo stomaco, o gl'intestini, produce dei dolori inauditi, cagionati dalla infiammagione di queste parti, la quale se è grave ammazza prestissimo. Io hò veduto due anni sono un'uomo robusto, il quale quando fui chiamato, avea già una gangrena nelle budella, il di cui male erasi cominciato con un reumatismo di braccio, e di ginocchio, che aveasi voluto dissipare col sudore sforzato con caldi rimedj; avea egli veramente sudato molto; ma l'inflammatorio umore portossi agl'intestini; passò l'infiammagione a gangrena dopo trenta sei ore di dolori acutissimi, e due ore dopo la visita mia se ne morì.

§. 165. Il male spesso è più lieve, meno acuta è la febbre, e cessa intieramente allora quando il dolore fassi sentire, ed i dolori non attaccano, che una, o due sole parti.

§. 166. Se il male siasi per qualche tempo fis-

fato

ſato in un'articolazione, incomodato il movimento durante la vita ne reſta. Io hò veduto una perſona, a cui un reumatiſmo di nucca laſciò il collo ſtorto, che dopo vent'anni ancora perſiſte; ed un povero giovane che avea perduto il moto di un'anca, e delli due ginocchj; nè poteva ſtar egli in piè, nè a ſedere, e pochiſſimi atteggiamenti poteva egli avere ſtando nel letto.

§. 167. La più ordinaria cagione del reumatiſmo è l'impedita traſpirazione, ed una denſità inſiammatoria del ſangue; queſt'ultima cagione deeſi in primo luogo combattere; imperciocchè fino a tanto, ch'eſſa ſuſſiſte affaticherebbeſi indarno a riſtabilire la traſpirazione, la quale da ſe medeſima ſi riſtabiliſce, allorchè la infiammagione ſi tolga; quindi biſogna trattar queſta malattia, come le altre inflammatorie malattie, delle quali hò parlato.

§. 168. Dichiarito, che ſiaſi il male ſi applichi il lavativo N. 5., ed un'ora dopo facciaſi un ſalaſſo di oncie 12. dal braccio. Pongaſi a dieta, l'infermo e facciaſi copioſamente berre della Tiſana N. 2., e della emulſione di mandorle N. 4. Nelle Campagne in cui l'emulſione di mandorle è di troppa ſpeſa per il popolo, puoſſi dare in ſue veci del ſiero purificatiſſimo, raddolcito con un poco di miele. Io ho veduto un reumatiſmo graviſſimo, il quale è guarito dopo due ſalaſſi, ſenza che prendeſſe l'infermo neſſun altro rimedio, nè alimento per lo ſpazio di tre giorni. Il ſiero può ancora giovare, ſe nei lavativi ſia adoperato.

§. 169. Se il male non vadi conſiderabilmente cedendo dopo il primo ſalaſſo, biſogna a capo di qualche ora ripeterlo. Io ne hò ordinato quattro ne' primi due giorni, e qualche giorno dopo anche il quinto. Ma per ordinario la durezza del

polſo dopo il ſecondo ſi ſminuiſce, ed abbenchè continuino i dolori ad eſſer forti egualmente, è meno inquieto però l'ammalato. Biſogna ripetere il lavativo ogni giorno anche due volte, ſe ciaſchedun lavativo non ſcarichi, che poche materie, e ſe l'ammalato dei gagliardi dolori di teſta patiſca. Quando i reumatiſmi ſono doloroſi all'eſtremo, non puoſſi in quel caſo porre l'infermo nella poſitura neceſſaria a riceverlo; biſogna prendere in allora le bibite più ammollienti, che ſia poſſibile, e dargli mattina, e ſera una preſa del Cremore di Tartaro N. 24. Con queſto rimedio unito al ſiero, e preſo per lungo tempo, hò guarite due perſone da dolori reumatici, i quali dopo molti anni con un poco di febbre frequentiſſimamente faceano ritorno.

I pomi, le prugne cotte, i frutti ben maturi di Eſtate, ſono gl'alimenti migliori, che prender ſi poſſano.

Riſparmianſi molti dolori agl'ammalati con tener ſempre loro un'aſciugatojo ſotto la ſchiena, ed un'altro ſotto le coſcie, i quali ſervono a ſollevarli ſenza diſaggio. Quando hanno libere le mani, un terzo aſciugatojo da una corda pendente, che la ſuperior parte del letto attraverſi, è di ſomma loro utilità per poterſi da ſe ſteſſi ajutare.

§. 170. Quando manchi la febbre, e che il polſo più duro non ſia, io ſono ſolito utilmente a purgare colla pozione N. 23., e ſe all'ammalato procura cinque o ſei ſcarichi, ne riſſente d'ordinario un ſommo ſollievo, e nel posdomani, o di la a qualche giorno vantaggioſamente ripeteſi.

§. 171. Quando i dolori ſono eceſſivi, non ammettono alcun rimedio e ponnoſi adoperare in tal caſo i bagni vaporoſi, i quali ſovente adoprati

e per

e per lungo tempo sono di somma efficacia, e recan sollievo.

Questi bagni vaporosi consistono unicamente nell' applicare i vapori dell' acqua bollente sulle parti inferme, cosa ch' è facilissima mediante varj artifizj, la scelta de' quali sogliono le circostanze suggerire.

Bisogna adoprare continuamente se è mai possibile qualcheduno dei fomenti ammollienti N. 9. Un mezzo bagno, o un' intiero tepido, in cui stia per un' ora l' infermo, arreca un sollievo grandissimo; sono dappoi necessarj i salassi, e i replicati Cristieri. Io hò veduto un' infermo entrare ne bagni con dolori accutissimi di reni, di anche, e di ginocchj, soffrirli crudelissimi ancora nei bagni, e nell' uscire di quelli; ma un' ora dopo di essersi messo a letto, sudò egli trenta sei ore continue, cosa quasi incredibile, ed in tal modo rimase guarito. Non dee giammai il bagno preceder al salasso, o a qualche altra evacuazione per lo meno; imperciocchè aumenterebbe la malattia certamente.

§.172. Raddoppiansi ordinariamente i dolori durante la note, e prescrivonsi dei rimedj per conciliare il sonno; ma molto male a proposito; imperciocchè accrescono realissimamente la cagione del male, e distruggono gl' effetti degl' altri rimedj; ed anche spesso ben lungi di calmare i dolori gli accrescono. Tanto poco convengono, che il sonno medesimo, che viene naturalmente nei principj del male, apporta nocumento agl' ammalati. Hanno eglino dormendo dei scuotimenti continui, che dolorosamente li svegliano, o se dormono pure un qualche momento, sono più gagliardi i dolori nello svegliarsi.

§. 173. Guarisce il reumatismo, o col moto di

ventre, o colle torbide, e spesse orine, le quali depongono un sedimento giallastro, o per via del sudore, ed è cosa rara, che questa ultima evacuazione non comparisca nel fine del male. Ajutasi col berre del thè di sambucco, i sudori da principio però sono mai sempre cattivi.

§. 174. Succede egli ancora, ma assai più di rado, che i reumatismi finiscono col depositare una materia acre sulle gambe, nelle quali produce ella incontanente delle vesciche, le quali dopo di esservi aperte, passano a produrre dell'ulcere, le quali non così tosto debbonsi chiudere; altrimenti chiudendole ritornano in un tratto i dolori. Disseccansi naturalmente con una sobrissima dieta, e con qualche leggiero purgante.

§. 175. Formasi qualche volta un'ascesso, o nella parte inferma, o nelle sue vicinanze. Io hò veduto un Vignajvolo, a cui dopo crudeli dolori de'reni, formossi un'ascesso nella coscia, che avendolo per lungo tempo trascurato, erasi fatto mostruoso, quando ebbi occasion di vederlo. Lo feci aprire, e ne sortirono tutto ad'un tratto tre catini di marcia; ma l'ammalato spossato essendo di forze, di là a poco morì.

Altra spezie di crisi, che al Reumatismo succede è una spezie di Rogna, la quale all'interno delle offese parti succede. Dacchè l'eruzione è prodotta svaniscono i dolori, ma durano le bolle qualche tratto di tempo.

§. 176. Io non hò mai veduto in questa spezie di reumatismo durare più di quindici giorni i dolori, ma hò veduto a restare le parti, deboli, intormentite, e gonfie e ricercarsi più settimane, ed alle volte dei mesi (particolarmente se la malattia siasi attaccata in Autunno) pria, che l'ammalato tutte le sue forze riprenda. Hò io osservato,

vato, che dopo un reumatismo dolorosissimo, mantenevasi un senso fastidiosissimo di fiacchezza, il quale non cede, che dopo una copiosa eruzione di tutta la pelle di picciole vesciche piene d'un'acqua, la maggior parte delle quali si aprono, altre disseccansi, senza essersi aperte.

§. 177. Puossi più presto rinforzare le membra indebolite con delle fregagioni, fatte sera, e mattina, con un pezzo di fanella, o di qualunque altro drappo di lana; facendo del moto, e sottomettendosi esattamente a precetti, che sonosi detti nell'articolo della convalescenza.

Previensi questa malattia con quei mezzi medesimi, che parlando della Pleurisia, e della Squinanzia hò io suggeriti.

§. 178. Alle volte il Reumatismo con febbre attacca delle persone, che non sono tanto sanguigne, o il di cui sangue non è tanto disposto all'infiammazione, le di cui carni son molli, e nei loro umori maggior acrimonia, che densità si manifesta. Il salasso in questi tali è poco necessario abbenchè la febbre sia gagliardissima, ma bisogna piuttosto purgarli, e dopo la purgagione applicar loro dei vescicanti, i quali sovente appena applicati recano sollievo; ma bisogna aver mira di non gli applicare, quando abbia duro il polso l'infermo. La polvere N. 25. riesce mirabilmente in tal caso.

§. 179. Avvi un'altra spezie di reumatismo, che chiamasi cronico, e sonovi certi segni, che lo destinguono. 1. E' egli ordinariamente senza febbre, 2. dura pochissimo tempo, 3. non attacca di ordinario tante parti in una volta, quanto l'altro, 4. Spesso nella parte inferma non vi si riconosce cangiamento alcuno, o di caldo, o di rossore, o di gonfiezza, alle volte però qualcheduno

di questi accidenti si osserva. 5. Il primo reumatismo attacca le persone vigorose, e robuste; questo attacca piuttosto le persone di qualche età, e le più deboli.

§. 180. Il dolore del reumatismo cronico, se sia negletto, o malamente curato, dei mesi, e degl'anni suol egli durar. Egli è singolarmente ostinato all'eccesso, allorquando si porti alla testa, ai reni, o all'anca, o lungo alla coscia, nel qual caso di *sciatica* il nome riceve. Non avvi parte alcuna, che non sia da questo dolore attaccata. Fermasi alle volte in una picciolissima parte, come in un angolo della testa, della mascella, nella estremità di un dito, in un ginocchio, in una costa, in una mammella, nelle quali parti dei dolori spessissimo cagiona, i quali fanno temere l'infermo di esser attaccato da un Cancro. Portasi ancora nelle parti interiori; sul polmone ed ostinatissime tossi cagiona, le quali degenerano finalmente in malattie di petto gravissime. Portasi sullo stomaco, sugl'intestini, e vi produce delle coliche orribili. Portasi alle vescica, ed apporta dei mali simili a quei, che dalla pietra rissentonsi, ingannan ancora sovente quelle persone, che di cognizioni, e di sperienza sono fornite.

§. 181. Il metodo di cura non è, che poco differente dal precedente. Quindi se violentissimo sia il dolore, e sia l'ammalato robusto, un salasso nel principio fà un'ottimo effetto. 2. Si allungano gli umori, e se ne raddolcisce l'acrimonia facendo berre copiosamente una assai carica decozione di radice di Bardana N. 26. 3. Deesi purgare, dopo aver adoprati i diluenti; adoprasi perciò con profitto la polvere N. 21. In questa spezie alle volte utilmente adoprasi un rimedio, che acquistossi qualche concetto, singolarmente nella

Cam-

Campagna; vien egli da Ginevra, non sò per qual ragione, col nome di opiata per il reumatismo; altro egli non essendo, che l'*Elettuario Cariocostino* tal quale si trova nelle Spezierie. Ma devesi avvertire, che hà fatto egli del male, quando sia stato adoprato nella prima spezie di Reumatismo, ed in questa egualmente, quando sia usato nei soggetti deboli, magri, biliosi, e senza il previo uso dei diluenti, o quando troppo lungamente si adoperò: Lascia egli una debolezza, da cui difficilmente se ne può liberare. E' egli composto d'aromi caldissimi, e d'acri purganti.

§. 182. Quando sonosi sperimentati i rimedj generali, se il male mantengasi, bisogna adoprare per lungo tempo quei rimedj, che a ristabilire la traspirazione sono capaci. Le pillole N. 18., ed una carica decozione di sambucco sono spesso riuscite. E quando per lungo tempo siensi allungati gli umori, e che non siavi più febbre, che lo stomaco faccia bene il suo uffizio, che l' infermo non sia più costipato, nè di secco temperamento fornito, che la parte offesa non sia più infiammata, si può dare arditamente la polvere N. 25. la sera prima d'andare a letto con una tazza, o due di thè di cardo santo, e la grossezza di una nocciuola di teriaca. Promuove questo rimedio dei copiosi sudori, che tolgono sovente il male. Puossi rendere più efficace involgendo tutta la parte in una fannella ammollata nella decozione N. 27.

§. 183. Frà tutti i dolori la sciatica è uno de' più ostinati. Io hò veduto dei grandissimi effetti dall'aplicazione di sette, e otto ventose sopra la parte dolente, e hò guarito con questo solo rimedio in brevissimo tempo delle sciatiche, che ressistito aveano a molti anni di rimedj. I vescicatorj, o gl'empiastri di qualunque sorte, che producono

una

una suppurazione in questa parte ajutano spessissimo la guarigione, ma con minor efficacia delle ventose, le quali bisogna più volte ripetere; Una verde tella incerata, o un' incerato verde zendado applicati sopra la parte inferma fannola copiosamente traspirare, e quindi n'esce l'acre umore, che il dolor cagionava. Talora eziandio l'una, e l'altra di queste applicazioni, ma singolarmente il zendado, il quale più esattamente si applica, e la inceratura del quale è differente, fanno alzar delle vesciche, come i vescicatorj. Un'empiastro di calcina viva, e di mielle, insieme impastati, hà guarito delle ostinate sciatiche. Ne' medesimi casi è riuscito anche l'oglio d'uovo. Fassi con buon esito un settaccio al basso della coscia. Finalmente alcuni dolori, che non avevano obbedito ad alcuno di questi rimedj, sono stati guariti con artifiziale scottatura fatta nel luogo, in cui si rissente il dolore più vivo; purchè qualche particolare ragione, tratta dalla cognizione anatomica delle parti, non determini il Chirurgo a non azzardarla. Non bisogna adoprare sul capo i ferri roventi.

§. 184. I bagni caldi di *Bourbonne*, di *Plombieres*, di *Aix*, e molti altri, sono sovente moltissimo efficaci. Io sono nulladimeno persuaso, che non vi è dolore di reumatismo, che non si possa togliere senza l'ajuto loro. Sostituisce loro il popolo il bagno di feccia, il quale guarisce alcuni infermi facendoli copiosamente sudare. I bagni freddi sono il miglior rimedio preservativo; ma sempre non si può farli. Molte circostanze ne rendono l' uso assolutamente impossibile per alcune persone. Quelle, che sono soggette a questa spezie di reumatismo, faranno benissimo di stroppicciarsi ogni mattina tutto il corpo se possono, ma sin-

singolarmente le parti dolenti, con una fanella. Questo rimedio mantiene la traspirazione meglio di ogni altro, e talora anche l'aumenta troppo. E' utilissimo altresì di avere tutta la pelle coperta durante l'inverno, immediatamente con delle vesti di lana.

Dopo un reumatismo violento, deesi schiffare per lungo tempo l'aria fredda, e umida, che cagionerebbe una recidiva.

§. 185. Adopransi sovente nel reumatismo dei rimedj dannosissimi, i quali tutto dì producono dei mali gravissimi; tali sono i rimedj spiritosi, l'acqua vite, e l'acqua vulneraria. O rendono più ostinato il dolore, e più fisso indurendo la pelle, ovvero obbligando l'umore a portarsi in qualche altra parte. Hannosi degl'esempj di persone morte prestissimo per aver applicato lo spirito di vino nei dolori reumatici. Altre volte non potendo l'umore uscir per la pelle, alle ossa si porta, e le contamina. E' quivi successo un caso singolare, da cui potrebbesi approfittare. Una femmina stroffinò di sera suo marito ammalato di un reumatismo dolorosissimo di un braccio con dello spirito di vino; un fortunato accidente distrusse il male, che avrebbegli fatto; nell'accostar la candella prese fuoco lo spirito di vino, abbrucciossi la parte inferma; fu indi medicata, e i dolori del reumatismo con questa suppurazione intieramente finirono.

Gli unguenti stimolanti, e grassi, producono ancora dei pessimi effetti, e sono egualmente nocivi. Osservaronsi delle carie, dopo l'uso di un rimedio, conosciuto sotto il nome di *Balsamo* di *Zolfo Terebentinato*. Nel 1750. io fui consultato per una donna, tre giorni prima, che morisse, che per lungo tempo soffriva dei dolori gagliardi;

ave-

avevangli dato diversi rimedj, e frà gli altri preso aveva una quantità di tisana, in cui eravi l'antimonio con qualche purgante, ed erasi stroppicciata con un balsamo grato, e spiritoso. La febbre, i dolori, il prosciugamento, eransi accresciuti; gli ossi delle coscie, e delle braccia eransi tarlati, e nei movimenti necessarj per potersi sollevare, eransi rotte, senza sortire dal letto, le due coscie, ed il braccio. Un esempio così terribile dee far riconoscere il pericolo dei rimedj adoprati a capriccio, anche nei mali, che da se stessi i men gravi appariscono. Io devo ancor avvertire, che sonvi dei dolori reumatici, i quali non vogliono alcuno rimedio alla parte offesa applicato, e che quasi tutti i rimedj dell'irritamento producono; deesi in allora procurar di diffendere dall'impressione dell'aria le parti con una fanella, e con una pelle di animali col pelo.

E' assai meglio qualche volta lasciare un mediocre, e ostinato dolore, singolarmente nei vecchj, e negl'infermiccj, di quello che adoprar troppi, o troppo violenti rimedj, che recherebbongli più male dello stesso dolore.

§. 186. Se la durata del dolore permanente nello stesso sito un principio di rigidezza nell'offesa articolazione cagioni, bisogna esporre due volte al giorno la parte al vapore dell'acqua calda, indi asciugarla benissimo con caldi pannilini, o stroffinarla dappoi coll'unguento di Altea. -- La doccia, unita a questo vapore molto più efficace lo rende. Hò fatto fare per un caso di questa spezie, una macchina semplicissima di ferro imbianchito, che in un tempo medesimo al vapore, ed alla doccia serve egualmente.

§. 187. Sono soggetti i fanciulli a certi dolori così veementi, ed universali, che non si ponno

toc-

toccare in alcuna parte, senza farli fieramente gridare. Non bisogna farsene beffe, nè trattar questo male come un reumatismo; imperciocchè dipende alle volte dai vermi, ed allor, che si sono scacciati, intieramente si suol dileguare.

CAPITOLO XII.

Della Rabbia.

§. 188. POssono gl'uomini diventare arrabbiati senza morsicatura alcuna, ma questo caso è rarissimo. La rabbia è propriamente una malattia del genere canino, cioè a dire dei cani, dei lupi, e delle volpi; non è quasi che in loro, che naturalmente succeda. Quando si è manifestata in alcuno, morde questi degl'altri; molti diventano gl'arrabbiati; gli altri animali, e gl'uomini stessi sono morsicati, e questa morsicatura produce alle volte la rabbia; imperciocchè non è credibile, ch'ella mai sempre costantemente succeda.

§. 189. Se un cane dopo di essere stato morsicato, sia nello stesso tempo tristo, e stizzoso, se abbia dell'avversione al cibo, e qualche cosa di straordinario negl'occhj, se abbia dell'inquietitudine, la quale dalla sua andatura apparisce, deesi temere, che non sia egli arrabbiato, e si deve tostamente legarlo, affine di poterlo ammazzare, finchè la malattia sia intieramente palese. Maggior prudenza sarebbe subitamente ammazzarlo.

Si accrescono immantinente i sintomi, s'ingrandisce l'avversione ai cibi, e singolarmente ai liquidi, non riconosce il proprio padrone, la sua voce si cangia, non permette, che nessuno se gli avvicini, e morde coloro, che lo vogliono fare; si

si allontana dalla sua abitazione, camminando colla coda, e colla testa basse, colla lingua mezza in fuori pendente, e coperta di schiuma (cosa per altro, che d'ordinario in tutti i cani succede). Gli altri cani sovente assai da lungi lo sentono, e con aria di timore lo sfuggono, ed è questo un segno di rabbia sicurissimo. Si accontenta alle volte di mordere coloro, che sonogli vicini; altre volte più furioso divenuto si slancia a dritta, e sinistra, sù tutti gli uomini, ed animali, che incontra; sfugge con orrore l' acque tutte; cade finalmente spossato, qualche volta rialzasi, qualche poco ancor si strascina, e muore di ordinario nel terzo, o al più tardi nel quarto giorno dopo l'attacco, ma sovente più presto.

§. 190. Quando sia stato qualcheduno morsicato, chiudesi per ordinario così presto la piaga, come se ella avvelenata non fosse; ma dopo qualche tempo più, o meno dopo tre settimane, fino a tre mesi, e dopo sei settimane più di sovente si comincia a sentire un sordo dolore nel sito della chiusa piaga; gonfiasi la cicatrice, fassi ella rossa, e si apre, scorrer lasciando un caustico, puzzolente, e rosseggiante umore. Nel momento medesimo si attrista l'infermo, di mal'umor si rissente, hà egli un generale stupore, un freddo quasi continuo, una difficoltà di respiro, una smania, che mai non lo abbandona, dolori di ventre, il polso debole, ed ineguale, il sonno agitato, inquieto, e turbato da risvegliamenti, e da scuotimenti improvisi, da paure; irregolare è il moto di ventre; succedono da un momento all'altro dei freddi sudori; e qualche volta un lieve dolor di golla si patisce. Questo è lo stato primo della rabbia, che da qualche Medico *rabbia muta* si appella.

§. 191. Il secondo grado, ch' è la rabbia avvan-

vanzata, o *rabbia bianca* dai seguenti sintomi viene accompagnata. L'infermo è angustiato da un' ardente sete, e prova fatica nel berre; odia bentosto la bevanda, e l'acqua particolarmente, e l'abborrisce di là a qualche ora, ed è questo abborrimento sì forte, che l'avvicinamento dell'acqua presso i suoi labbri, la sua vista, il suo nome medesimo, o quello di qualunque altra bevanda, la vista di quelle cose, che per la loro trasparenza hanno qualche somiglianza coll'acqua, come sarebbe il lume, producongli una estrema angoscia, e qualche volta delle convulsioni. Trangujano in questo frattempo, ma con fatica, un poco di carne, o di pane, della zuppa alle volte, e più volte ancora delle bevande offerte loro come rimedj, purchè nessuna di queste sia di acqua in guisa composta; oppure, che nel tempo medesimo non gli si parli di acque giammai. S'ingrossa l'orina, e si infiamma, e qualche volta ancor si sopprime. Fassi loro fiacca la voce, e quasi affatto si perde; ma ciò, che si dice de'loro abbajamenti a guisa di cani, altro non è, che una novella ridicola supposizione, priva affatto di fondamento; come lo sono ancora tante altre favole, di cui piena zeppa è l'istoria di questo male. L'abbajamento dei cani fà loro fastidio. Han eglino dei movimenti di delirio, meschiato con un poco di furore. Questi sono i movimenti in cui cercano di mordere, e che hanno morsicato qualche volta eziandìo. La guardatura è fissa, e bieca, la faccia rossa sovente. Ordinariamente quest' infelici sentono venire gli accessi, e scongiurano gli assistenti a doversene star in guardia; moltissimi però non hanno questa voglia di morsicare. Inesplicabili sono le smanie, ed i dolori, che soffrono, bramano ardentemente la morte, e sonosi alcuni

da

hanno dimostrata l'inutilità loro a tutta l'Europa. Ella è cosa certa, che prima del 1730. non erasi alcun infermo salvato, di quelli, ne' quali erasi incominciata a scoprire la malattia, e che inutili tutti i rimedj eransi sperimentati. Quando gli si davano prima del male i rimedj, arrabbiavano gli uni, non arrabbiavano gl' altri. Succedeva lo stesso in coloro, che non prendevan rimedj. Quindi inutili si rendevano i medicamenti. Ebbesi finalmente l'onore di scoprirne uno sicuro qual' è il mercurio, e qualche altro rimedio.

§. 194. E' necessario, che il velen si distrugga, e il Mercurio quest' effetto produce, egli n' è il controveleno. Cagiona il veleno un' irritamento universale de' nervi, calmasi cogl' antispasmodici; quindi il Mercurio unito agli antispasmodici fanno tutto ciò, che in questa malattia è necessario di fare. Hannosi parimente moltissimi esempj di persone veramente arrabbiate, e guarite con questo felice soccorso, e quegli, che han la sfortuna di essere morsicati, devono restar persuasi, che servendosi delle necessarie precauzioni, sono eglino intieramente al sicuro di non incontrar la malattia. Quei stessi, nei quali ella s'è già discoperta, quei stessi rimedj han d' adoprare con una total confidenza, sul fondamento appoggiati delle innumerabili cure col mezzo loro operate. Sonovi stati dei casi, nei quali si sperimentarono essere inutili questi rimedj; ma qual è mai quella malattia, che non abbia i suoi casi incurabili?

§. 195. Subito dopo la morsicatura s' ella è nella carne, e possasi far senza pericolo, bisogna tagliare tutta quella porzione, che fù dalla bava toccata; anticamente abbrucciavansi con un ferro rovente, perchè le scarnificazioni sono inutilissi-

me, e questo metodo sarebbe forse il più attivo, ma una costanza richiede, che in tutti gl'infermi non puossi sperare. Deesi per lungo tempo lavare la ferita coll'acqua salsa un poco tepida, indi strofinare i labbri, e le parti all'intorno due pollici di distanza, con un'ottavo di oncia dell'unguento N. 28., e medicasi due volte al giorno coll'unguento leggierissimo, come al N. 29. per produrre una suppurazione; ma avvertasi, che dell'unguento N. 29. una sol volta al giorno deesi servire.

Per quello riguarda alla dieta, bisogna sminuire la quantità degl'alimenti, e della carne singolarmente, astenersi dal vino, dai liquori, e dagl'aromi, e da tutte le cose calde, berre continuamente una tisana d'orzo, o di fiori di tiglio, tenersi lubrico il ventre con dei cibi ammollienti, o con dei lavativi, bagnarsi le gambe ogni giorno nell'acqua tepida. Puossi prendere ogni due, o tre giorni una presa del rimedio N. 30., il quale è insieme composto di Mercurio, che distrugge il veleno, e di muschio, che impedisce gli spasmi; avverto però, che io poco mi fido del Mercurio dato in tal forma, e che le fregagioni sono assai più efficaci, ed esse saranno sempre bastanti come io spero per prevenire la malattia.

§. 196. Se la rabbia è dichiarata, e se l'infermo sia robusto, e sanguigno, si ordinerà un salasso copiosissimo, che si replicherà, se le circostanze lo vogliano sino alla quarta volta,

2. Un bagno tepido, s' egli è possibile di farvi entrar l'ammalato; e si ripeterà parimente due volte al giorno.

3. Si metteranno ogni giorno, due, o anche tre lavativi ammollienti.

4. Si stropiccieranno due volte al giorno le feri-

rite, e le vicine parti colla pomata N. 28.

5. Si ſtropiccierà con oglio tutto il membro morduto, e ſi ravvolgerà con fanella ſtropicciata d'oglio.

6. Si prenderà ogni tre ore una preſa del rimedio N.30. con qualche chicchera d'infuſione di tiglio, o ſambucco.

7. Si prenderà ogni ſera il rimedio N. 31., e ripeteraſſi anche la mattina, ſe non è tranquillo l'infermo, ſoprabbevendovi la ſteſſa infuſione.

8. Se vi ſaranno delle palpitazioni grandi di cuore, e in bocca dell'amarezza, ſi potrà dare la polvere N. 35., che fà recere un poco di flemme, e di bile.

9. Poco diſturbo ſi ſoffre per nutrire l'infermo; ſe egli ne voglia ſe gli poſſon dare delle panatelle, dei brodi, del pane, delle mineſtre farinoſe, e del latte.

§. 197. Adoprandoſi queſti rimedj, vedrannoſi a ſcomparire appoco, appoco tutti i ſintomi, e finalmente a riſtabilirſi intieramente la ſanità. Ma ſe reſti l'infermo per lungo tempo debole; e timoroſo, gli ſi darà tre volte al giorno una preſa della polvere N. 14.

§. 198. Si è veduto un garzone, in cui s'era incominciata a manifeſtare la rabbia, eſſere perfettamente guarito, ſtropicciando le vicine parti della ferita con dell'oglio di oliva, in cui ſi diſciolſe della canfora, e dell'oppio; facendogli fare delle fregagioni colla pomata N. 28., e facendogli berre dell'*acqua di Luce*, (queſto è un liquore ſpiritoſo, ed antiſpaſmodico) con un poco di vino. Queſto rimedio, di cui ſe ne può prendere un cucchiajo da Caffè ogni quattr'ore, calma l'agitazione, promove un copioſo ſudore, e tutti i ſintomi fà ſcomparire.

§. 199. Si guarifcono i cani ftropicciandoli con della pomata in ragione tripla di quella dofe, che fi pratica cogl'uomini, e dando ad effi il boccone N. 33., ma bifogna adoprar quefti rimedj, nel momento medefimo, che fono morficati. Quando la rabbia è dichiarata, farebbe troppo pericolofo il farne la prova, ma bifogna tofto ammazzarli. Puoffi tentare però, fe gettandogli il boccone, lo inghiottiffero mai.

Dopo che fono morficati, bifogna tenerli chiufi, e non lafciarli in libertà, che a capo di tre, o quattro mefi.

§. 200. Circa alla morficatura dei cani è invalfo un pregiudizio pericolofo, e falfo, ed è che fe un cane che non fia arrabbiato abbia morficato qualcuno, dato, che arrabbii quel cane, arrabbierà nello fteffo tempo quella perfona, ch' era ftata già morfa. Una tal idea è ridicola egualmente, che fe fi diceffe, che quando due perfone hanno giacciuto nello fteffo letto, fe l'una arrabbia, o fi ammali di vajuolo, o di qualunque altro mal contagiofo, dopo dieci, o dodeci anni, l'altro nello fteffo tempo ne farà attaccato.

Due fole cofe deono fuccedere; o che il cane, che morde hà un principio di rabbia; in quefto cafo ella manifefteraffi dopo qualche giorno, e devefi dire in quel cafo, che è ftato morficato da un cane rabbiofo; oppure non ne hà egli affolutamente ne anche un principio di rabbia; ed in quefto fecondo cafo io domando a qualunque uomo di fenno, fe gliela può communicare giammai? Quefta idea falfa, e ftravagante un errore pericolofo produce in coloro, che ne fono imbevuti; fervendofi del dritto, che fatalmente accordogli la legge di far uccidere i cani, e rimaner full'incertezza del proprio ftato, e del proprio deftino;

fpa-

ſpaventoſa incertezza, e che può avere delle conſeguenze funeſte dal veleno affatto indipendenti.

§. 201. Al giorno d'oggi non è più neceſſario dimoſtrare l'orrore, e la barbarie, e il male di quel cattivo metodo, con cui gl' infermi affogavanſi frà le coperte, o infrà i materaſſi. E' egli proibito un tal metodo in molti paeſi, e ſarebbe ſenza dubbio punito, o almeno dovrebbe eſſerlo in quegli medeſimi, ne'quali non l'è ſtato finora.

Un' altra barbarie di cui ſperar biſogna, che più non ſe ne veda alcun eſempio, è l'abbandono di queſti infelici ſenza chi li ſoccorra; abbandonamento odioſo anche in queſti caſi, ne' quali non avvi ſperanza alcuna di ſalvezza, e che criminale ſarebbe oggidì, in cui puoſſi loro degl' efficaci ajuti apportare. Io lo ripeto, non hanno ſovente gl'infermi voglia alcuna di mordere; e quegli ſteſſi, che ne ſono voglioſi, hanno timore di farlo, ed avvertiſcono, che ſi ſtia lungi da loro; quindi non correſi pericolo alcuno, e ſe mai ve ne ſia, facilmente rieſce con qualche cautela guardarſi.

CAPITOLO XIII.

Del Vajuolo.

§. 202. IL vajuolo è la più general malattia di quante ne ſono; imperciocchè di cento perſone non ve ne ſono, che quattro, o cinque, che ne vadano eſenti. Egli è vero però, che ſe attacca tutto il Mondo, non lo attacca, che una ſol volta, e che quando abbiaſi avuto, ſiaſi al ſicuro per ſempre (*a*). E' egli nello ſteſſo tempo

(a) *Preſcinde il celebre Autore in queſto luogo da quei*

po uno de' più micidiali, e se egli è sovente molto benigno, distrugge alle volte quasi quanto la peste. Si è dimostrato, che combinando le straggi dell' Epidemie micidiali, e delle benigne, uccide questa malattia la settima parte di quei, che sorprende.

§. 203. Il vajuolo ordinariamente nell' infanzia succede; rare volte una sola persona in un sito assalisce, per lo più egli è sovente Epidemico, ed attacca una gran parte di quei, che non l' hanno sofferto giammai. Cessa egli di ordinario dopo qualche settimana, o dopo qualche mese, e nel sito medesimo non ricomparisce, che a capo di quattro, di cinque, e di sei anni.

§. 204. Annunziasi il male sovente tre, o quattro giorni prima, che la febbre apparisca, da un leggiero abbattimento, da una mancanza di sveltezza, e di brio, da una disposizione al sudore, da una perdita di appetito, da un cangiamento di faccia, dagl' occhi ammaccati. Nei fanciulli con tutto ciò di un temperamento tardo, e flemmatico hò veduto, che una benigna agitazione del sangue, prima, che il ribrezzo fosse comparso, una vivacità gli donava, una sveltezza, un colorito, che non avevano in nessun tempo goduto.

Sopravvengono inoltre dell'alternative di freddo, e di caldo, e finalmente un ribrezzo molto considerabile, il quale dura alle volte sino quattr'ore, e gli susiegue un calore ardentissimo, che hà per compagni un dolore di testa acutissimo, e di reni, un vomito, o una voglia almeno di vomitare.

Que-

quei singolarissimi casi nei quali alcune pochissime persone vanno soggette al vajuolo per due, tre, e quattro volte ancora siccome toccommi vedere.

Questo stato dura varie ore, dopo le quali declina un poco la febbre, con un sudore, che copiosissimo alle volte succede, ed allora l' infermo trovasi meglio, ma rimane dappoi aggravato, stupido, e svogliatissimo, con un dolore di testa, di reni, e sonnolenza; quest' ultimo sintoma non è, che ai fanciulli comune, che ai sette, o ai otto anni di etade non sieno arrivati.

Questa declinazione di febbre non è lunga diffatto; imperciocchè di là a qualche ora, e di ordinario in sù la sera, ricomparisce con tutti i suoi accidenti, e nella stessa guisa finisce.

Questo stato è tre, o quattro giorni durevole, dopo dei quali (rare volte più tardi) le prime bolle appariscono, mediante il sudore, che il raddoppiamento finisce. Hò io d' ordinario veduto le prime alla faccia, indi alle mani, alle spalle, al collo, alla superior parte del petto. Poichè questa eruzione è comparsa, se la malattia debba esser benigna, togliesi affatto la febbre, continuasi a traspirare, si accresce il numero delle pustule, e riempiono il dorso, i fianchi, il ventre, le coscie, le gambe, i piedi; e qualche volta ancora sotto le piante dei piedi germogliano copiosamente, oppure ingrossandosi cagionano spesso dei dolori acutissimi dalla durezza della soprappelle di questa parte prodotti.

Il primo giorno sovente, ed il secondo dell'eruzione (io parlo sempre del vajuolo benigno) evvi ancora un leggierissimo movimento di febbre alla sera, verso il fine del quale compariscono molte pustule; ma quando la febbre dopo la prima eruzione onninamente si toglie, non si deve aspettare, che un vajuolo scarsissimo; imperciocchè se abbondantissima sia l' eruzione, o se ella abbia a diventar tale, la febbre come hò detto non

ceſſa tutta in un tratto, ma ſempre una poca ne reſtà, che ſi raddoppia in tutte le ſere.

Le puſtule naſcenti raſſomiglianſi ad una picciola macchia roſſa, ſomigliantiſſima ad una morſicatura di pulce, ma ſegnata nel mezzo con un picciolo punto bianco, alquanto ſollevato, e che appoco appoco s'ingroſſa, ed il roſſore all'intorno ſi eſpande. Diventano più bianche a miſura, che s'ingroſſano, e di ordinario il ſeſto giorno dopo la loro eruzione, arrivano ad un maggior grado di grandezza, e di marcia ripiene. Ve ne ſono di quelle, che ſono groſſe quanto un piſello, ed anche più; ma queſte non ſono però il numero più grande. Dopo queſto momento incominciano a farſi gialle, e ſecche, ed a cadere ſotto ſpezie di livide ſquame, dieci, o undeci giorni dopo la loro ſortita. Siccome ſono venute in diverſo tempo, così ſi maturano, ſi diſſeccano, ed inegualmente vanno cadendo. La faccia è roſſa alle volte, finatantochè ſonovi delle puſtule immature nelle gambe; quelle delle piante mantengonſi lunghiſſimo tempo.

§. 205. La pelle è neceſſariamente dalle puſtole teſa, e dopo, che una certa quantità n'è venuta, tutti gli ſpazj fannoſi roſſi, lucenti, e gonfiatiſſima la pelle. La prima parte, che gonfiaſi è la faccia; imperciocchè la faccia è quella, dove le puſtule ſono più preſto arrivate alla loro groſſezza; e l'enfiagione qualche volta è tanto conſiderabile, che moſtruoſa appariſce in guiſa tale, che il collo, e gl'occhi ſono onninamente ſerrati. Si sgonfia la faccia a miſura, che ſi diſſecca il vajuolo, e gonfianſi allora enormemente le mani, indi le gambe; imperciocchè la gonfiezza è la ſequella del maſſimo grado della groſſezza delle puſtule, e queſto grado in queſte differenti parti ſucceſſivamente ſuccede.

§. 206.

§. 206. Quando abbiavi molte pustele, si acresce la febbre nel tempo della suppurazione, e questo non è già sorprendente; un solo furuncolo cagiona la febbre, e come mai delle centinaja, e delle migliaja di questi piccioli ascessi non la dovranno produrre? Questa febbre costituisce il più pericoloso periodo della malattia, che suol cadere frà il nono e il tredicesimo giorno; imperciocchè molte circostanze variano di due, o tre giorni il tempo del maturamento. Soffre in questo tempo l' infermo del calore, della sete, dei dolori, della inquietudine. Se il male sia di rimarco, non dorme l' infermo, delira, si affanna, resta assoppito, e si muore, ancor egli da soffocazione, o letargo, e spesso da tutte due in una volta.

In questa febbre suppurativa, il polso è qualche volta orribilmente celere, e la gonfiezza all' articolazion della mano fà, che in qualcheduno picciolissimo appaja. Il tempo del maggior pericolo è, quando la faccia, la testa, ed il collo sono eccedentemente gonfj. Appena queste parti a sgonfiarsi incominciano, che desseccansi le croste del viso, e fassi vizza la pelle, si regola il polso, e vassi togliendo il pericolo. Quando pochissime sono le pustule, questa seconda febbre è tanto leggiera, che per distinguerla bisogna farvi attenzione, nè apporta in quel caso pericolo alcuno.

§. 207. Oltre tutti questi sintomi, ve ne sono degli altri, che ricercano una somma attenzione. L' uno è il male di golla, da cui molti ammalati sono assalii, allorchè la febbre facciasi acuta. Dura egli due, o tre giorni, e si fà la deglutizion dolorosa; ed inoltre quando la malattia è estremamente grave, non puossi più assolutamente inghiottire. Si atribuisce volgarmente alle pustule, che attaccan la golla, ma è questo un pregiudizio, e

que-

queste pustule son per lo più una chimera. Succede per lo più questo male di golla prima del tempo dell'eruzione, se la malattia è lieve, e finisce quando essa è compiuta, e quando ricomparisce nel corso della malattia, è sempre proporzionato al grado della febbre; quindi non dalle pustule, ma dall'infiammazione egli assolutamente dipende. E s'egli è durevole, quasi sempre hà per compagno un secondo sintoma, qual'è la salivazione. Quando la malattia è leggerissima, o di pochissima età l'ammalato rare volte s'incontra, manca di rado all'incontro, se i sette, o gl'ott'anni sorpassi l'infermo; ella è prodigiosa però, quando sia il vajuolo moltissimo, e l'ammalato sia adulto. In quest'ultimo caso fassi ella continua, nè lascia alcun momento di quiete all'infermo, e lo tormenta sovente più di qualunque altro sintoma del male, tanto più, che a capo di qualche giorno, si esucerano intieramente l'interior delle guancie, la ingua, ed il palato. Per quanto incommoda sia questa eruzione, giovevolissima ella è però. I fanciulini, che ne sono i meno soggetti, hanno certun in sua vece una diarrea; ma io hò veduto, che quest'ultima evacuazione presso loro è molto più rara, che la salivazione presso gli adulti.

§. 208. I fanciulli sino all'età di cinque, o sei anni, sono soggetti alle convulsioni prima della comparsa delle pustule; esse non sono pericolose, purchè non siano accompagnate da altri sintoni violenti, e molesti. Quelle, che sopravvengono, o quando l'eruzione già fatta scomparisce tutta al un tratto, o nel tempo della febbre suppuratoria, deonsi più di tutte temere.

Succedono spesso dell'emorragie di sangue dal naso nei primi giorni del male, le quali sono utili

li infinitamente, e di ordinario sollevano il dolore di testa. I fanciullini ne sono poco soggetti, qualche volta però ne sono assaliti; ed io hò veduto a finire subito dopo l' emorraggia dei sopori considerabili.

§. 209. Distinguesi ordinariamente il vajuolo in due spezie, in *confluente*, *e discreto*, e questa distinzione ce la detta la natura. Ma siccome la cura dell'uno è la stessa dell'altro e che altro non abbisogna, che proporzionare la dose del rimedio al male, per non impegnarmi in questo troppo lungo discorso, e troppo difficile a intendersi alla maggior parte dei lettori, io stimo ben fatto, che per tutto ciò, che riguarda il vajuolo maligno, mi restringa alla descrizione, che hò presentato, la quale i sintomi esenziali, all'una e all'altra spezie comun intieramente contiene. Io mi contento solo di aggiugnere, che si dee aspettare un vajuolo copiosissimo, se venga crudelmente attaccato nel principio l'infermo, da molti violenti sintomi; sovra il tutto se gl'occhj sieno estremamente lucidi, i vomiti continui, violenti i dolori dei reni, e se nello stesso tempo vi sia molta smania, ed inquietudine, se sieno molto assoppiti i fanciulli, se facciasi l'eruzione dopo il terzo, ed alle volte dopo il secondo giorno; impierciocchè quanto più l'eruzione in questo male è sollecita, la malattia è più pericolosa, all' incontro è cosa migliore più, che l' eruzione ritarda; quando però questo ritardo non sia cagionato da una grandissima debolezza, o da qualche violento interno dolore.

§. 210. La malattia è qualche volta sì lieve, che l' eruzione apparisce senza, che neppur abbiasi sospettato, che il fanciullo sia infermo; ed in quel caso il proseguimento del male al princi-

pio

pio corrisponde. Sortono le pustule, s'ingrassano, suppurano, e sansi mature, senza che l'ammalato si obblighi al letto, dorma meno, o gli si infievolisca l'appetito.

E' cosa comunissima il vedere dei fanciulli in Campagna (e questi quasi sempre sono quei fanciulli, che l'hanno sì mite) girare all'aria aperta tutto il tempo della lor malattia, correndo, e mangiando nella stessa guisa, che se fossero sani. Quegli stessi che l'hanno avuta un poco più grave, escon d'ordinario di casa, che l'eruzione è appena intieraramente finita, e si danno senza discrezione alla voracità del loro appetito. Nonnostante questa poca cautela guariscono molti perfettamente; ma questo non è per altro un esempio, che si debba seguire; imperciocchè un gran numero sperimenta delle pericolosissime conseguenze; e fummi condotta una gran folla di questi fanciulli, i quali dopo di aver avuto un benigno vajuolo, ma trascurato, in differenti spezie di malattie erano incorsi, che difficilissime sono a distruggersi.

§. 211. Anche questa è una di quelle malattie, la cattiva cura delle quali, e singolarmente la voglia di far sudare, ne hà aumentato il pericolo per lungo tempo, e l'aumenta ancora frà il popolo, singolarmente nelle Campagne.

Si osserva, che fassi l'eruzione nel tempo, che suda l'infermo, e che sta egli meglio, quando l'eruzione sia compiuta; conchiudesi, che accelerando questa eruzione, si contribuisce al sollievo dell'ammalato, e si pensa, che aumentando la quantità del sudore, e delle pustule, il sangue meglio si depura di tutto il veleno. Son questi errori funesti, i tristi esempj dei quali, ne provano tutto giorno il pericolo.

Quando il veleno è passato nel sangue, bisogna,

gna, che corra un certo tempo, perchè egli produca il ſuo effetto; eſſendo in allora guaſtato il ſangue dal veleno introdotto, e da quello, che già ſi è formato, la natura ſi affatica a sbrigarſene, e a mandarlo alla pelle nel tempo preciſo, in cui tutto è a ciò fare diſpoſto. Queſto sforzo è d' ordinario baſtevole, ed è ſpeſſiſſimo anche troppo violento, ma che troppo debole egli ſi ſia rariſſime volte ſuccede. Quindi conoſceſi, che quando lo sforzo è baſtevole, non è d'uopo di accreſcerlo con dei caldi rimedj, i quali lo rendono troppo pericoloſo, e violento. Quando egli ſia troppo veemente, ſe ſi aumenta diventa mortale. Rariſſimi ſono quei caſi, nei quali ſia egli troppo languido, particolarmente nella Campagna, e difficilmente ſi può giudicare; quindi biſogna ſommamente eſſer guardinghi nell'adoprare i caldi rimedj, che in tai malattie ſono mortali.

Il vino, la Teriaca, le confezioni, l'aria calda, le peſanti coperte, delle migliaja di fanciulli annualmente fanno morire, i quali guariti ſarebbero, ſe altro non ſi aveſſe lor dato, che dell' acqua tepida. E tutte quelle perſone, che bramano la ſalvezza dei vajuoloſi, debbono diligentemente impedire, che di queſte tali droghe neſſun uſo ne facciano, le quali abbenchè non rendino mortale la malattia, la fanno diventare crudele, e accompagnata da conſeguenze le più funeſte.

Il pregiudizio è ben radicato, e difficilmente potraſſi diſtruggere, ed altro io non deſidero, che di far aprire gl'occhj ſugl'accidenti del metodo caldo, e ſugl'avvenimenti di quello, che ſon' io per proporre, ed in allora non ſoſpenderaſſi per lungo tempo il giudizio. Devo dir parimenti, che hò io ritrovato preſſo il popolo delle Città maggior docilità in queſto punto, ſingolarmente nell'

nell'ultima Epidemia, più di quello, che io non avrei ardito ſperare. Non ſolamente quei, che da principio eranſi meco conſigliati la dieta rinfreſcativa oſſervavano, che loro aveva preſcritto, ma adoperavanla i ſteſſi loro vicini, quando erano i loro figliuoli attaccati, ed eſſendo ſtato ſovente chiamato dopo varj giorni di malattia, hò con piacere oſſervato, che in molte famiglie non eraſi preſo alcun caldo rimedio, e che nel rinfreſcar l'aria eraſi molta diligenza adoprata. Io voglio ſperare, che queſto metodo faraſſi trà noi ben preſto comune, e ciò, che lo metterà in credito è, che in queſt' ultima Epidemia, benchè numeroſiſſima, è ſtata delle precedenti meno fatale.

§. 212. Dopo, che la malattia è incominciata, coſa che ſi conghiettura, ſe trovinſi quei ſegni, che poco innanzi hò deſcritti, ſe non hà avuto il vajuolo l'infermo, e s'egli attualmente nel luogo infetto ſi attrovi, metteſi ad una eſattiſſima dieta, e gli ſi fanno i bagni tepidi dei piedi ſera, e mattina; queſto è il rimedio più proprio per diminuire il numero delle puſtule alla teſta, e facilitar l'eruzione nel rimanente del corpo. Contribuiſcono ancor molto i lavativi per vincere il dolore di teſta, e per ſollevare le nauſee, ed il vomito, i quali affligono molto l'infermo; ma che ricercaſi male a propoſito di raffrenar con le confezioni, o con la teriaca, e quello ch'è più pericoloſo ancora, col voler debellar la cagione con un vomitorio, o con un purgante, i quali rimedj nel principio di queſta malattia perniccioſiſſimi ſono.

Se poca è la febbre, i bagni dei piedi nel primo giorno, ed il primo lavativo ſono abbaſtanza; deeſi contentare in allora della dieta, e puoſſi ancora in vece della tiſana N. 1. e 4. del ſolo

lat-

latte tagliato *con due terzi*, o con la metà di thè di sambucco, o di tiglio, ed anche, se egli non ha niente affatto di febbre, di melissa; finalmente con dell'acqua di fonte, se tutti questi beveraggi rifiutino. Puossi aggiungnere all'acqua qualche pomo cotto, e se hanno fame qualche tozzo di pane; ma non conviene dar loro nè carne, nè brodo di carne, nè ova, nè vino; imperciocchè con una costante osservazione si è sperimentato, che i fanciulli, che eransi di tali cose nodriti stavan più male, e ristabilivansi più lentamente degl' altri. Puossi loro dar parimenti per bibita continua del siero, o dei latticinj, di cui ne hò veduto sovente degl'ottimi effetti. Quando la malattia non è acuta, con facilità si guarisce, senza alcun'altro soccorso, e senza alcun'altro rimedio; ma bisogna aver attenzione di purgar il ventre, dopo, che sonosi in parte disseccate le pustule della faccia con il rimedio N. 11. e di ripetere lo stesso purgante dopo sei giorni. Non bisogna permettere la carne, che dopo quest'ultima purgazione; ma dopo la prima se gli può dare degl' erbaggi, delle frutta, e del pane, quanto basti, perchè non soffrano gl'infermi la fame.

§. 213. Quando acuta è la febbre, il polso duro, il dolore della testa, e dei reni violento, bisogna 1. incontanente fare un salasso dal braccio ed applicare due ore dopo un lavativo, e ripetere il salasso se la febbre continui. Io ne hò prescritto fino a quattro nei due primi giorni ad ammalati, che non avevano ancora dieciott'anni; egl' è sovra il tutto necessario, quando con polso duro, e pieno delirando addormentansi. 2. Si applicano, quando la febbre è acutissima, due, tre, ed anche quattro lavativi al giorno. e due volte si fanno i bagni dei piedi. 3. Fassi sortire dal

let-

letto l'infermo, e tiensi sù d'una sedia più tempo si può. 4. Rinovisi frequentemente l'aria della camera, e se troppo calda ella sia, come nel tempo di Estate sovente succede, si adoprino per rinfrescarla i rimedj descritti al (§. 36.) 5. Non beva l'infermo, che delle tisane N. 2. e 4.; e se in tal guisa non si moderi sufficientemente le febbre, gli si da ogni una, ovvero ogni due ore, secondo il bisogno, una cucchiajata della pozione N. 10. Dopo l'eruzione, la febbre fattasi meno accuta, si sminuisce la quantità dei rimedj, ed anche se ella cessi del tutto, si dee regolare nel modo accennato al §. 212.

§. 214. Quando dopo qualche giorno di calma la suppurazione rinova la febbre, abbiasi 1. sopratutto la mira di conservare libero il ventre, il che seguirà mettendovi nei lavativi due oncie di *Catolicon*, o facendoli di semplice siero, con del mielle, dell'oglio, e del sale; dando tre volte ogni mattina due ore distanti l'uno dall'altro, tre bicchieri della tisana N. 32. purgando ogni due giorni colla pozione N. 23. ma in quel giorno non prenderassi già quella del N. 32. 2. Bisogna se violento sia il male dare ancora a doppia dose il rimedio N. 10. 3. L'ammalato deve sortire di letto, e stare alzato in una camera ariosa giorno, e notte, fino a che si abbassi la febbre. Stupiranno molte persone di questo consiglio; abbenchè siami questo sembrato il più efficace sovente, e senza di cui rendonsi inutili gl'altri. Come dormirà l'ammalato, dirà forse qualcuno? Non è necessario, ch'egli dorma in questo tempo, all'incontro nuocerebbegli il sonno, d'altra parte non può egli dormire. La salivazione ch'è continua lo impedisce, ed è importantissima cosa il trattenerla; la si facilita schizzettando sovente

nel-

nella golla dell'acqua mellata. Utilissimo è altresì lo schizzettarne nelle narici, e tenerle nette dalle croste, che vi si radunano.

Queste cautele diminuiscono non solo la malevoglia dell'ammalato, ma efficacissime sono a ridonar la salute. 4. Se la faccia ed il collo si gonfino troppo, si applichino dei cataplasmi ammollienti alle piante dei piedi; e se questi non bastano applichinsi degl'empiastri; certi empiastri son questi fatti di lievito, di senapa, e di aceto. Qualche volta producono degl'eccessivi, ed ardenti dolori, ma a misura, che questi dolori si aumentano, la testa ed il collo si liberano in una maniera considerabile.

§. 215. Gonfiansi le palpebre, quando sia grave la malattia, a grado di coprire gl' occhi, i quali restano chiusi per lo spazio di molti giorni. Non bisogna farsi altro, che bagnarli sovente con un poco di latte, e di acqua tepida. Queste precauzioni, che si usano di stroffinarli col zafferano, con dentro dell' acqua rosa, sono quanto inutili altrettanto puerili. Quello, che più di tutto contribuisce a prevenire il rossore degl'occhj, dopo la malattia, e generalmente tutte l'altre conseguenze, consiste di contentarsi per lunghissimo tempo di pochissimo alimento, e singolarmente di non prender nè carne, nè vino. Nel vajuolo cattivo, e nei teneri fanciulli, gli si chiudono gli occhi nel principio dell'eruzione.

§. 216. Un rimedio sommamente efficace, che non si è adoprato per lungo tempo, che come un mezzo di conservare la faccia, ma che influisce moltissimo alla conservazion della vita, è di aprire le pustule, della faccia non solo; ma di tutto il corpo. Nell' aprirle primieramente previensi la

 di-

dimora della marcia, quindi s'impediſce, ch' ella non roda, non laſci cicatrici, nè cavità profonde, e altre deformità di queſta ſpezie. In ſecondo luogo dando eſito in tal guiſa al veleno, o impediſce, che egli non rientri nel ſangue, e per quella via una delle maggiori cagioni del pericolo ſi toglie. In terzo luogo ſi diſtende la pelle, l' enfiagione del viſo, e del collo vanno cedendo, a miſura, che vannoſi aprendo, e quindi il refluſſo del ſangue dal cervello ſi agevola; e queſto è un'avvantaggio grandiſſimo. Biſogna aprirle ſucceſſivamente da per tutto, a miſura, che le puſtule ſi diſſeccano. Il momento di farlo, è, quando ſono intieramente bianche, che principiano un qualche poco a ingiallire, e che il cerchio roſſo, che le circonda è affatto pallido. Apronſi con delle forbici aſſai impuntite; coſa, che, aſſolutamente non apporta dolore alcuno all' infermo; e quando ſe ne ſia tagliata una certa quantità, applicaſi per lo più una ſpugna ammollata nell' acqua tepida, per vuotare quella marcia, che facilmente in croſte ſi forma. Le puſtule benchè vuotate, tornano facilmente a riempirſi; ſicchè a capo di qualche ora convien tornare un'altra volta ad aprirle, e replicar tal volta cinque, o ſei fiate lo ſteſſo. Queſte diligenze ſembreranno di poco momento, e non verranno ſenza dubbio generalmente praticate; ma io lo ripeto, che ſon eſſe di molto maggiore importanza, di quello ſi crede, e che in una febbre ſuppuratoria molto grave, una generale apertura, eſatta, e ripetuta delle puſtule mature, è il più efficace rimedio; imperciocchè tolgonſi col ſuo mezzo le due più efficaci cagioni, quali ſono la marcia, e la tenſion della pelle.

§. 217. Io non hò fatto neſſuna parola trattando

do della cura, dei rimedj anodini, e proprj per far dormire, che generalmente si adoprano, ma che io quasi mai ne fò uso in questa spezie di male, e di cui ne dimostro intieramente il pericolo in quella medesima lettera al Signor Haller di cui ne hò già fatta menzione. Quindi da pertutto dove non sienvi dei Medici, deonsi con la maggior cautela schiffare la teriaca, il laudano, il siroppo di papavero bianco, quello stesso di papavero rosso, quello di Carabe, le pillole di stirace, o di cinoglossa, in una parola tutto ciò, che può far dormire. Devonsi sopra tutto assolutamente sbandire nel tempo della seconda febbre, durante la quale lo stesso sonno naturale è pericoloso. Un caso, in cui viene qualche poco permesso di adoprarlo, è nei fanciulli deboli, e sottoposti alle convulsioni, nei quali lentamente si fà l'eruzione; ma io lo ripeto, bisogna esser guardinghi nell'uso di questi rimedj, allorchè sono pieni i canali, quando siavi infiammagione, febbre, quando è tesa la pelle; quando delira l'infermo, ovvero patisce d'affanno, e quando convenga tener libero il ventre; che scorrano abbondanti l'orine, e che mediocre sia la saliva.

§. 218. Se l'eruzione incominciata rientri ad un tratto; bisognerà guardarsi bene di non adoprare rimedj sudorifici, caldi, spiritosi, volatili; ma adoprar conviene in gran copia del rimedio N. 12., che si beverà caldo, e si applicheranno due vescicatorj alle polpe delle gambe. Questo caso è fastidioso, e le differenti circostanze, che l'accompagnano ponno esiggere un qualche soccorso; nella descrizione di cui non posso quivi trattenermi. Qualche volta un salasso fà sul fatto ricomparir l'eruzione.

§. 219. Il solo mezzo sicuro di tener lontano ogni pericolo di questa infermità, è lo innesto; ma questo salubre rimedio, che dee riguardarsi come una grazia particolare della Providenza, non lo può il popolo eseguire, che in quei paesi dove sonosi fondati degl' ospitali a cagion dell'innesto (*a*). In quei paesi, dove non si è potuto ancora introdurre, la sola speranza, che resta per i fanciulli, a' quali non fassi l'innesto, consiste nel disporli ad incontrare questa malattia felicemente, mediante una facile preparazione.

§. 220. Questa preparazione generalmente consiste nel correggere i vizj della salute del soggetto, se egli ne hà, e a renderlo sano, senza essere troppo vigoroso; imperciocchè nelle persone troppo robuste, la malattia è alle volte troppo violenta.

Sentesi a dire, che i disordini di salute differentissimi essendo, le preparazioni non ponno esser le stesse, e che un fanciullo sottoposto ad una malattia abituale non si può già preparare, come quello, ch'è soggetto a malattie affatto diverse, e le necessarie istruzioni sù questa importantissima parte, quivi sarebbero fuori di luogo, sia per la loro lunghezza, sia perchè non è cosa possibile d'insegnare a delle persone, che non sono Medici delle cognizioni sufficienti per decidere sulla sciel-

ta

(a) *Dio voglia che nella dolcissima Patria nostra possa una volta introdursi. Ch' io ne sia persuaso fanne fede la lettera da me diretta al Dotto Orteschi mio Amico, stampata in fronte delle memorie del Signor Condamine intorno all'innesto.*

ta dei rimedj in moltissimi casi, ma io ne accennerò qualcuno, che generalissimo sia, e che ai fanciulli sani, e robusti convenga.

Il primo consiste nella diminuzione della quantità dell'alimento. I fanciulli mangiano generalmente un pò troppo; bisognerebbe ridurli alla lor giusta misura, se si potesse esattamente assegnarla; ma puossi quasi dappertutto a pochissime cose la cena ridurre.

Il secondo consiste nella scelta dei cibi; questa al popolo meno dell'altra conviene, il quale si serve di cibi ad un picciolo numero ristretti, all'incontro del ricco, il quale hà molte divisioni da fare; quindi in lui fassi men necessaria questa cautela. I suoi alimenti più semplici, e tratti quasi tutti dai vegetabili, e dai latticini, sono i più convenienti, nè altra briga gli resta, che di sceglierli di buona qualità, il pane ben cotto, i legumi senza lardo, e senza rancido grasso conditi, le frutta ben mature, dalle foccaccie, e dalle torte astenendosi, pochissimo il formaggio; eccovi presso appoco a quanto puossi ridurre questo articolo nella preparazione loro.

Si giudicherà dei buoni effetti della diligenza, da questi due segni; dalla dimunizione del loro ventre; imperciocchè più agili saranno, e spiritosi, ed averanno una ciera migliore, benchè men colorita, e qualche volta men pingue.

Il terzo rimedio consiste nel fargli i bagni tiepidi alle gambe, la sera nell'andare a dormire; agevola questo rimedio la traspirazione, rinfresca, ed allunga il sangue, e ne sminuisce l'acrimonia tutte le volte, che ragionevolmente venga prescritto.

Il quarto è l' uso del siero chiarificato; questo

M 3 rime-

rimedio, il quale è un ſugo di erbe filtrato, e raddolcito dagli organi dell' animale, ſuppliſce a tutte le indicazioni, che s' incontrano, (parlo io ſempre dei fanciulli ſani, e robuſti) rende i canali fleſſibili, diminuiſce la denſità del ſangue, la quale dalle forze del veleno accreſciuta, in una denſità inflammatoria con troppo pericolo degenererebbe, diſtrugge tutti i riſtagni, che nei viſceri del baſſo ventre potrebberſi fare, apre lo ſcolatojo della bile, e ne doma l' acrimonia, la rende ſcorrevole, previene la putrefazione, raddolciſce tutto quello, che di troppo acre nella maſſa degli umori eſſervi poteſſe; rende il ventre, le orine, la traſpirazione obbedienti; in una parola diſpone vantaggioſamente il corpo a non eſſere con troppa violenza agitato, per ragion di un veleno inflammatorio; e nei fanciulli di cui parlo, sì nei ſanguigni, che nei biliosi, egli è ſenza dubbio il più efficace preparativo rimedio a riparare la perdita dell' inoculazione.

Hò già detto, che potevaſi in tal guiſa con molto profitto adoprarſi nel corſo della malattia; ma avvertiſco, che per quanto ſalutare egli ſia nei caſi indicati, ve ne ſono di quelli, nei quali nuocerebbe di molto. Ordinerebbeſi a torto a dei fanciulli deboli, languidi, pallidi, ſoggetti al vomito, alla diarrea, all' acida acrimonia, a tutte le malattie, le quali provano aver eglino i vaſi deboli, e gli umori acidi; biſogna quindi guardarſi di non prenderli come univerſali rimedj, e ſicuri. Se ne può dare ogni mattina qualche bicchiere, oppure in vece di altra bevanda frà giorno, ovvero in zuppa con del pane all' ora di collezione, e di cena, ed anche più di ſovente.

Se con tali iſtruzioni, le quali faciliſſime ſono, e co-

e comodiſſime, il contadino voleſſe regolarſi; tutte le volte, che ſiegue il vajuolo ſon io perſuaſo, che ſi diminuerebbero le ſtraggi. Certuni ne ritraranno profitto; ve ne ſono di quelli, che ſono eſtremamente giudizioſi, e pieni di un vero amore fraterno, ve ne ſono degli altri, che ſono troppo beſtiali per capirne il profitto, e troppo feroci per curar qualche poco le loro famiglie.

CAPITOLO XIV.

Della Roſolia.

§. 221. LA roſolia, a cui ſono gli uomini generalmente ſoggetti quanto al vajuolo, è una malattia preſſo a poco della ſteſſa ſpezie, ma meno mortale, abbenchè in qualche paeſe delle grandiſſime ſtraggi vi faccia. In queſto noſtro paeſe ſi muore più di rado dal male, che dalle ſue conſeguenze.

Succede qualche volta nello ſteſſo tempo un'Epidemia di vajuolo, e Roſolia nel medeſimo luogo; ed hò veduto ancora più ſpeſſo regnare in differenti anni. Succede ancora, che queſte due malattie ſi uniſcano aſſieme, e che l'una all'altra ſucceda, pria che ſia finita la prima, coſa, ch' è veramente pericoloſa.

§. 222. In qualche ammalato il mal ſi predice molti giorni prima della comparſa, da una piccola toſſe ſecca, e frequente, ſenza alcun altro male, e più di ordinario da una ſvogliatezza univerſale, da alternativi ribrezzi, e calori, da un'acu-

lo dolore di testa negli adulti, da sopor nei fanciulli, da gagliardissimo male di golla; e quello che caratterizza la malattia, da un considerabil rossore, e calore negli occhi, da gonfiezza di palpebre accompagnato, da una lagrimazione estremamente acre, e da una sensibilità sì grande degl'occhi, che non ponnò soffrire la luce, con sternuti frequentissimi, ed un'espurgo dalle narici della stessa materia, che cade dagl'occhi.

Il calore, e la febbre velocemente si accrescono hà della tosse l' infermo, dell'opressione, della smania, dei sforzi continui di vomito, dei dolori violenti dei reni, della diarrea qualche volta, nel qual caso il vomito fassi meno violento, dei sudori altre volte, ma meno abbondanti che nel vajuolo; bianca è la lingua, spesso ardente è la sete, gli accidenti sono generalmente più violenti di quelli, che precedono il vajuolo benigno.

Finalmente nel quarto, o quinto giorno, alle volte nel fine del terzo, fassi l'eruzione più pronta, e abbondantissima in tutta la faccia, la quale in poche ore resta coperta di macchie, ogni una delle quali somiglia ad una morsicatura di pulce, ma di un rosso più carico, molti dei quali punti riunendosi, formano delle macchie rosse, larghe più, o meno, le quali infiammando la pelle, una sensibil gonfiezza nella faccia cagionano; qualche volta però chiudonsi gli occhi. Ogni piccola macchia è sollevata un poco, particolarmente nel viso, dove si riconosce coll'occhio, e colle dita; nel rimanente del corpo questa elevazione non è quasi sensibile, che dalla scabrosità, che alla pelle cagiona.

Dopo di aver l'eruzione incominciato dal viso, continua ella sul petto, sulle braccia, sulle coscie, sul-

sulle gambe. Ella è di ordinario abbondantissima sul petto, e sul dorso; qualche volta parimente succede, che ritrovinsi delle macchie rosse sul petto, prima, che siasi fatta alcuna eruzione sul viso.

Soffre l'infermo sovente, come nel vajuolo succede, dell'emorragie copiose dal naso, che al dolore della testa, degli occhi, e della golla suol arrecare sollievo.

Quando il male è assai mite, quasi tutti gli accidenti dopo l'eruzione si calmano, egualmente che nel vajuolo; ma di ordinario il salutar cangiamento non è così sensibile, quanto in questo primo malore. Cessano veramente i vomiti quasi del tutto, ma la febbre, la tosse, col dolore di testa continuano, ed hò qualche volta veduto, che un vomito di materie biliose, uno o due giorni dopo l'eruzione, molto più della stessa eruzione sollieva. Nel terzo, o quarto giorno dell'eruzione si diminuisce il rossore, le macchie, ovvero pustule si disseccano, e cadono in piccole squamme, la stessa cuticola, che resta di mezzo, nella stessa guisa si perde, e da una nuova al dissotto formatasi rimpiazzata si trova. Nel nono giorno, quando la malattia sia breve, nell'undecimo quando sia lunga, alcun vestigio di rossore non resta, e la pelle incontanente è benissimo riaccomodata.

§. 223. Ma l'ammalato non è guarito, se non abbia egli durante il tempo della malattia, o subito dopo avuta qualche evacuazion considerabile, siccome i vomiti summentovati, o una diarrea biliosa; o copiose orine, o sudori copiosi; imperciocchè quando soprvaviene alcuna di queste evacuazioni, la febbre cessa, e ricupera l'infermo le

forze, e onninamente guarisce. Talora eziandio senza alcuna di queste evacuazioni, l' insensibile traspirazione dissipa le reliquie del veleno, e stà benissimo l' infermo; ma altre volte questo veleno, se non si evacui intieramente, gittasi sul polmone, e vi produce un' infiammagione leggiera. L' oppressione, la tosse, l' affanno, la febbre ritornano, e l' ammalato è in un grande pericolo. Sovente la procella è meno violenta, ma è lunga, e restano delle ostinatissime tossi, le quali hanno molti caratteri del *mal di Castrone*. Nel 1758. vi fu quì un epidemia di rosolie moltissimo numerosa; quasi tutti quelli, che la ebbero, e che non furono con molta diligenza trattati, acquistarono questa tosse, la quale gagliardissima era, e ostinatissima.

§. 224. Benchè questo sia il corso della malattia abbandonata a se stessa, o della mal curata, e singolarmente di quella che è trattata con una dieta assai calda, quando si hà cura di moderare la febbre, di diluir da principio, e di mantenere l' evacuazione aperte, queste cattive conseguenze sono rarissime.

§. 225. La maniera di trattare questa malattia si è la stessa, che quella del vajuolo.

1. Se la febbre è gagliarda, duro il polso, violenta l' oppressione, e gravi tutti i sintomi, si fà uno, o due salassi.

2. Applicansi dei cristieri, e dei bagni alle gambe, la quantità dei quali vien misurata dalla violenza del male.

3. S' adoprino le tisane N. 2. 4. ovvero un thè di sambucco, o di tiglio, con cui si meschi una quinta parte di latte.

4. Adoprinsi i profumi di acqua calda, che utilissimi

lissimi sono per alleviare il dolore di golla, la tosse, e l'oppressione.

5. Quando incominciano a impallidir le rossezze, si purghi l'infermo con la pozione N. 23.

6. Tiensi l'infermo a dieta ancora due giorni, dopo questa purgazione, e si fà indi passare a quella dei convalescenti.

7. Se sopravvengano nel tempo dell'eruzione degli accidenti simili a quei del vajuolo, vi si rimedia nella stessa maniera.

§. 226. Quando non siasi eseguito il presente metodo, e che sopravvengono gli accidenti descritti al §. 223., bisogna trattar la malattia siccome un' infiammagione iniziante, e far tutto ciò, che hò detto al §. 225. Se il male non è acuto, si può ommettere il salasso. Se il male sia lungo ed assalisca certi fanciulli troppo pingui e pieni di viscidi umori, di faccia pallida, conviene aggiungere agli stessi rimedj ommettendo i salassi, la pozione N. 8., e i vescicatorj alle gambe.

§. 227. Spesso avviene, che dalla mancanza de' rimedj, trascurinsi troppo le reliquie della malattia, e singolarmente la tosse, e allora formasi una vera suppurazion di polmone accompagnata da una febbre lenta. Io hò veduto molti fanciulli in alcuni villaggi, perire in questa maniera; questo stato è della stessa natura, che quello descritto al §. 68., e 82., e finisce sovente con una diarrea senza dolori, ma di materie fetenti, la quale ammazza l'infermo. In questi casi bisogna adoprare i rimedj descritti al §. 74., Art. 3. 4. 5., la polvere N. 14., il latte, e l'esercizio. Ma egli è molto difficile il far prendere alcun rimedio a' fanciulli, bisogna contentarsi talvolta del semplice latte, e spesso hò osservato, che in simili casi facea da se

solo

ſolo delle guarigioni molto difficili . Oſſervai, ch' egli non opera mai tanto efficacemente , quanto allora che ſolo ſi prende , ſenza alcun' altro alimento, importa moltiſſimo però che non ſi uniſca a coſa veruna, la quale abbia il menomo grado di acidità . Le perſone comode poſſono prendere nello ſteſſo tempo con buon' eſito per loro bevanda le acque di *Pſeffer* , *Seltur*, di *Petenſtbald*, o altre di ſimil natura che non hanno , che pochiſſimo di minerale ; adopranſi egualmente con buon eſito in tutti i caſi, nei quali la cura accennata è neceſſaria.

§. 228. Reſta alle volte una toſſe aſſai ſecca , un ardore nel petto , e in tutto il corpo , della febbre, la lingua, e la pelle ſono ſecchiſſime. Hò guarito queſto ſtato facendo reſpirare il vapore dell'acqua calda, adoprando i tiepidi bagni, e ſomminiſtrandogli per molti giorni la ſola acqua con latte.

Io lo ripeto di nuovo prima di terminare queſto capitolo , che il veleno della roſolìa è eſtremamente acre , e ſembra aver egli molta analogìa con l'umore bilioſo , che cagiona le riſipole , e per la ſteſſa ragione queſta malattia ha d'uopo d'alcune cautele ſenza le quali s'ha egli a temerſi che non abbia ad avere delle conſeguenze funeſte. Io hò veduto non è molto un fanciullo, il quale dopo una ſecca roſolìa da tre anni ſofferta, ſtava languendo con una eſulcerazione nel collo, dalla quale guarì col mezzo del latte unito alla ſalſa pariglia.

§. 229. La roſolìa è ſtata inoculata in quei paeſi, nei quali ſuol eſſer mortale , e queſto metodo avrebbe prodotto degli ottimi effetti ſe non foſſe ſoggetto eſſo pure agli ſteſſi infortunj , che l'ino-

l'inoculazion del vajuolo, la quale non può eseguirsi nel popolo, che dentro un qualche Ospitale.

CAPITOLO XV.

Della febbre ardente, o calda.

§. 230. QUasi tutte le malattie, delle quali hò fino ad ora parlato, sono prodotte dalla infiammagione del sangue, e congiunte ad una singolare infiammagione di qualche parte, o da qualche veleno, che s'abbia ad espellere. Quando il sangue fortemente s'infiamma senza produrre alcuna infiammagione dei visceri, l'ardente febbre cagiona, che calda ancora si appella.

§. 231. I segni, che la distinguono sono l'insigne durezza, e pienezza dei polsi, un calore ardentissimo, una gran sete, una straordinaria secchezza degli occhi, delle narici, dei labri, della lingua, della golla, un violento dolore di testa, e qualche volta il delirio nel raddoppiarsi la febbre, verso la sera la respirazione si fà un poco difficile, e singolarmente nel raddoppiamento della febbre la quale è accompagnata da tosse frequente senza dolore di petto, senza sputi, stitico è il ventre, le orine rosse, calde, e scarse, soffronsi dei scuotimenti, singolarmente dormendo, poco o nulla si dorme; ma resta l'infermo in un continuo sopore, che lo rende fastidioso ed inquieto, ad ogni picciolo strepito si sveglia, comparisce alle volte un leggiero sudore; ma d'ordinario secca è la pelle; finalmente s'indebolisce l'infermo, e

per-

perde la sensazione dell gusto, e dell'odorato.

§. 232. Questa malattia trae la sua origine siccome tutte le malattie inflammatorie, da quelle cagioni, che addensano il sangue, e che ne accrescono il movimento. Come per esempio l' eccedente fatica, il caldo eccessivo, le vigilie, l'abuso del vino, e dei liquori, un'aria troppo lungamente secca, gli eccessi di qualunque sorte; ed i caldi alimenti.

§. 233. 1. Pongasi tosto a dieta l'infermo, nè si alimenti, che di otto, in ott'ore, oppure due sole volte al giorno; potrebbesi ancora se 'l male è gravissimo, tenerlo onninamente digiuno.

2. Si ripeta il salasso, finchè il polso facciasi molle; Il primo salasso sia grande, e facciasi dopo tre ore il secondo. Se 'l polso facciasi molle si sospenda il salasso, e si ripeta allorchè ritorni a farsi più duro, e minacci dei nuovi pericoli; ma se duro persiste, e gagliardo, facciasi nello stesso giorno il terzo salasso, che assai di sovente suol bastare da se solo.

3. Applichisi due, o tre cristeri per giorno del N. 5.

4. Faccinsi i bagni con acqua tiepida alle gambe due volte al giorno, lavandosi nello stesso tempo le mani con l'acqua medesima, e ponendovi dentro dei pannilini, e fanelle, applicandole al ventre, ed al petto, copiosamente bevendo l'emulsione N. 4., e la tisana N. 7. Possono i poveri servirsi di questa ultima, ma bisogna berne in gran copia. L'aria fredda, e le copiose bevande unite al salasso danno la salute agl'infermi.

5. Se dopo i salassi, la febbre continui ad essere acuta calmarla bisogna, col prendere ogni ora una tazza della pozione N. 10., finchè, s'ammassi

massi la febbre, indi ogni tre ore finchè sia resa assai mite.

§. 234. Sopravvengono spesso in questa malattia delle emorragie dal naso, le quali sono assai salutari.

I primi segni di miglioramento sono la mollezza del polso, il quale in allora la propria durezza non perde, se la malattia non sia vinta del tutto; la diminuzione del dolore di testa, l'aumento dell'orine, l'esser meno rossiccie, la lingua, che a farsi molle comincia. Tutti questi segni salutari vanno accrescendo frà il nono, e 'l decimo quarto giorno, e succedono di ordinario, dopo qualche ora di procella, dei sudori più, o men abbondanti, degli scarichi copiosi di ventre, una quantità accresciuta di orine, le quali depongono un sedimento bianco, rossiccio, al di sopra del quale resta l'orina chiarissima, e di color naturale. Fannosi molli nello stesso tempo le narici, e la bocca, e scomparisce la crosta livida, e oscura che ricuopre la lingua, il perduto gusto ritorna, manca la sete, rinasce delle idee la chiarezza; svanisce il sopore, il sonno, e le forze ritornano. Dopo questo tempo bisogna far berre la pozione N. 23., e metter alla dieta dei convalescenti l'infermo. Puossi a capo di otto, o di dieci giorni ripetere la stessa pozione. In alcuni ammalati le orine non hanno alcun sedimento, ma senza di quello però ottimamente risanano.

§. 235. Allora si giudica, che il male peggiori, quando il polso mantengasi duro, e facciasi debole, se sia ingombro il cervello, la respirazione difficile, aridi gl'occhi, le narici, le labbra, e la lingua, e più cangiata la voce. Se a questi sintomi si aggiungano, la gonfiezza del ventre, la scar-

sezza delle orine, un perpetuo delirio, l'affanno, lo smarrimento della vista, la malattia è presso che disperata, e all' ammalato non restano, che poche ore di vita, quando abbia le mani, e le dita in un moto continuo, a guisa di chi cerca qualche cosa sù i drappi, e questo è ciò, che chiamasi andar a caccia di mosche.

CAPITOLO XVI.

Delle febbri putride.

§. 236. DOpo aver fatto parola delle malattie febbrili, che dalla infiammagione del sangue dipendono, di quelle io tratterò, che sono cagionate da materie corrotte, le quali ristagnano, nello stomaco, negl' intestini, nelle viscere del basso ventre, o che sono di già passate nel sangue. Chiamansi febbri putride, oppure qualche volta febbri biliose, quando sembri, che la bile corrotta per la massima parte cagioni una tal malattia.

§. 237. Viene spesso indicata questa malattia molti giorni prima, da un grande abbattimento di forze, da una gravezza di testa, da dolori dei reni, e delle ginocchia, da bocca cattiva nella mattina, da mancanza di appetito, da sonno torbido, qualche volta da eccessivo dolore per molti giorni di testa, senza alcun'altro accidente. Succede indi un ribrezzo, a cui un'acre, e secco calore ne sussiegue, il polso, che durante il ribrezzo è piccolo, e celere, nel tempo del calor si rialza, ed è so-

è sovente fortissimo, ma non hà la stessa durezza, che avea già nelle malattie precedenti, purchè la febbre putrida, come alle volte succede, non sia complicata con una febbre inflammatoria. In quel dato tempo il dolore di testa è acutissimo; hà l'ammalato una nausea continua, e qualche volta ancora dei sforzi di vomito, della sete, dei rutti molesti, la bocca amara, e l'orine scarse. Questo calore dura molte ore, e tutta la notte sovente; nella mattina qualche poco si sminuisce, ed i polsi sempre febbrili, sono in allora più regolati, è meno inquieto l'infermo, ma resta sommamente abbattuto.

La lingua è bianca, i denti sono sporchi, pute il fiato. Il colore, la quantità dell'orine variano molto. Certi ammalati hanno il ventre stitico, certi altri all' incontro hanno degli scarichi frequenti, senza rissentirne sollievo. La pelle è qualche volta secca, qualche altra molle, ma senza vantaggio veruno. La febbre si esacerba ogni giorno, e spesso in ore ineguali. Oltre le esacerbazioni violente, che in tutti gl'infermi si osservano, in certi altri sovente ve ne sono di picciolissime.

§. 238. Quando il male è abbandonato a se stesso, o mal curato, o che più forte sia dei rimedj, cosa che non di rado succede, si aumenta la febbre, fannosi l'esacerbazioni più lunghe, più frequenti, irregolari; non hanno un momento di bene, distendesi il ventre a guisa di un pallone, che meteorismo si appella; succedono i delirj; l'ammalato è insensibile ai proprj mali, e si alza dal letto, rifiuta i rimedj, continuamente parla, hà un polso celere, piccolo, irregolare. Qualche volta appariscono delle piccole macchie di un bruno livido sulla pelle, sù tutto il collo, sul petto,

ſul dorſo. Tutte le materie, ch'eſcono dal corpo infermo hanno un'odor fetentiſſimo; ſopravvengono dei moti convulſivi, particolarmente alla faccia; non ſtà coricato che ſul dorſo, cade inſenſibilmente verſo i piedi del letto, và a caccia di moſche; faſſi picciolo, e celere il polſo, che appena ſi può ſentire, e tanto meno eſaminare. Non ſi può eſprimer la ſmania, gronda di ſudore l'infermo, ſoffre un'eſtremo cordoglio, e infelicemente perde la vita.

§.239. Quando la malattia è meno violenta, o ben medicata, e che i rimedj facciano effetto, reſta ella qualche giorno nello ſtato deſcritto al (§.237.) ſenza peggiorare, e ſenza diminuirſi; non ſopravviene alcun dei ſintomi (§.238.), ma ſi alleggeriſcono tutti all'incontro, l'eſacerbazioni ſono men lunghe, e meno violente; più ſoffribile è il dolore di capo; più copioſe, e meno frequenti l'evacuazioni del ventre, e con ſollievo ſi fanno; ſcorrono abbondantemente l'orine, abbenchè perſiſtino nella loro varietà; riacquiſtano appoco appoco il ſonno, e faſſi più placido, ſi aſterge la lingua, e la ſalute di giorno in giorno vaſſi acquiſtando.

§. 240. Queſta malattia non hà un termine fiſſo, nè di morte, nè di guarigione. Allorchè ella è acutiſſima, o mal medicata, ammazza qualche volta nel nono; ſovente nel dieciotteſimo, o venteſimo giorno ſi muore; qualche volta ſoltanto verſo il quarenteſimo, dopo di aver avute delle alternative di bene, e di male.

Quando è lieve la febbre, guariſce qualche volta a capo di pochi giorni dopo le prime evacuazioni. Quando ella è gagliarda ſonovi degli ammalati, che non ſono fuori di pericolo, che dopo ſei ſettimane, ed anche più tardi, ma è vero

ezian-

eziandio, che queste malattie così lunghe dipendono spesso per la maggior parte dalla dieta, e che d'ordinario frà il quartodecimo, e il trentesimo giorno, devono avere il corso loro compiuto.

§. 241. La cura delle febbri di questa spezie, consiste nei seguenti rimedj.

1. *Si mette l'ammalato a dieta*, ed abbenchè sciolto abbia il ventre, e qualche volta ancora una piccola diarrea, bisogna con tutto ciò applicarvi ogni giorno un cristiere. La sua bevanda ordinaria dev'essere la limonea, che fassi col sugo di limone, un poco di zucchero, ed acqua, oppure la Tisana N. 3. Puossi in luogo del sugo di limone adoprare l'aceto, il quale con zucchero, ed acqua, una graziosa, e sanissima bevanda produce.

2. Se siavi unita l'infiammagione, la quale conoscesi dalla vibrazione, e durezza del polso, dal temperamento dell' ammalato, s'egli è forte, e robusto, o se egli siasi infiammato da qualcuna delle cause (232.) bisogna fargli un salasso, ed anche due s'è necessario, qualche ora dopo, ma avverto, che spessissime volte succede non esservi infiammagione, ed in allora nocevole sarebbe il salasso.

3. Quando hà bevuto copiosamente l'infermo per due giorni di seguito di queste bevande, se ancora mantiensi una pessima bocca, o degli sforzi violenti di vomito, se gli dà la polvere N. 34., disciolta in un mezzo boccale di acqua tepida, di cui deve berne un boccale ogni mezzo quarto di ora. Ma siccome questo rimedio fà vomitare, non bisogna prenderlo, che quando siasi sicuro, non esservi circostanza alcuna, che ne possa impedire l'azione; queste circostanze indicate saranno al capitolo dei rimedj di precauzione. Se i pri-

mi bicchieri faceſſero abbondantemente vomitare, ſi tralaſci di berre, e contentiſi di far berre una grandiſſima quantità d'acqua tepida, e ſe non produceſſe l'effetto aſpettato beaſene tanta, finchè s'arrivi a vomitare.

Quei, che temeſſero queſto rimedio, che volgarmente chiamaſi emetico, prender potrebbero quello del N. 35. bevendo nello ſteſſo modo molta acqua tepida nel tempo della ſua operazione; ma il primo ſi dee preferire nei caſi più gravi. Non deeſi per altro adoprare giammai nè l'uno, nè l'altro, quando ſiavi pericolo d'infiammagione. Sarebbe allora lo ſteſſo, che dare un vero veleno, e ſe la febbre ſia gagliardiſſima, abbenchè non vi ſia infiammagione, non ſe ne deve far uſo.

Il momento di darlo è dopo l'eſacerbazione, quando la febbre è molto rimeſſa. D'ordinario dopo il vomito il rimedio N. 34. purga il ventre; il N. 35. più di rado un tal effetto produce.

Dopo, che i vomiti ſono finiti, ſi riprende la tiſana, e biſogna eſſer molto cauti di non dare dei brodi di carne all'ammalato, ſotto preteſto, ch'egli è purgato. Nei giorni ſeguenti ſi continua come nei primi; ma ſiccome è importante di tener il ventre obbediente, biſogna prendere ogni mattina la tiſana N.32. Se foſſe troppo diſpendioſa ad alcuno, potrebbe ſupplirſi col porre ogni giorno un quarto della polvere N. 34., in cinque, o ſei chicchere di acqua, di cui ne prendano una chicchera ogni due ore, cominciando la mattina a buon'ora; ma ſe la febbre foſſe acutiſſima, dovrebbe preferirſi quella del N. 32.

4. Dopo, che l'emetico ha fatto il ſuo effetto,

ſe

se continui la febbre, se le fecci sussistano puzzolenti, se il ventre un poco teso rimanga, se non scorrano copiose l' orine; bisogna dare ogni due ore una tazza della pozione N.10., che arresta le corruttelle, e vince la febbre. Quando è pressantissimo il male, di ora in ora si può praticare.

5. Quando malgrado questi soccorsi continui la febbre, e rimanga impegnata la testa, soffra l'infermo delle inquietitudini, bisogna applicargli alle polpe delle gambe gl'empiastri vescicatorj N. 36., e lasciargli suppurare quanto più a lungo sarà possibile mai.

6. Quando la febbre è acutissima, bisogna onninamente astenersi da ogni alimento.

7. Quando si può dare l'emetico, si dee far uso nella mattina per due giorni di seguito di tre prese della polvere N. 24., con la distanza di un' ora l'una dall'altra; questo rimedio cagiona degli scarichi biliosi di ventre, i quali abbattono molto la febbre, e considerabilmente sminuiscono la violenza del male. Adoprasi con profitto in quei casi, nei quali, o la febbre troppo ardita non permette l'emetico, o che incerto rimanga, se le circostanze del male permettono il vomito, mentre in moltissimi casi avrebbesi per altra parte potuto permettere.

8. Quando il male è assai mite, e le esacerbazioni sonosi indebolite, e l'ammalato è qualche ora senza febbre, deesi lasciare l'uso giornaliero delle pozioni purganti, continuar quello delle tisane ordinarie, e farassi benissimo a darci ogni due giorni delle prese della polvere N. 24., la quale ottimamente previene tutte le pericolose sequele del male.

9. Se la febbre intermetta la maggior parte del

giorno, se sia bella la lingua, se sia stato ben purgato l'infermo, e che resti un qualche accesso di febbre, ogni giorno conviene adoprare la polvere N. 14., prendendone quattro prese dal terminar d'un'accesso, e sino al principio di un' altro, e deesi continuare un tal metodo per qualche giorno di seguito. Quegli, che non saranno in istato di provedersi di questo rimedio, potranno supplirvi con la bevanda N. 37., di cui ne prenderanno quattro bicchieri, con eguali distanze frà le accessioni.

10. Siccome gli organi, che servono alla digestione in questa malattia sono stati estremamente indeboliti, importantissima cosa è, il risparmiarli per lungo tempo, circa alla quantità, e qualità degli alimenti, e di far qualche esercizio, subito che lo permettano le forze, senza di cui cader potrebbesi in qualche infermità di languore.

CAPITOLO XVII.

Delle febbri maligne.

§. 242. FEbbri maligne quelle si chiamano, nelle quali è maggiore il pericolo, di quello, che orribili sieno i sintomi. Fanno del male senza comparire funeste, son queste, come si suol dire benissimo, un cane, che morde senza abbajare.

§. 243. Il distintivo carattere delle febbri maligne, è la perdita totale di forze nel loro principio. Dipendono queste da una corruttella di umori, la quale fatalmente assalisce il principio delle for-

forze, la di cui distruzione è la cagione precisa dei poco violenti sintomi; imperciocchè nessun organo è più in istato di fare una gagliarda difesa contro la cagione morbosa.

Se nel momento, in cui due armate vannosi a battere, levisi ad una quasi tutte le sue armi, il combattimento sarà poco violento, poco strepitoso, ed orribilmente mortale. Lo spettatore, che senza accorgersi di questo disarmamento, non giudicasse del macello, che si fà, che dallo strepito, altamente s' ingannerebbe. Il numero dei morti sarà prodigioso, e sarebbe egli stato meno, e più grande lo strepito, se i combattenti fossero stati armati dall'una, e dall'altra parte.

§. 244. Le cagioni di questa malattia sono, un lungo uso di carni, senza legumi, senza frutta, senza acidi, dei cibi mal preparati, come il pane fatto con grano cattivo, delle carni guaste. Otto persone mangiarono del pesce fracido, furono tutte attaccate da febbre maligna, e cinque ne perirono, malgrado la cura dei Medici migliori. Sono queste febbri spessissimo ancora l'effetto della carestia, di un'aria troppo calda, e troppo umida, di un'aria singolarmente, che riunisce queste due qualità; quindi negl' anni caldi sono frequenti alle sponde degli stagni, e delle paludi; di un'aria rinserrata, singolarmente s' ella sia abitata da molte persone; da un singolare principio di corruttella nell' aria; dalle passioni gagliarde ec.

§. 245. I sintomi delle febbri maligne sono, come hò già detto, una perdita totale di forze, senza alcuna sensibile precedente cagione, che le abbia potute distruggere; un' abbattimento nello stesso tempo di spirito, con il quale fassi insensibile a tutto, ed alla stessa infermità; un pronto

cangiamento nel viso, e singolarmente negl'occhi, dei piccioli rigori, i quali alternativamente assalisono in ventiquattr'ore, con dei piccoli accessi di caldo; qualche volta un gran dolore di testa, e di reni, altra volta non avvi dolore alcuno; certe spezie di svanimento nel principio del male, cosa ch'è sempre pericolosa; Niente di buon sonno, un mezzo sopore sovente, un sordo, e lieve deliro, che si manifesta singolarmente dalla ciera straordinaria, e sbigottita dell'ammalato, il quale niente pensando, rassembra occupato profondamente in una qualche cosa; hanno in questo frattempo certuni dei gagliardi deliri; un senso quasi sempre di peso, altre volte di stringimento vicino la cavità dello stomaco.

Mostra l'infermo di avere molta angoscia. Hà egli qualche volta dei piccioli moti convulsivi, nella faccia, nelle mani, ed anche nelle braccia, e nelle gambe; i loro sensi sembrano istupiditi; io hò veduti molti ammalati a perderli tutti, e cinque, ed a guarirne qualcuno. Non è cosa rara il veder degl'infermi, che non veggono, non intendono, e non parlano. La voce si altera, s'indebolisce qualche volta, la si perde del tutto. Hanno cert'uni un fisso dolore in qualche parte del basso ventre, e questa da un ristagno proviene, e sovente con la cancrena finisce; in tal guisa pericolosissimo è questo sintoma.

La lingua qualche volta è pochissimo alterata, e qualche volta carica di un sedimento giallo, bruno; rare volte più secca, che nelle febbri di altra spezie, qualche volta rassembra ella esattamente eziandio ad una lingua da gran tempo affumicata.

Il ventre mantiensi qualche volta mollissimo, altre

altre volte egli è teso. Il polso è debole, qualche volta assai regolato, sempre più celere dello stato naturale, qualche volta ancora celerissimo, ed io sempre l'hò trovato tale, quando il ventre era teso.

La pelle non è sovente nè calda, nè secca, nè umida; cuopresi quella sovente di macchie petecchiali (son queste delle picciole macchie di un color rosso livido) particolarmente nel collo, all'intorno le spalle, nel dorso; altre volte ancora delle gran lividure brune appariscono, ed a guisa di quelle, che dopo le bastonate succedono.

Le orine sono quasi sempre crude, vale a dire men colorite dell'ordinario. Io ne hò vedute di quelle, che non poteansi coll'occhio distinguer dal latte. Qualche volta succede una nera diarrea, e fetida, che se non dà sollievo alcuno, arreca la morte.

Formansi in qualche ammalato delle livide ulcere nel palato, nelle cavità della bocca. Fannosi altre volte delle deposizioni nelle glandule, che sono nell'anguinaja, sotto le ascelle, frà l'orecchio, e la mascella, o che si forma una gangrena in qualche parte, come sarebbe sui piedi, sulle mani, sulla schiena. Perdonsi intieramente le forze, finisce d'imbarazzarsi il cervello, l'ammalato steso sul dorso, muore sovente convulso con un prodigioso sudore, e con imbarazzo di petto. Qualche volta sono l'emorragie quelle, che uccidono, le quali in questa malattia sono quasi sempre mortali. In questa febbre si osserva, come in tutte le altre, una esacerbazione la sera.

§. 246. Il termine di queste malattie è irregolarissimo, come quello delle putride febbri. Si muore qualche volta nel settimo, o nell'ottavo giorno;

più

più di ordinario frà il duodecimo, e il decimo quinto; spesso a capo di cinque, o sei settimane; questo dalla forza del male dipende. Sonovi di quelle i di cui principj son lenti affatto, e duranti i primi giorni l'infermo, con moltissima debolezza, ed un'aspetto cangiato moltissimo, credesi appena ammalato.

Il termine della guarigione è come quello della morte. Dannosi degl'infermi, che sono fuor di pericolo dopo il quinto giorno, ed anche più presto; altri a capo di qualche settimana soltanto.

I segni, che annunziano la guarigione sono, un poco più forte il polso, più concotte l'orine, manco abbattimento, ed avvilimento di spirito, il cervello più libero, un' eguale calore, un sudore caldo, mediocremente abbondante, senza angoscia, l'acquisto dei sensi perduti, durante il male; abbenchè non sia segno cattivo, allorchè fassi sordo l'infermo; purchè nello stesso tempo gl'altri sintomi si amendino.

Questa infermità lascia ordinariamente della debolezza, e vi abbisogna un lungo tempo prima, che gl'ammalati abbiano le forze loro intieramente riprese.

§. 247. 1. E' più importante in questa malattia più che in qualunque altra, sia riguardo all' infermo, o agli assistenti, di purificare, e rinfrescar l'aria. Bisogna sovente brucciar dell' aceto nella camera, e tener quasi sempre una finestra aperta.

2. La dieta deve esser tenue, ed acida; si può dare del sugo di acetosa nell'acqua, mettervi dell' agro di cedro nei brodi farinosi, mangiar degli acidi frutti, come sarebbero delle ciriegie, dell'uva spina, delle visciole, e per quelli, che sono in ista-

istato, dei cedri, delle arancie, e dei pomi granati.

3. Deonsi ogni due giorni mutare le biancherie.

4. Rare volte è necessario il salasso, e le eccezioni non ponnosi sicuramente stabilire, che col vedere l'infermo.

5. I lavativi sono pochissimo necessarj sovente, e qualche volta pericolosi.

6. La bevanda ordinaria deve essere la tisana d'orzo, resa acida collo spirito acido del N. 10., di cui se ne mette un quarto di oncia in un boccale di tisana, o di limonea.

7. E' cosa importante l'asterger le prime vie, in cui di ordinario risiede una gran quantità di materie corrotte. Per far questo, si prende la polvere N. 35., e di ordinario dopo la sua operazione stà meglio l'infermo, almeno per qualche ora. E' moltissimo importante il dare questo rimedio nel principio; ma quando siasi negletto, può egli darsi più tardi, purchè sopravvenuta non sia una qualche particolare infiammazione, e che resti ancora un poco di forza all'infermo; io l'hò dato con ottimo effetto nel ventesimo giorno.

8. Dopo di aver tolto con questo rimedio una gran parte delle materie, che contribuivano a mantenere la febbre, fassi prendere una volta ogni due giorni, finchè continua la malattia, qualche volta anche ogni giorno, una presa di Cremore di Tartaro, e di rabarbaro N. 38. Questo rimedio evacua le materie corrotte, previene la corruttella dell' altre, scaccia i vermini, i quali sono frequentissimi in queste malattie, nelle quali ne rende qualche volta l'infermo per di sotto, o per di sopra, e che hanno sovente moltissima parte nei bizzarri accidenti, che si sono osservati; finalmente fortifica

fica quella gl' intestini, e senza impedire l' evacuazioni necessarie, modera la diarrea, quando sia ella nocevole.

9. Se con la diarrea sia secca la pelle, e che col fermar la diarrea, vogliasi procurar la traspirazione, si può in luogo del rabarbaro, meschiare l' Ipecoacana col cremore di Tartaro N. 39., il quale dato a piccola dose, frequentemente ferma la diarrea, e la traspirazione procura. Questo rimedio, ed il precedente prendonsi nella mattina; due ore dopo bisogna cominciare la pozione N.40., e continuarla regolarmente ogni tre ore, fino a tantochè resti interrotta dall' uso dei rimedj N.38., o 39., la qual deesi nuovamente riprendere, sinattantochè stia assai meglio l' infermo.

10. Se fossero sommamente abbattute le forze, e molto affannoso l' infermo, devesi dare con ogni presa della pozione, il boccone N.41. Se la diarrea fosse grandissima, si aggiunga una, o due volte al giorno a questo boccone venti grani, o la grossezza di una noce di *Diascordeo*, o se mancasse egli mai, della *Teriaca*.

11. Quando malgrado questi rimedj, resti l' infermo nello stato medesimo di debolezza, e d' insensibilità, bisogna applicare dei gran vescicatorj alle polpe delle gambe, o alla nucca; qualche volta ancora, quando siavi un grande sopore, o un ristagno nel cervello, soglionsi porre con gran profitto sù tutta la testa. Bisogna farli suppurare assaissimo, e se mai si disseccano di là a qualche giorno, bisogna applicarne degli altri, e tenere l' espurgo per lungo tempo scorrevole.

12. Dopo che il male è assai migliorato, e che l' infermo stia qualche ora con pochissimo, o niente di febbre, bisogna approfittare di questo interval-

lo,

lo, per dare ſei, o cinque preſe almeno del rimedio N. 14., e ripeter la doſe medeſima il giorno dopo; queſto rimedio ferma gli acceſſi, e ſi dee continuare a due doſi per qualche giorno di ſeguito.

12. Allorchè non ſiavi più febbre, ſi mette l'infermo alla dieta dei convaleſcenti, e ſe le forze non riſtabiliſconſi, ſe gli dà con profitto per riſtabilirle più preſto, tre preſe ogni mattina della *teriaca* dei poveri N. 42., l'una a ſtomaco digiuno, l'altra due ore dopo; ſarebbe egli deſiderabile, che queſto rimedio foſſe introdotto in tutte le Spezierie, come un'eccellente ſtomachico, da preferirſi moltiſſimo, riguardo un tale ſcopo all'altra Teriaca, la quale è una compoſizione farraginoſa, cara, e qualche volta nocevole. Egli è vero, che quella de' poveri non fà dormire; ſonovi degl'altri rimedj però, che ſono migliori della Teriaca. Quegli, che non temono la ſpeſa, invece del rimedio N. 42., continueranno a prender ogni giorno per una qualche ſettimana, tre preſe del rimedio N. 14.

§. 248. Avvi nella Campagna, intorno la cura di queſte febbri, un pregiudizio, ch' è neceſſario diſtruggere, non ſolo per eſſer egli falſo, e ridicolo, ma per eſſere pregiudiziale eziandio. Sonoſi immaginati, che certi animali poſſino attrarre il veleno; quindi perciò fare adopranſi dei polli, dei colombi, dei gatti, o dei porchetti lattanti, ſui piedi, o ſulla teſta dell'ammalato, dopo di averli aperti così vivi. Levanſi qualche ora dopo, corrotti, e ſpiranti un'orribile odore; e ſogliono perſuaderſi che queſto veleno, di cui ſonoſi riempiuti, ſia la cagione di queſta infezione; ma queſto è certamente un' errore, putono,

non

non perchè abbiano attratto il veleno, ma perchè sonosi putrefatti, dalle umidità, e dal calore, ed altro odore non hanno, che quello stesso, che avrebbero acquistato, se fossersi posti in qualunque altro sito, egualmente, che il corpo di un' ammalato, umido, e caldo. Ben lungi dall' estinguere il veleno, accrescono la corruttella, e non si dovrebbe far altro, che applicare molti di questi animali sù di un corpo sano in letto giacente, e lasciarli lungo tempo in questa tal' aria, per introdurgli una febbre maligna.

Per il medesimo fine s' attacca un montone ai piedi del letto per lo spazio di molte ore; cosa che è meno pericolosa, abbenchè sia sempre nociva; imperciocchè quanti più sono gli animali rinchiusi dentro alla camera, altrettanto l' aria si guasta, e s' accresce il danno all' infermo: Egli è certissimo, che gli animali che circondan l' infermo respirano il veleno, ch' esala dal suo corpo, e possono per questa ragione ammalarsi egualmente che le persone assistenti, ma non fanno perciò che dall' infermo ne sorta alcuna porzione di questo veleno, quando all' incontro contribuiscon più tosto a corromper l' aria, e ad accrescere il male. Da falsi principj se ne deduce una conseguenza più falsa, e si dice che se muore il montone guarirà l'ammalato, d'ordinario il montone non muore, e qualche volta guarisce non ostante l' infermo; altre volte però tutti e due egualmente soccombono.

§. 249. La cagion producente le febbri maligne, s' unisce sovente con quelle d' altri mali diversi, e ne aumenta estremamente il pericolo. S'unisce per modo d' esempio col velen vajuoloso, o con quello della rosolia ec. Suolsi distinguere dal complesso

degli

degli accidenti che caratterizzano la malignità con i sintomi congiunti di queste malattie. Questi mali sono estremamente pericolosi; ricercano tutta l'attenzione del Medico, nè quivi è possibile da- scriver la cura, la quale generalmente dipende della combinazione della cura di due malattie, ma la maligna cagione d'ordinario una più grande attenzione ricerca.

CAPITOLO XVIII.

Delle Febbri Periodiche.

§. 250. Le febbri periodiche che dal popolo tremule febbri si chiamano, sono quelle febbri che dopo un accesso di poche ore diminuisconsi sensibilmente con tutti i loro sintomi, e cessano intieramente finchè un nuovo accesso ritorni.

Alcuni anni sono queste febbri eransi fatte molto comuni, e frequenti in questo mio paese, che poteansi a ragione chiamare Epidemiche; sonosi fatte però molto più rare, da cinque o sei anni all'incirca; numerosissime sono però in tutti quei luoghi ne' quali respirasi un'aria pallustre, siccome nelle vicinanze d'alcuni fiumi, o in altri contorni bagnati da un'aria simile a quella.

§. 251. Ve ne sono di più spezie, che ricevono il nome loro dalla rinnocazion degli accessi.

Se giornalieri sien questi, la febbre è una vera quotidiana, o una doppia terzana. Si distingue l'una dall' altra da ciò, che la quotidiana hà gli accessi

accessi più lunghi, e rassomigliansi tutti frà loro; questa febbre però non è molto frequente. Nella doppia terzana sono men lunghi gli accessi, e l'uno è alternativamente più forte, o più leggiero dell' altro.

Nella febbre terzana gli ascessi ogni due giorni ritornano.

Nella quartana ritornan soltanto nel quarto giorno, e l'ammalato hà due giorni liberi.

Le altre spezie rarissime sono. Hò io veduto una vera quintana, ed una vera settimana, la qual ritornava in tutte le Domeniche.

§. 252. Il primo accesso della febbre intermittente, attacca sovente nel tempo medesimo in cui si gode una perfetta salute. E' preceduto altre volte da un senso di freddo, e di stupore, il qual comparisce qualche giorno prima, che si dichiari l'accesso. Comincia egli da sbavigliamento, da stanchezza, da debolezza, da freddo, da ribrezzi, e da tremori; con pallidezza delle estremità, con nausee, e qualche volta con vomito. Il polso è celere, debole, e piccolo, e la sete è assai grande. A capo di una o due ore, rare volte dopo tre, o quattro sopravviene un calore, il quale insensibilmente si accresce, e si fà esorbitante; allora tutto il corpo arrossisce, l'ansietà diminuisce, fassi il polso più forte, e più grande, la sete è grandissima; Si lamenta l'infermo di un' acuto dolore di testa, e di tutte le membra, ma d'un dolore diverso da quello, ch' ei soffre dal freddo; finalmente dopo di avere sofferto questo calore per quattro, cinque, o sei ore, cade in un generale sudore, che dura più ore. Tutti i sintomi accennati fansi minori, ed il sonno sovente succede.

Dopo questo sonno, si risveglia sovente l' infer-

fermo senza febbre, nè altro in allora, che stanchezza, e debolezza gli resta. Qualche volta il polso infra gli accessi, è nello stato suo naturale; resta egli sovente un poco più celere dello stato sano, e non riprende la sua prima lentezza, che alcuni giorni dopo l'ultimo accesso.

Uno dei sintomi, che caratterizzano con più particolarità queste febbri, è la natura dell'orine, che fà l'ammalato nel finir dell'accesso; sono elleno rossiccie, ed uno sedimento depongono, che al mattone pesto esattamente assomigliasi. Sono qualche volta schiumose, e formasi al disopra una pellicina, che ai lati del bicchiere si attacca.

§. 253. La durata di ciascheduno accesso, non hà tempo prefisso; varia ella secondo la spezie della febbre, e secondo le varie sue circostanze. Ritornano alle volte gli accessi nella stessa ora precisa; l'anticipano qualche volta due, o tre; qualche volta altrettanto pospongono; si è creduto osservare, che le febbri, le quali anticipavano i loro accessi, terminavano ancora più presto dell'altre; ma non è questa una regola generale.

§. 254. Distinguonsi le febbri periodiche in febbri di primavera, o di autunno. Chiamasi febbre di primavera quella febbre, la quale apparisce dopo il mese di Febbrajo, sino alla fine di Giugno; febbri di autunno diconsi quelle, che regnano dopo il mese di Giugno, sino al mese di Gennajo. I caratteri loro esenziali sono gli stessi: non sono queste malattie propriamente differenti, ma le varie circostanze, che le accompagnano, meritano una qualche attenzione. Queste circostanze dipendono dalla stagione, e dalla costituzione dei corpi da queste stagioni acquistate. Le febbri di primavera sono qualche volta congiunte ad una disposi-

zione inflammatoria; imperciocchè tale è la disposizione dei corpi in questa stagione; e siccome nell'avvanzare dei giorni fassi la stagion più salubre, son elleno di ordinario più corte. Quelle dell'Autunno sono unite sovente a un principio di putredine, e come la stagione fassi mal sana, più ostinate ancora divengono.

§. 255. Le febbri autunnali cominciano rarissime volte nel mese di Luglio, e molto più di sovente in Agosto, la loro lunghezza hà divolgato il timore, che apportan le febbri, che in questo mese cominciano. Il pregiudizio hà fatto credere ancora che il pericolo loro dalle influenze di questo mese fosse prodotto; questo è un'errore volgare essendo assai meglio che nell'Agosto incomincino, di quello sia nei mesi seguenti, essendo queste tali febbri molto più ostinate, quanto più tardi appariscono. Queste febbri alle volte appariscono nel modo medesimo, che le putride febbri, e non sogliono, che a capo di qualche giorno manifestarsi per febbri periodiche; fortunatamente però non avvi pericolo alcuno in questo medesimo inganno, nè nell'adoprare il metodo accennato nelle putride febbri. Il sedimento del color di mattoni, e particolarmente la pellicina al disopra l'orine, d'ordinario appariscono nelle febbri di autunno, e mancan sovente in quella di primavera. „ In queste le orine sono di ordinario men rosse „ e traggono piuttosto al giallo; formasi nel loro „ mezzo una spezie di nugola, e un bianco sedi„ mento depongono, che un buon pronostico suol „ arrecare.

§. 256. Ordinariamente le febbri periodiche non sono mortali; quelle di primavera dopo un grave accesso, spesso ancora si sciolgono, senza alcun rime-

rimedio. Non accade certamente lo ſteſſo in quelle di autunno, le quali durano lunghiſſimo tempo, e qualche volta ancora ſino alla primavera, quando ſi laſcino ſenza rimedj, oppure ſe ſieno malamente curate.

Le febbri quartane ſono più delle terzane oſtinate; queſte ſono quelle, che certi infelici per anni diverſi continuamente tormentano. Quando arrivi la febbre nei paeſi paludoſi, non ſolamente eſſa è lunghiſſima, ma a frequenti recidive è ſoggetta.

§. 257. Certi acceſſi di febbre non ſono eſtremamente nocevoli; qualche volta anche avviene, che dei cangiamenti vantaggioſi alla ſalute producono, e diſtruggono i principj di qualche malattia di languore; ma ſi è in errore ſe generalmente riguardanſi come ſalubri. Se durino lungo tempo, ſe lunghe ſieno, e violente, indeboliſcono la natura del corpo, diſordinano tutte le proprie funzioni, e ſingolarmente la digeſtione, rendono acri gli umori, e cagionano molte croniche malattie, frà le quali l' iterizia, l' idrope, l'aſma, le febbri lente, qualche volta ancora a morte conducono i vecchi, e le perſone aſſai deboli, nell' acceſſo medeſimo, e ciò coſtantemente ſuccede nel tempo del freddo febbrile.

§. 258. Avvi un ſicuro rimedio per la guarigione di queſte febbri, cioè la China; quindi ſiamo ſicuri di ſempre domarle; la ſola difficoltà, che s' incontra, conſiſte nel chiaramente conoſcere, ſe ſiavi neſſun' altra cagione morboſa complicata colla febbrile, a cui nuocer poſſa la China; ſe ſiavi queſta cagione con adattati rimedj biſogna diſtruggerla (*a*). §. 259.

(a) *Queſto ammirabil rimedio non è ſtato conoſciuto in*

§. 259. Nelle febbri di primavera, se gli accessi non sono violenti; se nel tempo intermedio stia bene l'infermo se non perda l'appetito, le forze, il sonno convien porre l'infermo alla *dieta dei convalescenti*. Questa dieta conviene per lo più a tutte le febbri di queste spezie; imperciocchè se pongonsi a quella dei mali acuti, indeboliscònsi inutilmente; e non sminuendosi al contrario una qualche porzione dei cibi nell'accesso medesimo, fassi

---

in Europa, che da cento, e vent' anni; noi ne siamo debitori agli Spagnuoli, i quali trovaronlo nella provincia di Quito *nel* Perù. *La Contessa di* Chinchon *fù la prima Europea, che adoprollo in America; arrivò indi in Ispagna col nome della* polvere della Contessa. *Le case dei Gesuiti avendone distribuito una gran copia, si sparse indi col nome della polvere dei Gesuiti; è stata riconosciuta eziandio sotto altri nomi; oggidì altro nome non hà, che quello di China, o di Corteccia del Perù. Sofferse in allora delle opposizioni grandissime; lo riguardavano gli uni come un divino rimedio; lo riguardavano gli altri come un veleno, e l'animosità avendo i pregiudizj accresciuto, volsevi quasi un secolo intiero prima che sul vero suo uso tutti gli animi si accordassero insieme. Sembra finalmente, che questo rimedio da vent' anni incirca siasi generalmente stabilito ad' onta delle prevenzioni contrarie. La insufficienza degl' altri in moltissimi casi, la sua efficacia, le innumerabili prodigiose guarigioni, da esso operate e che và tutto giorno facendo, il numero delle malattie, le diversissime febbri,* nel-

fassi la digestione assai male, e siccome lo stomaco s'indebolisce dal male lavoransi delle crudità, le quali mantengon la febbre. S'astenga quindi l'infermo dai sodi alimenti per due ore almeno prima chè apparisca l'accesso.

§. 260. Se la febbre ritorni dopo il sesto, e settimo accesso, e se l'ammalato non sembri aver d'uopo di medicine purganti, il chè puossi conoscere leggendo il capitolo dei rimedj preservativi gli si prescriva la China, o la polvere N. 14. Se la febbre sia quotidiana, o doppia terzana, prendansi tre quarti di oncia, o sei prese frà l'uno e l'altro accesso e se non restino che dieci, o dodeci, o al più quindici ore di libere, non bisogna

---

nelle quali egli è sovrano rimedio; i suoi effetti nelle più pericolose Chirurgiche malattie, la salute, la forza, che produce, in chi ne fa uso, hanno finalmente aperto gli occhi di tutti, e tutti gli danno il primo posto frà i più efficaci rimedj; più non si crede, ch'egli sconcerti lo stomaco, che nasconda la febbre, senza guarirla, che chiuda il Lupo nella mandra, che cagioni lo scorbuto, l'asma, l'idrope, e l'itterizia; *siamo persuasi al contrario che egli tutti questi mali prevenga, e che se hà egli una qualche volta arrecato del male, da altro ciò non provenga, come di tutti i buoni rimedj succede, che dall'esser egli falsificato, o malamente precritto; o finalmente che nel temperamento s'incontrino certe occulte qualità (che chiamansi* Idiosincrasie), *le quali sovvertano gli effetti salubri dello stesso rimedio.*

gna tardare, che un'ora, e mezza d'intervallo frà ciascheduna presa. Puossi berre due volte del brodo nel tempo, che resta frà queste due prese.

Quando sia la febbre terzana bisogna prenderne un'oncia, o otto prese frà i due accessi prendendone una presa ogni tre ore.

Quando ch'è Quartana soglio adoprarne un'oncia, e mezza col medesimo metodo. Riesce inutile il voler fermare gli accessi con delle picciole dosi, s'urta assai di sovente negli scogli; si grida contro il rimedio, vien creduto inutile, ma tale non è veramente che per difetto di quei che malamente l'adoprano. Bisogna che l'ultima presa sia data due ore prima dell'accesso.

Dopo le accennate dosi di china spesse volte si toglie l'accesso. Bisogna riprender però lo stesso rimedio perchè s'impedisca il secondo accesso. Si continua in tal guisa per sei giorni, a dare la metà di questa dose negli intervalli che sarrebbero corsi se foster comparsi gli accessi, ed in tutto questo frattempo, s'eserciti molto l'infermo.

§. 261. Se gagliardissimi sono gli accessi, acutissimo il dolore di testa, rossa la faccia, duro il polso, e pieno, se vi sia della tosse, e anche, dopo all'accesso, mantengasi il polso assai duro, se sieno riscaldate l'orine, la lingua secchissima, bisogna salassare, l'infermo e fargli berre molta tisana d'orzo N. 3. questi due rimedj riducono ordinariamente l'infermo nello stato descritto al §. 259. Puossi, in allora nel giorno libero ordinare tre, o quattro prese della polvere N. 24. dopo alle quali cede la malattia di là à qualche accesso. Se non resti vinta la febbre, si ricorra di nuovo alla China.

Se l'ammalato dopo dell'accesso abbia la bocca

cat-

cattiva, della nausea, del dolore dei reni, delle ginocchia, della smania, delle notti cattive, puossi in tal caso purgarlo, prima di dargli la China, colla polvere N. 21. o 23.

§. 262. Le febbri autunnali se continue appariscono trattinsi presso a poco come le febbri putride, facciasi berre copiosamente all'infermo della Tisana d'orzo N. 3. e a capo di due, o tre giorni se persista la gravezza di stomaco se gli dia il rimedio N. 34. o quello N. 35. (*a*). Se dopo questo rimedio i segni della putrescenza ancora mantengonsi, si purghi l'infermo con varie prese della polvere N. 24. e le persone robuste con quella N. 21; e quando la febbre sia intieramente rimessa se gli dia la China siccome abbiamo accennato al §. 260.

Ma siccome le febbri autunnali sono le più ostinate, perciò dopo di aver abbandonato per otto giorni la China, quantunque non siasi osservato accesso alcuno di febbre, bisogna ripeterla tre volte al giorno per altre otto giornate, e singolarmente se la febbre sia stata quartana, nella qual febbre l'hò fatta prendere fino a sei volte, ogni otto giorni.

Il popolo durerà fatica a sottomettersi a questa cura, la quale è dispendiosa per il prezzo della China, io non credo però, che questa cagione m'impedisca d'accennare un rimedio, ch'è il solo sicuro, imperciocchè non v'è cosa, che possa sosti-

(a) *Vedete §. 241. i casi nei qual si deve adoprare questo secondo rimedio in prefezione del primo.*

ſtituirſi a queſto rimedio, il quale in tutti i caſi è il ſolo ſicuro, ed il ſolo innocente. Fù perſuaſo lungamente il popolo dai pregiudizj contrarj, credeaſi, che ſconcertaſſe lo ſtomaco; quindi per prevenire queſto diſturbo, un ora dopo ſi prendea l'alimento. Queſto è un rimedio il quale ben lungi di diſturbare lo ſtomaco, viepiù, lo corrobora e lo riſtabiliſce eziandio, ed è peſſima uſanza, di mangiar così ſpeſſo. Credeaſi, ch'egli cagionaſſe delle oſtruzioni, e idropiſia ma al giorno di oggi ſi sà, che la lunghezza della febbre, è quella, che l'idropiſia e le oſtruzioni produce. La China non ſolamente allontana queſta diſgrazia; ma quando anche ſucceda per non aver adoprato queſto rimedio, coll'adoprarlo queſta malattia ſi guariſce. In una parola ſe vi ſia un qualche male congiunto alla febbre, queſto alle volte l'effetto della China impediſce, ſenza alcun nocumento arrecare; ma quando è ſola la febbre, fece queſto rimedio, e farà ſempre ogni poſſibil vantaggio. Parlerò altrove di quegli rimedj, che poſſonvi benchè imperfettamente ſupplire. Sino a tanto che s'adopra la China, biſogna dai purganti aſtenerſi, perchè la purgagione vi produrrebbe la febbre.

§. 263. Il ſalaſſo non è mai, o quaſi mai, neceſſario nella febbre quartana, la quale nell' autunno, più che nella primavera aſſaliſce, ed è accompagnata da certi ſintomi piuttoſto di putredine, che d'infiammagione.

§. 264. Due ore prima l'acceſſo, dee berre l' infermo ogni quarto di ora una picciola tazza di te di ſambucco tiepido, raddolcito col melle, e paſſeggiare qualche poco, queſte coſe gli produranno un lieve ſudore, il quale renderà il freddo,

do, e tutto l'accesso nello stesso tempo più mite. Continui egli la stessa bevanda, nel tempo del freddo e la continui eziandio durante il caldo febbrile oppure gli sostituisca quella del N. 2. la quale è più rinfrescativa; ma non è necessario ch' ella sia tepida, basta che non sia troppo fredda. Quando il sudore è finito, asciugasi bene l' infermo e s' alzi qualche poco dal letto. Se l' accesso sia lungo, gli si dia un brodo di avena, o qualche altro somigliante alimento.

§. 265. Qualche volta le prime dosi di China purgano il ventre. Senza arrecare alcun male; ma finatantochè il ventre è disciolto, non si arresta ordinariamente la febbre; quindi bisogna considerar quelle dosi come perdute e per questa ragione ripeterne dell'altre, le quali stringeranno il ventre, e fermeranno gli accessi. Se la diarrea si mantenga, si sospenda per un giorno la China, e se gli dia un' ottavo di oncia di rabarbaro; ripiglisi indi il suddetto rimedio, e se continua la diarrea si unisca ad ogni presa di China quindeci grani di Teriaca, ciò dee farsi per altro in quei soli casi, nei quali convenga. Tutti gli altri rimedi coi quali s' unisce, indeboliscono la sua attività.

§. 266. Prima, che si conoscesse l'uso della China, servivasi communemente degli altri amari rimedj i quali hanno bensì molta forza, ma sono di gran lunga inferiori. Troveransi al N. 43. tre rimedj di questa spezie, i quali sono buonissimi, e de quali io hò sperimentato l'efficacia. Ma sono stato sovente obbligato ad abbandonarli e servirmi della *China*. La limatura del ferro, la quale entra nella composizione del terzo, in alcuni casi è un solenne febbrifugo. Io hò

gua-

guarito con questo rimedio nel rigido inverno del 1753. un'ammalato di febbre quartana, che non avevo potuto ridurre a prender la *China*. E' vero, ch'era egli estremamente docile quanto alla dieta, e che nel più rigido Inverno montava ogni giorno a cavallo, e faceva degl'altri esercizj all'aria aperta, finchè incominciava copiosamente a sudare.

§. 267. Un'altro facile rimedio, di cui me ne sono spesse volte servito con molto profitto nelle febbri terzane, e che nelle quartane non m'è riuscito, che due sole volte, consiste nel far sudare l'infermo nel tempo vicino all'accesso. Per far questo si dee berre tre, o quatt'ore prima l'infusion di sambucco melata descritta al §. 264. e un'ora prima del ribrezzo, dee mettersi a letto l'infermo e fargli berre più caldo che si può, il rimedio N. 44.

Con tal metodo hò guarito diverse terzane, e quartane, negl'anni 1751. e 1752. dandogli ogni quattr'ore frà l'uno, e l'altro accesso la polvere N. 45. ma oltre di essermi questo metodo riuscito vano più volte, e di non togliere con tanta sollecitudine il male rimasero alcuni infermi indeboliti, collo stomaco assai sconcertato, ed abbenchè siami riuscito due volte di guarire la febbre, sono stato obbligato di appigliarmi alla *China*, per ristabilire gl'infermi perfettamente in salute. Ma siccome questi rimedj sono di poco prezzo, e spesso riescono salutari hò io creduto di doverli accennare.

§. 268. Vantansi moltissimi altri rimedj per le febbri, nessuno però è così efficace, quanto quei, che hò suggerito; molti sono pericolosi; quindi è cosa prudente non adoprarli. Vendesi pochi

anni

anni sono una certa polvere, col nome di polvere di Berlino, la quale è una *China* mascherata, qualche volta intieramente scoperta, e sempre venduta carissima. La China scelta, e di fresco polverizzata è molto migliore di quella.

§. 269. Io hò visitato sovente dei Contadini attaccati da una febbre periodica, che avea durato molti anni coll' adoprare dei cattivi rimedj, e senza osservanza di dieta. Sono rimaso molto contento di avergli prescritti i rimedj N. 14. ovvero 35. ed indi per qualche giorno quello del N. 38. dopo di cui facciogli prender la China (§. 260.), o gl'altri febbrifughi (§. 266., 267.) dopo dei quali rimedj gli fò prendere per qualche tempo la teriaca dei Poveri, (§. 247. art. 13.) affine di ristabilire la digestione, ch'è onninamente disordinata.

§. 270. Sonovi certe febbri periodiche, le quali chiamansi perniciose, ogni accesso delle quali è da uno de più violenti sintomi accompagnato; picciolo è il polso, e irregolare, stranamente abbatutto, l'infermo, e spesso da deliquj assalito, e da smanie inesplicabili, da convulsioni, e da profondi sopori, da delirio perpetuo, da vani, e continui premiti di ventre, e di vescica. Pressantissimo è il male, può morire l'infermo dopo il terzo accesso, e rare volte supera il sesto, s'egli non sia ben medicato. Non vi è un momento da perdere, nè resta, che un solo partito da prendersi, ed è quello di dare incessantemente la China come al §. 260. affine di fermare gli accessi venturi. Sono queste febbri complicate sovente con molta corruttella nelle prime strade; quando questa complicazione è ben conosciuta, può darsi immediatemente dopo, che un'accesso è fini-

è finito, una presa d'Ipecoacana N. 35. e terminata che abbia la sua operazione, si prescriva la China. Intorno però a queste febbri poco voglio diffondermi; imperciocchè non sono molto frequenti, e la cura loro è troppo gelosa, perchè possan curarsi senza l'assistenza del Medico. Io hò voluto soltanto farle conoscere, affinchè quando presentansi, se ne conosca il pericolo.

§. 271. La stessa cagione, che produce queste febbri periodiche, cagiona dei mali sovente, i quali periodicamente alla stessa ora ritornano senza ribrezzo, senza calore, e spesso senza frequenza di polso: questi mali sieguono quasi sempre l'ordine delle febbri quotidiane, e terzane, e più di rado quello delle quartane. Io hò veduto dei vomiti, e delle nausee violentissime, con orribile smania, dei gagliardissimi affanni, delle coliche crudelissime, delle strepitose palpitazioni, degl'eccessivi dolori de denti, e di testa, e di frequentissimi inauditi dolori nell'occhio, nella palpebra, nel sopracciglio, nella tempia della medesima parte, con un rossore nell'occhio, ed una lagrimazione continua. Io stesso hò veduto due volte una gonfiezza così prodigiosa, che l'occhio più d'un pollice usciva fuor della testa, ed era coperto della palpebra, la quale ancor essa erasi estremamente gonfiata. Tutte queste malattie cominciano esattissimamente a una data ora, durano presso a poco il tempo di un'accesso, e finiscono senz'alcuna evacuazione sensibile, per ritornare precisamente alla solita ora al domane, o posdomane.

Non avvi che un solo rimedio, che possa fermar questi accessi, ed è questo la China prescrita, come al §. 260. Finchè dura l'accesso non

vi è

vi è cosa, che arrechi sollievo, e tutti gli altri rimedj non guariscono questo male; hò guarito con la China di questi mali, e particolarmente di quelli degli occhj, che frequentissimi sono, e che durano molte settimane, per vincere i quali eransi inutilmente adoprati i salassi, e i purganti, i bagni, le acque, i vescicatorj, un caos di rimedj. Se diasi in dose sufficiente, il primo accesso è leggierissimo, e resta il secondo distrutto, ed io non hò osservato quelle recidive, che dopo le febbri periodiche ordinariamente succedono.

§. 272. In quei luoghi, nei quali la natura dell' aria queste febbri frequentemente cagiona, deesi abbrucciare sovente nelle camere, ed in quelle particolarmente dove si dorme, una qualche erba, o legno aromatico; masticare, ogni giorno delle bacche di ginepro, e servirsi per bevanda di un' infusion fermentata di queste medesime bacche. Questi due rimedj hanno una massima efficacia per accommodare lo stomaco indebolito, per allontanare l' ostruzioni, per rendere facile la traspirazione, e siccome queste cagioni mantengono più ostinate tali febbri, non vi si danno preservativi più sicuri di questo, e più facili ancora nel tempo medesimo.

CAPITOLO XIX.

Delle risipole, e delle punture degl' Animali.

§. 273. LA Risipola è una qualche volta leggerissima malattia, la quale comparisce alla pelle, senza che abbia sofferto l'infermo indisposizione alcuna; attacca essa ordinariamente la faccia, o le gambe. Si distende la cute, ruvi-

ruvida, e rossa diventa, ma scomparisce il rossore, se col dito si prema, il quale ritorna se mai si allontani. Sente nell'offesa parte l'infermo un cocente calore, che lo inquieta, e che alle volte non lo lascia dormire. Frà due, o tre giorni il male si aumenta, e mantiensi uno, o due giorni nel maggior suo accrescimento, dopo dei quali si sminuisce, cade allora la pelle ammalata a guisa di grosse squamme, e l'ammalato guarisce.

§. 274. D'altra parte è più grave questa malattia, quando incomincia con un ribrezzo grandissimo, che gli sussiegue un'ardente calore, un acuto dolore di testa, dei mali di cuore, o sforzi di vomito, i quali non cessano, che all'apparir della Risipola, la qual cosa non succede alle volte, che nel secondo, o terzo giorno. Cede in allora la febbre, e finiscono i mali di cuore, ma resta sovente un poco di febbre, e di nausea in tutto il tempo, che la risipola vassi aumentando. Quando n'è attaccata la faccia, continua il dolor di testa, finchè essa declini, le palpebre si gonfiano, immobile l'occhio diventa, e non hà l'ammalato momento alcuno di pace. Passa il male spessissimo dall'una all'altra guancia, ed estendesi successivamente alla fronte, al collo, alla nucca; ed'allora più del solito la malattia si prolunga. Spesso ancora succede, che se l'ammalato sia forte, se la febbre sussista, se la testa si aggravi, se deliri l'infermo, pericolosissimo sia lo stato suo, e qualche volta se non sia egli assai bene soccorso, perde la vita, particolarmente se congiungesi al male un'età troppo matura. Una gagliardissima risipola di collo, produce una schinanzia, che può diventare assai fastidiosa; quando essa attacca

la

la gamba, tutta allora si gonfia, e l'irritamento si comunica a tutta ancora la coscia.

Quando la risipola è un poco gagliarda, si cuopre la parte di picciole pustule piene di un limpido umore, simile a quello, che nelle scottature si osserva, le quali poi si disseccano, e riduconsi in squamme. Io ho qualche volta veduto (allora particolarmente quando la risipola attaccava la faccia), che l'umore il quale sortiva da queste pustule, era molto viscoso, e formava delle croste durissime, le quali rassomigliavano quasi alle croste del latte dei fanciulli, le quali restavano molti giorni attaccate, prima che fosser cadute.

Quando la risipola è acuta, qualche volta mantiensi otto, dieci, o dodeci giorni, nello stato medesimo; e finalmente svanisce con un copioso sudore, alle volte annunziato da una certa svogliatezza, accompagnato da vibridi, e da una piccola smania, che qualche ora è durevole. In tutto il tempo della malattia, la pelle è universalmente secchissima, e lo interno ancor della bocca.

§. 275. Rare volte suol suppurar la risipola, e quando questo succeda, essa è sempre una suppurazione cattiva, la quale degenera facilmente in un'ulcera.

§. 276. La risipola si cangia spesso di sito, essa svanisce tutto ad'un tratto, si sente l'infermo di mala voglia, ha egli dei sforzi di vomito, dell'angoscia, del calore, la risipola in altra parte apparisce, ed egli stà bene. Ma se in luogo di ricomparire in qualche altra parte cutanea, trasportisi l'umore al cervello, oppure al petto, perisce in poche ore l'infermo, e queste metamorfosi funeste qualche volta succedono, senza che attri-

bui-

buire si possano ad errore alcuno dell'ammalato, o del Medico.

Quando fassi al cervello il trasporto, delira incontanente l'infermo, ha la faccia infiammata, gl'occhj sanguigni, diventa incontanente frenetico, e col letargo la vita finisce.

Se il polmone è attaccato, l'oppressione, l'angoscia, il calore, inesplicabili sono.

Se alla golla si porti l'umore, vi cagiona una schinanzia prontamente mortale.

§. 277. Sonovi delle persone, nelle quali la risipola è una malattia abituale. S'essa attacchi spesso la faccia, di ordinario succede, che la medesima parte, e l'occhio finalmente indebolito rimanga.

§. 278. La risipola da due cagioni dipende, da un caustico umore quasi sempre bilioso, sparso nel sangue, e dal non potersi evacuare per traspirazione.

§. 279. Quando il male è leggiero, quale è descritto al §. 273. basta promuovere copiosamente la traspirazione, senza troppo riscaldare l'infermo, ed in tal caso si dee metterlo a dieta, e fargli berre abbondantemente del te di sambucco, con una dose abbondante di Nitro; se gli deve proibir parimente le carni, le ova, ed il vino, e far ch'egli viva di soli erbaggj, e di frutta. Se gli deve far berre molta infusion di sambucco, e prendere ogni tre ore mezza dramma di Nitro, oppur ne consumi tre dramme al giorno nella tisana di sambuco, il che viene ad esser lo stesso. Si può ancora prendere il Nitro fatto in bocconi, colla conserva di sambucco. Questi rimedj mantengono libero il ventre, e accrescono la traspirazione, e l'orine.

§. 280

§. 280. Quando il male è più grave, la febbre è acutissima, ed il polso nello stesso tempo è duro, e veemente, bisogna fare un salasso ma in quelta malattia non bisogna mai farlo abbondante, ed è cosa migliore, se non siasi salassato abbastanza, di farne un secondo, ed anche un terzo, se la febbre sia acuta, come spesso succede. Qualche volta la febbre è tanto violenta, che minaccia un grave pericolo, ed in simili casi la natura ha qualche volta salvati gl' infermi, promovendo delle emorragie di quattr' o cinque libbre, e un Medico illuminato, e prudente può impegnarsi a promuoverla; io non oso però di dare questo consiglio a quel genere di Medici, per i quali ho scritto, ed è cosa più sicura per loro di moltiplicare i salassi, che di farne un solo troppo abbondante. Queste febbri erisipelatose sono spesso l'effetto d'un lungo riscaldamento.

Dopo il salasso si mette a dieta l'infermo, se gli applica dei lavativi, finatantochè la febbre sensibilmente declini, e gli si fa berre copiosamente della tisana d'orzo N. 3.

Quando la febbre a declinare comincia, si purghi l'infermo col rimedio N. 23. e se gli dia ogni mattina qualche presa del Cremore di Tartaro N. 24. La purgagione è necessaria assolutamente per evacuare la bile stagnante, la quale ordinariamente è la primaria cagione di queste acute risipole. Si è nello stesso tempo qualche volta obbligato, se lungo sia il male, la nausea al cibo durevole, la bocca cattiva, salsa la lingua, se non avvi, che poca febbre, e nessun sospetto d'infiammazione, di dare i rimedj N. 34. o 35. i quali colle scosse, che cagionano, dissipino questi imbarazzi in un modo migliore, che con i purganti non fassi.

Dopo queste evacuazioni ordinariamente si mitiga la malattia, ma bisogna però qualche volta ripeterle nel domani, o posdomani, particolarmente se il male attacchi la testa. Il purgante è il vero rimedio di questa malattia, quando ella occupi questa parte; nel trasportar seco la cagione del male, egli la diminuisce, e ne previene le conseguenze funeste.

Quando dopo l'evacuazioni la febbre continui ad esser acutissima, bisogna dare ogni due ore, ed anche più spesso un cucchiajo del rimedio N. 10.

Ella è cosa utilissima, quando il male assalisce la testa, di bagnare sovente le gambe nell' acqua tepida, deesi ancora s'egli violento applicare i sinapismi alle piante dei piedi. Ho veduto questo rimedio richiamare alle gambe in un quarto di ora, una risipola, che copriva gl' occhj, ed il naso. Quando il male comincia a disciparsi con il sudore, bisogna ajutarlo col te di sambucco, e col nitro (veggasi il §. 279.). Giova il mantenere per qualche giorno la traspirazione copiosa.

§. 281. I migliori rimedj, che esteriormente potriansi applicare sono.

1. L'erba di Roberto (*geranium robertianum*), o il cerfoglio, o il petrosellino, o i fiori di sambucco, e sovente ancora, se lieve sia il male, basta porvi un sottilissimo pannolino, che da certuni polverizzato si adossa con delle essiccanti farine.

2. Se siavi una grandissima infiammagione, e che possasi adoprar molto governo, le fanelle ammollate in una forte decozion di sambucco applicate tiepide, sono il rimedio più pronto, e sicuro. Io ho calmato con questo rimedio gl' orribili dolori del *fuoco di S. Antonio* il quale è una spezie

zie di risipola, ma crudele, e che ha dei singolari caratteri.

3. Adoprasi ancora con gran profitto l'empiastro di smalto N. 46. e la polvere di smalto nello stesso numero accennata. Le farine, questa polvere, le polveri decantate in questa malattia, in allora singolarmente convengono, quando succedano delle picciole vesciche, ed un'acqua, che bisogna assorbire coll' ajuto di questa polvere, senza la quale potrebbesi scorticare, ed' esulcerare ancora la parte.

Tutti gl' altri empiastri, nei quali entrano i grassi, o le resine, sono pericolosissimi; hanno eglino prodotto sovente la rientrata della risipola, l' esulcerazione, e la grangrena. Se quei, che vanno soggetti a questa malattia, applichino qualche empiastro di questa spezie sulla lor pelle nello stesso tempo, in cui ella è sanissima, ne siegue ben tosto una risipola.

§. 282. Quando l'umor risipelatoso rientra, e si porta al cervello, alla golla, al polmone, o in in qualche altra parte interiore, bisogna fare un salasso, applicare i vescicatorj alle gambe, e far berre abbondantemente de tè di Sambucco vitrato.

§. 283. Quelli, che vanno soggetti alle risipole abituali, che reccidivano sovente, devono assolutamente schiffare il latte, la crema, e tutti i cibi grassi, e viscosi, le paste, i brodi neri gli aromi, i vini grossi, e fumosi, la vita sedentaria, le violente passioni, e più di tutto la collora, e se fia possibile la malinconia. Debbono vivere questi tali principalmente di erbaggj, di frutta, di cose un poco agre, e che tengano lubrico il ventre, berre dell'acqua, e qualche poco del vin bianco leggiero, e singolarmente far uso frequente del

cremore di Tartaro. Questi avvertimenti sono necessarj; imperciocchè oltre il pericolo, che apportano queste frequenti risipole, dinotano un leggier vizio nel fegato, e nella vescica del fielle, il quale se si trascuri, gravissimo finalmente diviene.

Utilissime sono le acque blandamente purganti, come anche le decozioni delle erbe cicoracce, il siero purificato, delle quali cose faranno benissimo, se ne berranno tre bicchieri ogni mattina, duranti cinque, o sei mesi della State. Giova ancor più, se prendano nello stesso tempo del cremore di Tartaro unito al mele.

Punture degli Animali.

§. 284. Siccome le punture degl'Animali producono sovente una spezie di risipola, sembrami in questo luogo di doverne parlare.

Noi non abbiamo in questo paese serpi venefiche, fuor delle vipere, nè queste ritrovansi, che nel solo distretto di *Baume*, ove si annida una seconda razza di vipere. Noi non abbiamo Scorpioni, i quali poco venefici sono, i rospi non lo sono per niente, quindi le sole punture, alle quali noi siamo soggetti, sono quelle dell'Api, delle vespe, dei Calabroni, delle Zanzare, delle Cavallette, le quali alle volte cagionano molti dolori, una considerabilissima gonfiezza, e rossore risipelatoso, il quale se sia nella faccia, chiude alle volte intieramente gl'occhj, produce la febbre, il dolore di testa, il delirio, i mali di cuore, e se i dolori sieno violenti, gli svenimeti, e le convulsioni, senza che questi accidenti abbiano in seguito delle conseguenze funeste. Svaniscono naturalmente a capo di qualche giorno, senza ri-

me-

medio alcuno, ma possonsi prevenire, ovvero diminuire, ed abbreviare; 1. coll'estrazione del pungiglione dell'Animale, se sia nella ferita rimasto; 2. Applicando continuamente qualcuno dei rimedj indicati al §. 281. art. 1. e 2. singolarmente l'infusion di sambucco, in cui si disciolga un poco di teriaca, coprendo la vescica con un'empiastro di briccioli di pane, di latte, di melle, ed un poco di teriaca; 3. Facendo far qualche bagno ai piedi; 4. Scarseggiando un poco gli alimenti, singolarmente la sera, e bevendo l'infusione di fiori di sambucco nitrata. L'olio subito applicato, qualche volta impedisce l'apparente gonfiezza, ed in tal guisa previene il dolore.

CAPITOLO XX.

Delle infiammaggioni di petto, e delle Pleurisie spurie, o Biliose.

§. 285. L'Infiammazione di petto, e la pleurisia volgarmente detta biliosa, sono una stessa malattia. E' questa propriamente una febbre putrida, con ristagno di polmone, la quale se sia indolente, chiamasi allora peripneumonia putrida, o biliosa; se poi sia con dolore di costa (o punta) pleurisia si chiama.

§. 286. I segni, che distinguono queste malattie, dalle malattie inflammatorie dello stesso nome, descritte al Cap. IV. e V. sono, il polso men duro, men forte, e più celere, senza che appariscano i sintomi, che tale lo rendono anche nelle malattie inflammatorie (vedi §. 47. e 90.). La bocca è cattiva, ed amara avvi un calore acre e secco, stanco è l'infermo, e svogliato, soffre

delle nausee alla region dello stomaco, ha la faccia manco accesa, che nelle peripneumonie, e pleurisie inflammatorie, ma piuttosto giallognola, ha una cera trista, le orine rassomigliano a quelle delle putride febbri, e non a quelle delle febbri inflammatorie; succede spesso una picciola diarrea biliosa, e assai puzzolente. La pelle ordinariamente è secchissima, sono gli sputi sottili, meno rossi, e più gialli, che nella spezie inflammatoria.

§. 287. Conviene lo stesso metodo di cura, che nelle putride febbri §. 241. Se siavi una leggiera infiammagione deesi distruggerla con un salasso. Diasi indi la tisana d'orzo N. 3. facciasi uso dei lavativi, ed allor quando onninamente sia estinta l'infiammazione, la pozione emetica, e purgante N. 34. Ma deesi sopratutto cautamente avvertire di darla allora soltanto, che affatto estinta sia qualunque disposizione inflammatoria; imperciocchè troppo presto adoprandola, è un'ammazzare sicuramente l'infermo, ed è un'orribile cosa l'offendere col vomitorio un polmone infiammato, e pieno di sangue, i di cui vasi scoppiano per solo effetto di espettorazione. Puossi indi ripeter la purga a capo di qualche giorno col rimedio N. 23. La polvere N. 25. egualmente, che un vomitorio riesce opportuna.

Se la febbre facciasi molto più acuta, bisogna adoprare copiosamente la pozione N. 10.

Queste malattie sono sovente Epidemiche, come le febbri putride semplici. Fuvvi costì una Epidemia numerosa nel 1753. e molto bene riuscimmi la cura, che adesso propongo.

Utilissimi sono i vescicatorj alle gambe, quando l'opression non si tolga, dopo fatte le generali evacuazioni.

L'infiammazione spuria di petto, è un ristagno del

del polmone, con febbre prodotto da materie sommamente tenaci, e viscide, e aderenti, e non già da un vero sangue inflammatorio, o da un' umore putrido, e biliosо.

§. 289. Assale questa malattia più facilmente in primavera, che in qualunque altra stagione. I vecchj, i fanciulli delicati, e mal disposti, le languide donne, e gl' uomini deboli e singolarmente coloro, che dediti sono alle bevande, sono quelle persone, che più di sovente ne restano infermi; sovratutto se siansi poco esercitati col moto in Inverno, se vissuti sieno di alimenti viscosi, farinosi, grassi, per esempio di paste, di castagne, di zuppe e di cascio. I loro umori hanno tutti acquistato un certo carattere di un viscido lentore, quindi girano a stento; e quando il calore in primavera, o l'esercizio accrescono tutto ad' un tratto il movimento, gli umori, che trovano un' impedimento al polmone, lo accrescono, riempiesi questo viscere, e l'ammalato soccombe.

§. 290. Distinguesi questa malattia, 1. Quando l'accennate circostanze l'han preceduta. 2. Dai sintomi, che la precedono. L'infermo molti giorni prima ha una picciola tosse, una leggiera oppressione quando si muove, una picciola smania, e qualche volta un poco di svogliatezza, più del solito ha la faccia infiammata, una tendenza al sonno, ed il sonno è turbato, e qualche volta patiscono fame eccedente. 3. dopo di aver durato per qualche giorno in tale stato, gli sopravviene un ribrezzo più lungo, che acuto, gli sussiegue un calore assai grande, accompagnato da smania, ed oppressione. Non può giacere in letto l' infermo, passeggia la camera, benchè sia debolissimo; debole è il polso, e assai celere, qual-

che volta le orine non sono, che poco cangiate, altre volte assai scarse, e rossigne, rara è la tosse, e lo sputo molto difficile. La faccia ordinariamente è assai rossa, ed anche livida; non può l' ammalato nè vegliar, nè dormire, ha egli dei momenti di delirio, e degl' altri di mente serena. Qualche volta, e singolarmente nei vecchj, questo stato finisce tutto ad un tratto in uno sfinimento mortale. Altre volte si accrescono l'oppressione, e l'angoscia, non può, che sedente respirar l'ammalato, e con un crudele travaglio; il cervello si carica all' improvviso, il polso è assai frequente, e ristretto; questo stato mantiensi qualche ora, ed in tal guisa repentinamente finisce.

§. 291. Questa malattia è pericolosissima: primieramente perchè assale quelle persone, il di cui temperamento non ha certo vigore, in secondo luogo perchè è di brieve durata; imperciocchè alle volte si muore anche nel terzo giorno, e rare volte si oltrepassa il settimo, mentre la cagione del male ricercherebbe dei soccorsi più lunghi. D'altra parte se sianvi delle ragioni, perchè si adoperi un qualche rimedio, ve ne sono spesso dell' altre, che lo proibiscono, e tutto ciò, che può farsi, si riduce al metodo seguente.

1. Se l'ammalato è abbastanza robusto, s'egli non sia di età decrepita, se il polso è duro, e nello stesso tempo robusto, se la stagione è secca, se spirino i venti settentrionali, deesi fare un discreto salasso; ma se manchino per la maggior parte le circostanze accennate, sarebbe esso dannosissimo. Se si dovesse proporre una regola generale, sarebbe meglio bandire il salasso, che permetterlo.

2. Si

2. Si asterga lo stomaco, e gl'intestini dalle materie feciose, che sono raccolte, ed i rimedj, che meglio riescono, sono il rimedio N. 35. quando appariscano quei dati sintomi, che indicano una gran necessità dell'Emetico, e che non siavi infiammazione, oppur quello N. 25. il quale dopo di aver provocato il vomito, purga per dissotto, muove l'orine, assottiglia le viscidità, che cagionano la malattia, ed aumenta la traspirazione. Quando si tema l'emetico, prendasi la pozione N. 11. ma bisogna stare avvertito ne' vecchj, che ponno questi soccombere, durante l'azion del rimedio.

3. Facciasi berre nel principio del male la tisana N. 26. la quale è un'ottima bevanda in questi mali, o quella N. 12. in ciascuna libbra della quale vi si aggiunga una mezza dramma di Nitro.

4. Diasi di due ore, in due ore un bicchiere della pozione N. 8.

5. Applichinsi due vescicatorj alle polpe delle gambe.

Quando non si ha sicurezza del suo grado, bisogna adoprare gl'ultimi tre rimedj accennati, i quali sono stati sovente bastevoli a superare dei casi molto avvanzati, e che non ponno arrecar nocumento veruno.

§. 292. Se questa malattia i vecchj assalisca, abbenchè questi in parte guariscano, non sempre si rimettono intieramente però, e se non si usa attenzione, cadono facilmente nell'Idropisia di petto.

§. 293. *La pleurisia spuria* è una malattia, che non attacca il polmone, ma la cute soltanto, ed i muscoli, che cuoprono le coste. E' egli un' umore reumatico, che in queste parti si ferma, e che

e che vi produce dei dolori acutissimi, i quali rassomigliando a quelli, che chiamansi *punta*, diedero a questa malattia un nome medesimo.

Viene ordinariamente creduto dal popolo, e da molte persone di un' ordine differente, che la punta spuria sia più pericolosa della vera, ma questo è un'errore. Viene preceduta sovente da un ribrezzo, ed è quasi sempre accompagnata da un poco di febbre, da una picciola tosse, e da una leggiera difficoltà di respiro, la quale è prodotta, come pure la tosse, dal trattenere che fa l'infermo il respiro per cagion del dolore, la diminuisce più del dovere, radunasi in troppa copia il sangue al polmone, ma non avvi angoscia però, nè gl'altri sintomi della pleurisia vera. Il dolore si estende in qualche ammalato quasi su tutto il petto, fino alla nucca, nè puossi giacere sul lato infermo.

Questa malattia non è di maggior pericolo del reumatismo, se si eccettuino due soli casi. 1. Quando il dolore è sì forte, che l'ammalato si sforza di non respirare; donde ne nasce un ristagno al polmone; 2. Quando questo umore, come pure ogni altro umore reumatico si trasporta in qualche parte interiore.

§. 294. Bisogna curarla nello stesso modo, che un reumatismo (vedete §. 168. e 169.). Dopo uno, o più salassi, un vescicatorio alla parte, produce spessissimo un'ottimo effetto, questa è veramente la spezie di pleurisia, in cui egli conviene.

§. 295. Cessa questo male qualche volta al primo salasso, non termina egli sovente, che nel terzo, nel quarto, o quinto giorno con un copioso sudore; rare volte oltrepassa egli il settimo. Qualche volta nasce egli tutto ad un tratto,

to,

to, dopo un'arresto di traspirazione, in allora, se subito prima, che apparisca la febbre, e che arrivi ad infiammar il sangue, se gli da del *faltran* prestissimo guarisce l'infermo, col ristabilirsi la traspirazione. Sonovi dei simili casi, come nel. §. 96. i quali hanno acquistato a questo rimedio la riputazione, che ha egli in tal malattia; riputazione funesta per molti villani, i quali ogni anno ingannati da una falsa analogia arditamente l'adoprano nelle vere pleurisie inflammatorie.

CAPITOLO XXI.

Delle Coliche.

§. 296. ADoprasi ordinariamente il nome di coliche in tutti i dolori, che offendono il basso ventre; ma io con questa parola vogliomi intendere dei soli dolori, che attaccano lo stomaco, e gl'intestini.

Possono esse dipendere da moltissime cagioni, e la maggior parte sono prodotte dalle più frequenti croniche malattie, presso le oziose genti delle Città, o gli artigiani sedentarj, che presso il popolo della Campagna; quindi io non ne tratterò, che di quelle pochissime spezie, che comunissime sono alla villa. Ho io già dimostrato, che in certe malattie si perisce per isforzare il sudore; si muore nelle coliche, per voler sempre espellere i flati con dei spiritosi liquori.

Coliche inflammatorie.

§. 297. La spezie di colica la più violenta, e la più pericolosa, è quella, che dipende dalla in-

infiammazione dello stomaco, o degl' intestini. Comincia essa sovente senza ribrezzo con un acuto dolore di ventre; si accresce a gradi il dolore; il polso è celere, e duro; si lamenta l'infermo di un'acuto dolore in tutto l'addome; qualche volta succede una sierosa diarrea, altre volte è stitico il ventre, con vomiti; il che è molto pericoloso; s'infiamma la faccia, il ventre si fa teso, non si può neppure toccarlo senza crudelmente ingrandire il dolore all'infermo, il quale in aggiunta ai dolori, ha un'inquietudine estrema. L'alterazione è gravissima, nè le bevande arrivano ad'estinguere la sete; si propaga spesso il dolore sino alla regione dei reni, dove si fa egli sentire vivissimo; scarse sono l'orine, accese, e rubiconde, non avvi un momento di sonno, qualche volta si osservano dei ricorrenti delirj. Se il mal non si ammansa, dopo di esser arrivati all'estremo i dolori, incomincia l'infermo a querelarsi meno, si fa il polso più debole, manco duro, ma più celere; si scolorisce la faccia, e di là a poco impallidisce, il contorno degl' occhj diventa livido; cade l'infermo in un sordo deliro; perde egli intieramente le forze; la faccia, le mani, i piedi e tutto il corpo, fuori del ventre raffreddansi; la pelle del ventre divien pavonaccia, sopravengono dei sfinimenti, e l'ammalato soccombe. Spesse volte succede, che un momento prima alla morte, si scarichi moltissimo il ventre d'una materia fetidissima; la qual evacuazione dimostra, che se ne muore l'infermo da una intestinale cancrena.

Quando il male attacca lo stomaco, sonovi gli stessi sintomi, ma il dolore si fa sentire più alto, alla bocca dello stomaco, si riggetta tutto ciò, che si prende, l'angoscia è terribile, ed il de-

delirio prontamente succede. Questa malattia suol terminarsi in pochissimi giorni.

§. 298. La sola maniera di guarirla è la seguente.

1. Di fare un copioso salasso dal braccio; s' ammansa l'infiammazione tutto ad'un tratto, e la ferocia dei dolori, si calmano i vomiti, e mediante il salasso gl'altri rimedj si rendono più attivi. Bisogna sovente ripeterlo due ore dopo.

2. Si applichi ogni due ore siavi, o non siavi diarrea un lavativo fatto colla decozione di malva, o di orzo con dell'oglio.

3. Facciasi berre all'infermo una gran quantità di latte di mandorle N. 4. oppure una tisana tiepida di fiori di malva, o d'orzo.

4. Tengasi continuamente al ventre applicata della fanella ammollata nell'acqua tiepida, e cangisi ogni ora, ed anche più spesso; imperciocchè facilissime sono ad asciugarsi.

5. Se sia ostinata la malattia, si immerga l' infermo in un bagno d'acqua tiepida, di cui ho veduto dei grandissimi effetti.

Quando la malattia è terminata, cioè a dire quando sono calmati i dolori, che la febbre si è tolta, e che l'infermo riacquista un poco di forze, e di sonno, conviene purgarlo con un purgante dolcissimo. Due oncie di manna, ed una dramma di sal d'Inghilterra, disciolto in una tazza di siero, purgano benissimo in tali circostanze i temperamenti più difficili, e robusti. Basta la sola manna per le persone delicate, e tutti gl' acri purganti sarebbero pericolosissimi per la troppa sensibilità dello stomaco, e degl'intestini, che dopo questo malore succede.

§. 299. Questa malattia è qualche volta l'effetto d'una generale infiammaggione del sangue, ed

essa

essa è prodotta come l'altre malattie inflammatorie, da violente fatiche, da un troppo calore, dai cibi, e bevande riscaldanti ec. E' essa spesso ancora una conseguenza d'altre coliche mal curate, le quali non sarebbero state mai inflammatorie, ma che lo divengono; ed io molte volte ho veduto nascere queste coliche, dopo i rimedj caldi (veggasi un'esempio §. 164.).

§. 900. Una donna dopo di esser guarita da una gravissima colica, di là a dieci giorni fu sorpresa di notte da dolori veementi, i quali da essa credeansi cagionati da flati, e sperò di poterli calmare con molta acqua di noce, la quale ben lungi di produrne l'effetto bramato, li fece diventare più atroci; si mitigarono, come doveva necessariamente accadere; mi fece chiamare nella susseguente mattina a buon'ora; il polso era forte, celere, e duro, il ventre teso, dolevasi molto dei reni; le orine erano quasi del tutto sospese, essa non le rendeva, che a piccole goccie, le quali erano ardenti, con dolori acutissimi, andava essa spessissimo alla seggetta, ma inutilmente. L'angoscia, il calore, l'alterazione, l'aridità della lingua eran sorprendenti, e lo stato suo, ch'era effetto del liquor preso, mi fece per sua parte temere; un salasso di quattordeci oncie calmò un poco i dolori; se gli applicarono molti lavativi, e frà poche ore bevette diverse tazze d'orzata. Questi rimedj alleviarono qualche poco il suo male; e continuando le bibite, ed i lavativi, si regolò la diarrea, e il dolore dei reni guarì, s'istradarono l'orine, le quali s'intorbidarono, deposero il sedimento, e l'ammalata guarì; io sono persuaso però, che se dopo due ore, si fosse fatto il salasso, l'acqua di noce gli avrebbe costato la vita. Finatantochè dura il male, non

bi-

bisogna prendere alcun alimento; nè debbonsi trascurare in alcun modo i dolori residui; imperciocchè s' hà pericolo che non si formi qualche durezza, o scirro, i quali cagionano le più pericolose croniche malattie.

§. 301. L'infiammagione degl'intestini, e dello stomaco, può degenerare in un'ascesso, come l'infiammazione di tutte l'altre parti, ed allora creder si dee, ch'essa producasi, quando la violenza dei dolori si ammansi, e che un sordo dolore persista, una generale svogliatezza, poco appetito, frequenti ribrezzi, e che non riacquisti le forze perdute l'infermo. Devonsi in questi casi adoprare le bevande indicate in questo capitolo, e qualche brodo ancor farinoso.

Scuopresi qualche volta la rottura dell'ascesso, da un leggiero sfinimento, a cui succede una mancanza di peso nella parte inferma, e quando si vuota la marcia nell'intestino, qualche volta l'infermo soffre dei sforzi di vomito, delle vertigini, e la marcia apparisce nelle prime evacuazioni di ventre. Rimane in allora una piaga nella cavità intestinale, la quale negletta, o mal curata, può passare in una lenta febbre, o cagionare la morte; io l'ho per altro guarita facendo viver l'infermo di solo latte, sfiorato, allungato con un terzo di acqua, ed applicando ogni due giorni un lavativo composto di parti eguali di acqua, e di latte, con un poco di melle.

Quando si rompe l'ascesso fuora degli intestini, e che la marcia dentro al ventre si spande, un male gravissimo in allora succede, il quale ricerca certi rimedj, che io non posso quivi descrivere.

Co-

Colica Biliosa

§. 302. La colica biliosa si conosce dai dolori acutissimi, essa è accompagnata rarissime volte da febbre, per lo meno quando essa non abbia durato per uno, o due giorni di seguito. Quando anche siavi la febbre, il polso abbenchè celere, non è nè forte, nè duro; il ventre non è teso, nè ardente, come nella colica già descritta; le orine sono più facili, e meno infiammate; l'interno calore, e la sete sono molto pressanti; amara è la bocca; e se il vomito apparisca, o la diarrea, evacuansi delle materie giallastre, e spesso ancora si soffrono dei capogiri.

§. 303. Curasi 1. con dei lavativi di siero, e di melle, oppure in mancanza di siero con quello N. 5.

2. Facendo berre a crepapelle del siero medesimo, ovvero una tisana, fatta colle radici di gramigna con un poco di sugo di cedro, in mancanza di cui, sostituiscasi un poco di aceto, o di melle.

3. Se gli dia a berre ogni ora una tazza del rimedio N. 32. o in mancanza di quello, una mezza dramma di cremore di Tartaro, colla stessa distanza di tempo.

4. Utilissime sono le fomentazioni d'acqua tiepida, ed i mezzi bagni.

5. Se acuti sieno i dolori in una persona forte, e robusta, ed i polsi, tesi sieno, e robusti, è necessario il salasso per prevenirle l'infiammagione.

6. Non si dia cibo alcuno, fuorchè dei brodi d'erbe, e particolarmente d'osalide.

7. Dopo di aver bene attemperato, se non soprav-

pravvenga la febbre, se il dolore continui, se l'evacuazioni sieno scarse, bisogna ordinare un purgante. Quello accenato al §. 47. è buonissimo.

§. 304. Questa colica diventa abituale in molte persone, e si può prevenirla coll'uso continuo della polvere N. 24. schiffando il troppo uso delle carni, le cose riscaldanti, e grasse, ed il latte.

Colica di Indigestione. Indigestioni.

§. 305. Io chiamo con tal nome tutte le coliche, che sono prodotte, o dall'eccesso dei cibi presi in un pasto, o da raccolte fattesi da gran tempo in quelle persone, che non digeriscono perfettamente, oppure da certi nocivi miscugli, come di agro, e di latte, o da mal sani alimenti di propria natura, o per essere malamente conditi.

Distinguesi questa spezie dalle cagioni che la precedessero, dai dolori accompagnati da svogliatezza, i quali arrivano, appoco appoco, nè sono durevoli siccome nelle spezie precedenti; sono ancor senza febbre, senza calore, senza alterazione, ma accompagnati da capogiri, da sforzi di vomito, e da pallore di faccia.

§. 306. Non sono esse giammai pericolose, purchè non faccians tali con la mala medicatura. Deesi promuovere l'evacuazioni, con molta tiepida bevanda, di cui sonvene molte di buone, come l'acqua tiepida, o pura, o con un poco di zucchero, o di sale; il tè caricato di camomilla, oppur di sambucco, il tè ordinario, o di melissa, che poco importa qualunque egli sia, purchè se ne beva moltissimo. Evacuansi allora

le materie, o con vomito, o con un abbondante diarrea; queste evacuazioni quando son pronte, e copiose, più presto sollievan l'infermo.

Se il ventre sia troppo ripieno, e stittico, bisogna adoprare i lavativi con acqua tiepida, e sale.

Si ajuta ancora lo scarico delle materie, fecali facendo fregare il ventre con dei pannilini caldi.

Alcune volte sono meno nocive le materie fecali colla lor quantità, che con la lor qualità; nel qual caso il male guarisce senza evacuazioni, sensibili quando questa materia irritante, venga affogata in molt'acqua. Se dallo stomaco incominci il dolore, è egli men forte, e l'infermo è meno angustiato, da che le materie passate sono negli intestini, che sono meno sensibili.

Dopo l'evacuazioni copiose, e calmati i dolori, resta sovente un sapor d'ova fracide, che si toglie con qualche presa della polvere N. 24. e con molta acqua fresca.

Sovra il tutto bisogna astenersi da ogni alimento, finchè non siasi perfettamente guarito.

§. 307. Avvi un pregiudizio nel Popolo. Prende egli incontinente le confezioni, la teriaca, l'acqua d'anici, di ginepro, il vin rosso, per sopprimere l'evacuazioni del ventre, ma non evvi prattica più micidiale di questa: sono queste evacuazioni la sola cosa, che guarir deve l'infermo; ed è lo stesso fermandole, che toglier la tavola ad un che si affoga; imperciocchè fermate che sieno queste escrezioni vien egli attaccato da una putrida febbre, o da qualche malattia pertinace purchè la natura più saggia, non vinca gli

osta-

ostacoli, che gli si oppongono, e a capo di qualche giorno l'evacuazion non rinovi.

§. 308. Qualche volta la digestion s'interrompe, ne succede la colica, soffre lo infermo oltre ai sforzi di vomito, un'inesplicabile angoscia, dei sfinimenti, dei freddi sudori, e spesso ancora il male vien preceduto da uno sfinimento, che assale improvisamente lo infermo; perde egli l'uso dei sensi; impallidisce la faccia, sfinisce; ha egli qualche singhiozzo, pochissimi sforzi di vomitò, ai quali se aggiungasi una minutezza di polso, una respirazione non interrotta, all'attaccare l'infermo, dopo il stravizzo, al sentire teso lo stomacò, fa che questa malattia da una vera appoplessia si distingua. Quando il male sia ad'un tal grado arrivato, ammazza egli alle volte frà pochissime ore. Bisogna trattar questo male, coll'applicare un lavativo acre, con sale, e sapone, col fargli berre dell'acqua salata in gran copia, la quale se inutil riesca, bisogna disciorre in tre tazze d'acqua la polvere N. 34. e darne subito a berre la metà, la quale se a capò di un quarto d'ora non faccia l'effetto, se gli dia il rimanente. D'ordinario si comincia a riavere l'uso dei sensi, tostó che a recere comincia l'infermo.

Colica Flatulenta.

§. 309. Tutti i nostri alimenti, e le nostre bevande, contengono una quantità d'aria, la quale più negl'uni, che negl'altri predomina; se presto non digerisconsi i cibi, o se la digestione imperfettamente si faccia, in allora succede, che si sviluppi più quantità di quest'aria, se una mas-

ſima quantità ne contengono, o ſe gl'inteſtini chiudendoſi in qualche punto della loro lunghezza, impediſcono, che non ſi diſtribuiſca queſt' aria egualmente; quindi ne naſce, che ſe in troppa quantità in qualche parte raccolgaſi, allora lo ſtomaco, e gl' inteſtini vengono diſteſi dai flati, dalla qual diſtenſione certi dolori produconſi, che di colica flatulenta acquiſtano il nome.

Rare volte ſi oſſerva, che una tal ſpezie ſia ſolitaria; eſſa è ſpeſſiſſimo accompagnata ad'altra ſpezie, di cui eſſa è un'effetto, e ſingolarmente della precedente, contribuendo moltiſſimo ad aumentarne i ſintomi. Suolſi diſtinguere dalle cagioni, che l'han preceduta; imperciocchè non v'è febbre, ne calore, ne ſete; il ventre è tumido inegualmente; formandoſi varj globi di vento ora dall'una, ora dall'altra parte, e percuotendo il ventre allo infermo l'aria trattenuta ſi muove e gli areca ſollievo, il quale è maggiore allorchè di ſopra o di ſotto ſe n'eſce.

§. 310. Quando la colica flatulenta è unita ad' un'altra, non ricerca una cura particolare; ſuolſi guarire con dei rimedj appropriati alla colica principale.

Qualche volta è ſolitaria, e dipende dagl'alimenti, o dalle bevande ripiene d'aria, come dal moſto, dalla birra, dalle frutta, o dai vegetabili. Ella ſi cura con un lavativo, con le fregagioni del ventre fatte con pannolini caldi; col berre una qualche decozione aromatica, e ſingolarmente il tè di camomilla, a cui puoſſi aggiungere un poco di confezione, o di teriaca. Quando i dolori ſono intieramente ſvaniti, e che manchi il calore, e la febbre, reſti indebolito lo ſtomaco, ſi può in allora ſoltanto far prendere un

poco

poco di vino aromatico, ovvero qualche liquore ſtomachico.

§. 311. Quando inſolentiſcono ſpeſſo le coliche, egli è probabile, che le digeſtioni non ſieno a dovere, e deeſi curare un tal male, prima che ſi ſconcerti la ſanità, e che s' incontrino altre malattie più funeſte.

Coliche del freddo.

§. 312. Dopo d' aver ſofferto un gran freddo, e particolarmente ai piedi, ſi reſta qualche volta aſſalito di là a poco da coliche violente, nella cura delle quali nocevoliſſimi ſono i rimedj caldi, e ſpiritoſi; riſanaſi agevolmente però, ſtroffinando le gambe con dei pannilini caldi, indi immergendole nell' acqua tiepida per lungo tempo, e facendo berre copioſamente un tè allungato di camomilla, o di ſambucco.

La guarigione ſarà anche più pronta, ſe pongaſi a letto l' infermo, ſe ſudi un poco, e ſingolarmente le gambe; ſe i dolori ſieno atrociſſimi, facciaſi uſo dei lavativi.

Una femmina avendoſi bagnato le piante in un fonte freddiſſimo, dopo di aver caminato nei bollori di Eſtate, fu incontanente ſorpreſa da una violentiſſima colica. Furonle date delle coſe riſcaldanti, ed il mal peggiorò, fù eſſe purgata, e il male s' accrebbe: fui chiamato il terzo giorno, e poche ore dopo morì.

In queſti caſi, biſogna, ſe il dolore è ecceſſivo adoperare il ſalaſſo, applicare un lavativo d' acqua tiepida, porre incontanente le gambe per varie ore al vapore dell' acqua calda, indi paſſare a quello della tiepida; berre copioſamente

te

te della decozione di fiori di tiglio, con un poco di latte; prendere in ſeguito un grano d'opio; e ſe il male non cede, applicare dei veſcicatorj alle gambe, dai quali ne hò veduto dei mirabili effetti.

§. 313. Si raccoglie da queſto capitolo, che biſogna eſſere ſommamente guardinghi intorno alle coſe calde, e ſpiritoſe in ſimili mali, e che queſti rimedj ponno aumentarli, non ſolo ma renderli ancora mortali. Bando adunque a queſti rimedj e quando non ſappiaſi diſtinguere la cagion della colica, conſiglio ciaſcuno di adoprare queſti tre rimedj, i quali nuocer non ponno in alcuna ſpezie di colica, e ſono baſtanti a guarirle tutte purchè non ſieno acutiſſime. 1. I replicati lavativi. 2. Una gran quantità d'acqua tiepida, o di tè di ſambucco per bevanda. 3. Fomenti ſul baſſo ventre, e quelli di ſemplice acqua preferibili ſono a tutti gl'altri.

§. 314. Non hò accennato gl'olj, perchè non convengono, che in pochiſſime ſpezie di coliche, e ſono eſcluſi in tutte quelle, delle quali hò parlato; quindi io conſiglio a laſciarli del tutto, perchè ponno in moltiſſimi caſi eſſer nocivi.

§. 315. Le malattie croniche ſono eſcluſe da queſto trattato, e per conſeguenza le coliche di queſta ſpezie, le quali tormentano alcune perſone per moltiſſimi anni; Avverto però, che i mali loro eſſendo per lo più cagionati da oſtruzioni dei viſceri del baſſo ventre, o da altro vizio, eſiſtente ſingolarmente negli organi, deſtinati alla ſecrezion della bile; deonſi 1. sfuggire con molta cautela i rimedj violenti, acri, caldi, gl'emetici, i violenti purganti, e gl'eliſiri ec.

2. Non